



Unione Europea



Ministero della Giustizia
DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE
Ufficio IV del Capo Dipartimento
Studi, Ricerche e Attività Internazionali



MINISTERO
DELL'INTERNO

Ministero dell'Interno
Dipartimento per le Libertà
Civili e l'Immigrazione
Direzione Generale per le
Politiche dell'Immigrazione

Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di Paesi Terzi 2007-2013

"SECONDA CHANCE" PREVENZIONE DEL RISCHIO DI RECIDIVA PER I MINORI STRANIERI PRESENTI NEL CIRCUITO PENALE

FONDO EUROPEO PER L'INTEGRAZIONE DEI
CITTADINI DI PAESI TERZI 2007-2013
AZIONE 2- PROGETTI GIOVANILI
CIG 3131683A8E

A cura di
Isabella Mastropasqua,
Raffaele Bracalenti,
Maria Maddalena Leogrando



*Istituto Psicoanalitico
per le Ricerche Sociali*

Coordinamento scientifico del progetto
Isabella Mastropasqua,
Raffaele Bracalenti,
Maria Maddalena Leogrande

Indice

Introduzione di Isabella Mastropasqua pag. 5

1° CAPITOLO

I MINORI STRANIERI IN ITALIA: UNO SGUARDO SOCIOLOGICO, di Attilio Balestrieri

Premessa	»	17
1 I minori stranieri come "universo" di categorie	»	17
1.1 Minori immigrati, di prima e seconda generazione	»	20
1.2 Proiezioni	»	26
1.3 Minori stranieri non accompagnati	»	27
1.4 I dati del Rapporto ANCI-Cittalia	»	34
1.5 Minori non accompagnati richiedenti asilo	»	36
1.6 Rischi diversi per diverse categorie	»	38
1.7 Le <i>gang</i> del <i>Barrio</i> Italia	»	42

2° CAPITOLO

LE STATISTICHE DELLA GIUSTIZIA MINORILE,

di Maria Stefania Totaro

1 I minori stranieri nei Servizi della Giustizia Minorile	»	45
1.1 I Paesi di provenienza dei minori stranieri	»	49
1.2 Le tipologie di reato	»	53
1.3 I nomadi e i minori non accompagnati	»	56
2 L'analisi storica dei dati	»	59
2.1 Gli ingressi nei Centri di Prima Accoglienza	»	59
2.2 I collocamenti in comunità	»	64
2.3 Gli ingressi e la presenza media giornaliera negli Istituti penali per i minorenni	»	68
2.4 I minori messi alla prova	»	73

3° CAPITOLO

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA RECIDIVA,

di Raffaele Bracalenti e Alessia Attar

1	Minori stranieri e devianza	pag.	77
2	Carriere devianti, recidiva e fattori di rischio	»	84
3	“Misurare” le recidiva: alcune ipotesi di lavoro	»	93

4 ° CAPITOLO

DEVIANZA E RECIDIVA NEI MINORI STRANIERI

DAL 1998 AL 2005, di Maria Maddalena Leogrande e Alessio Gili

1	L'Universo di riferimento	»	97
1.1	Aspetti demografici	»	97
1.2	Alunni stranieri	»	101
1.3	Minori denunciati	»	107
2	Il campione di uno studio di coorte	»	121
2.1	I dati: la devianza	»	125
2.2	Le variabili socio – anagrafiche	»	126
2.3	Le varabili legate al circuito penale	»	145
3	I dati: la recidiva	»	154
3.1	Chi sono i minori recidivi?	»	154
3.2	Per un ulteriore approfondimento sui minori recidivi: il modello <i>logit</i>	»	160
4	I profili dei minori che ri-tornano nel circuito penale	»	165

5° CAPITOLO

I SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE E I MINORI STRANIERI OGGI: UN'INDAGINE QUALITATIVA,

di Raffaele Bracalenti, Alessia Attar e Carla Valente

1	Storie di successi e di insuccessi: minori, famiglie, operatori	»	171
2	Ri-conoscere i minori stranieri	»	176
3	Ri-pensare le pratiche di lavoro	»	195

CONCLUSIONI	di Raffaele Bracalenti	»	201
--------------------	------------------------	---	-----

INTRODUZIONE

Recidiva e minori stranieri (non accompagnati, minori stranieri di prima e di seconda generazione) due temi accomunati dall'incontro con il sistema penale minorile, che interrogano nella molteplicità delle storie, la capacità della Giustizia Minorile di riconoscerne l'unicità e di garantire prospettive di buon futuro.

Due temi cruciali tenuti insieme, in questo lavoro di ricerca dall'obiettivo complesso di riconoscere, da una parte, la dimensione qualitativa e quantitativa di questa relazione, dall'altra di individuare gli snodi di criticità sul piano operativo necessari per poi ripensare a politiche ed azioni coerenti. Per incrociare, insomma, il dinamismo, la complessità del fenomeno e le modalità con cui si manifesta con le capacità di fronteggiamento che il mondo dei servizi della giustizia minorile e della rete territoriale mette in atto.

I ragazzi stranieri, che entrano nel circuito penale e, per certi aspetti ne rappresentano una presenza significativa, richiedono riflessioni e conseguenti azioni, ancor più se questi ragazzi ri-entrano nel circuito penale, commettendo nuovi reati che invitano a pensare sulla capacità di rispondere e soprattutto di adeguare le risposte guardando ai bisogni spesso espressi e spesso no, nel momento della commissione di un nuovo reato. L'attenzione ai bisogni è una istanza prioritaria per tutti i ragazzi che commettono reati, italiani e stranieri. La recidiva chiama in causa un'ipotesi di mancato riconoscimento o forse di un riconoscimento a cui non è stato possibile dare riscontro in termini di azioni adeguate. La possibilità di conoscere e quindi di affrontare consapevolmente il fenomeno della recidiva rappresenta una grossa sfida non solo in termini scientifici ma anche e soprattutto in termini di politiche, strategie di giustizia penale minorile e di organizzazione dei servizi. Su questo fronte il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha condotto in questi ultimi anni diverse ricerche, finalizzate a quantificare la recidiva tra i minorenni autori di reato, a conoscere i percorsi penali dei minori, a individuare i fattori di rischio per la reiterazione dei reati e a studiare le possibili strategie di interventi trattamentali. In questo ambito, ci è sembrata un'opportunità preziosa, resa possibile attraverso il FEI, poter aprire una finestra di conoscenza e di approfondimento sul fenomeno della recidiva dei ragazzi stranieri. Un pro-

getto nel progetto seguito da questo Ufficio in collaborazione con l'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (IPRS).

Il fenomeno della recidiva, è poco conosciuto sia rispetto alla sua consistenza sia alle dinamiche e alle caratteristiche che lo contraddistinguono. Questo studio, ci consente di considerare i numerosi fattori che evidenziano aspetti problematici sia del singolo minore straniero che ri-commette il reato, sia dell'istituzione giustizia minorile. La recidiva, infatti, costituisce un parametro per misurare il successo dell'attività rieducativa, ovvero l'esito positivo di un percorso di integrazione: l'assenza di recidiva indica, infatti, un buon risultato dell'attività riabilitativa mentre, la ricaduta nel reato, dovrebbe segnalare l'insufficienza di tale attività. Il condizionale in questo caso è d'obbligo dal momento che i fattori che interagiscono nella "recidiva" esulano da una logica lineare di causalità.

Seconda chance è così una seconda possibilità da più punti di vista, oltre quello della ricerca; il titolo, infatti, vuole evocare nuove direzioni, nel darsi reciproco delle storie dei ragazzi e degli operatori, nell'opportunità di provarci ancora, come ragazzo, come operatore, come istituzione, per generare nuove possibilità di futuro.

Metodologia

La metodologia di lavoro, ha privilegiato un approccio qualitativo. Attraverso la connessione tra i numeri delle statistiche e la loro interpretazione, curata dall'Ufficio Statistica del Dipartimento, attraverso lo studio di coorte che ha permesso di lavorare sul campione estrapolato a livello nazionale, per l'analisi della recidiva nella sua complessità, è stato possibile ridefinire, seppure nello spaccato temporale consentito dalle rilevazioni, la natura quantitativa del fenomeno. L'autoriflessione e autoridefinizione dei processi di costruzione della risposta e dell'aiuto, realizzata attraverso gli strumenti della ricerca qualitativa (interviste ad operatori e ragazzi, focus group) hanno consentito di avviare una riflessività in corso d'opera, che basandosi sulla conoscenza dinamica del fenomeno, nel qui ed ora, ha reso visibile la mutevolezza degli adolescenti, da qualsiasi paese provengano, le aumentate carenze della e nella rete dei servizi ed il ruolo essenziale che può svolgere la famiglia, se adeguatamente supportata per modificarsi da fattore di rischio a fattore di protezione. Nel lavoro di ricerca si rendono così visibili due prospettive.

La prima è una prospettiva statistica. Tale prospettiva di lavoro si è sostanziata in primo luogo, nell'analisi del fenomeno dei minori stranieri sulla base della raccolta dei dati effettuata dall'Ufficio Statistica del Dipartimento. Si evidenzia una maggiore concentrazione del fenomeno al Nord, l'apparire di nuove etnie che si aggiungono alle cittadinanze tipiche della Giustizia Minorile e la connessione tra queste ultime e alcune tipologie di reati. Il dato numerico evidenzia una componente straniera pari al 18% dell'utenza complessiva dei Servizi della Giustizia Minorile, considerando sia i presenti nelle strutture residenziali (Centri di prima accoglienza, Comunità, Istituti penali per i minorenni) sia i minori in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni per interventi in area penale esterna. E' proprio nei Servizi residenziali che la presenza straniera diventa maggiormente evidente: al 1 gennaio 2012, 55% di stranieri nei Centri di prima accoglienza (CPA), 30% nelle Comunità, 37% negli Istituti penali per i minorenni, a fronte di un 16% dei minori in altra posizione, in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM). Si riconferma così uno scenario che privilegia per i ragazzi stranieri le misure di tipo custodialistico. L'analisi presentata nel 2° capitolo, a cui si rinvia, presenta il quadro della presenza dei minori stranieri nel sistema dei Servizi della giustizia minorile, anche secondo l'evoluzione storica.

In seguito utilizzando lo "studio longitudinale" (che consente di ricostruire la storia del minore dal momento della sua presa in carico, sino agli esiti dell'azione rieducativa posta in essere dai Servizi), avviato nell'ambito delle ricerche condotte dal Dipartimento sul tema della recidiva minorile si è intrapreso l'approfondimento tematico sui minori stranieri e recidiva. L'analisi dei fattori socio-anagrafici e penali (nel caso dei minori stranieri), che possono significativamente influenzare il destino dei minori medesimi ha fatto scaturire elementi conoscitivi, scientificamente solidi, in merito al rischio di carriere devianti, cui sono esposti i minori stranieri (il 46% contro il 28% degli italiani; prevalentemente provenienti da Marocco; Romania, ex-Jugoslavia, con un rischio maggiore delle ragazze) e sono state verificate le variabili che pesano in modo più significativo su tale rischio: in questo senso, appare indispensabile ricordare che il progetto migratorio, la cittadinanza o l'appartenenza etnica, la condizione sociale, la struttura della famiglia, le esperienze di marginalità o di discriminazione sono tutti chiamati in gioco quali fattori di rischio, pur se il ruolo di ciascuno di essi – ancorché descritto nella letteratura prodotta in altri paesi d'immigrazione – è stato finora poco studiato in Italia.

La seconda è una prospettiva di tipo qualitativo costruita a partire dalla voce degli operatori, che prendono in carico il minore e da quella dei minori stranieri medesimi. Questa seconda pista di lavoro ha teso a registrare ulteriori elementi non desumibili dalla scheda socio-anagrafica e penale del minore: non solo i percorsi di acculturazione del minore, ad esempio, o la distanza culturale che si esprime nelle forme dei conflitti generazionali da cui prende origine il comportamento disfunzionale. In questa sezione si è provato a cogliere il punto di vista del minore medesimo rispetto al sistema che lo prende in carico. Ma tale prospettiva ha offerto, altresì, l'opportunità, sul fronte dei servizi, di valutare quali sono gli elementi di complessità del sistema e attorno a quali nodi problematici ruota la determinazione dell'intervento sul minore. In altri termini, tale prospettiva di lavoro ha permesso di: circostanziare il peso che le singole variabili (appartenenza etnica o cittadinanza, status sociale, portato culturale o religioso, caratteristiche della famiglia, percorso migratorio) tendono ad assumere quali fattori in grado di contribuire alla costruzione di carriere devianti, ovvero in grado di ostacolare il successo dei percorsi di reinserimento; verificare le modalità di risposta che gli operatori tendono a mettere in atto nella presa in carico dei minori stranieri; capire quanto e cosa è cambiato all'interno del sistema giustizia minorile; quanto di questo cambiamento è percepito dagli operatori e come gli stessi abbiano affrontato e continuano ad affrontare le sfide poste dalle forme vecchie e nuove di disagio di cui possono essere portatori i minori (in particolare i minori stranieri) le quali trovano espressione nella commissione di reati e, soprattutto, nella reiterazione degli stessi.

I due obiettivi, conoscitivo e operativo, che sostanziano le due distinte linee di azione del progetto convergono entrambi nella finalità complessiva di favorire i processi di recupero sociale dei minori sottoposti a provvedimento penale ed i processi di integrazione sociale dei minori cittadini di Paesi terzi, che sempre più frequentemente entrano in contatto col sistema della Giustizia Minorile in Italia.

Risultati

Numeri e testimonianze, in questa ricerca, sembrano concordare. I minori stranieri, nell'insieme, sono una popolazione con un carico di sofferenza sociale e psicologica decisamente più alto che

non i loro coetanei italiani. Anche in questa ricerca si conferma che l'immigrazione, comunque essa avvenga, è un trauma che si trasmette almeno sino alla terza generazione. Più specificatamente:

a) dai dati statistici analizzati, non si riscontra una significativa influenza di conflitti culturali alla base della "scelta" di intraprendere carriere devianti (ovvero di compiere più ritorni nel circuito penale). Nemmeno hanno mostrato rilevanza le condizioni di disorientamento, di "shock transculturale" o di mancata comprensione dei codici culturali della società italiana. Certamente è presente quel grado, per così dire, "fisiologico" di disorientamento che consegue all'incontro con un ambiente sconosciuto (dunque percepibile anche come ostile), ma si crede che ciò che distingue in maniera più o meno marcata il destino dei minori stranieri da quello dei minori italiani è la probabilità che alcune condizioni, da cui scaturisce il fenomeno di comportamento deviante, e soprattutto il ripetersi dello stesso, tendano ad essere presenti in modo assai più alto nel caso dei minori immigrati (o di origine immigrata) rispetto a quello degli italiani. In altri termini, possiamo dire che alcune variabili relative alla biografia sociale del minore straniero e alla sua biografia penale rappresentano degli evidenti fattori di rischio;

b) tali variabili riguardano:

- il provenire da una famiglia numerosa caratterizzata da un'ampia fratria (più di quattro figli nel campione di cui alla presente indagine). La numerosità della fratria rappresenta un fattore di rischio di intraprendere veri e propri percorsi devianti soprattutto quando tale fattore, nel caso dei minori stranieri, si va ad associare ad altre variabili che pesano negativamente sulla condizione familiare, come ad esempio: fragilità del tessuto sociale del paese o della regione di provenienza, scarso livello di istruzione, basso grado di efficienza delle filiere migratorie, insufficienti condizioni di inserimento socioeconomico nel paese ospite, oppure della coesione della struttura familiare;
- il non avere fissa dimora. Tale condizione, che si associa con maggiore probabilità al profilo del minore straniero e segnatamente del minore straniero non accompagnato e a quello del minore rom, rappresenta un fattore specifico di rischio proprio perché si connette, inevitabilmente, ad una condizione più ampia di irregolarità quando anche di clandestinità e dunque di svantaggio;

- una storia penale “tipica” che comprende la presenza di familiari autori di reato e l’assunzione di sostanze. Il profilo del minore destinato a ri-tornare nel circuito penale coincide con quello del minore autore prevalentemente di reati contro il patrimonio, che è stato già destinatario di una misura cautelare; che è stato condannato alla fine del primo procedimento; che quando ha usufruito di una misura quale quella della messa alla prova, questa, si è generalmente conclusa con un fallimento.

Lo studio qualitativo, attraverso le testimonianze degli operatori e dei minori, restituisce un quadro dei minori stranieri all’interno del circuito penale assai composito in cui sembrano collocarsi le seguenti tipologie di profili: minori non accompagnati, immessi in una sorta di rete etnica deviante; minori nomadi, dediti alle tradizionali espressioni di devianza, culturalmente determinate all’interno del gruppo come il furto ed il borseggio; ragazzi in età adolescenziale, o nati in Italia o giunti in Italia in tenera età, per i quali il reato diventa espressione di un disagio sociale. Le narrazioni degli operatori e dei minori riferiscono che i profili si stanno ulteriormente modificando: il cambiamento dell’utenza è ascrivibile al fatto che ad essere presi in carico dalla Giustizia minorile sono in maniera sempre più consistente, almeno nella percezione degli operatori, le seconde generazioni e i minori arrivati da piccoli in Italia con le famiglie o per ricongiungimento.

In ogni caso, ovvero, sia con i minori stranieri non accompagnati - lo storico dell’utenza dei servizi - sia con i minori di seconda generazione - i nuovi profili - gli operatori esprimono elementi di preoccupazioni, che si collocano, sostanzialmente, su due livelli:

Il primo riconducibile alla dimensione della famiglia ossia quando la famiglia è assente è problematica perché è larvamente ostile ai processi di reintegrazione e recupero sociale all’interno del sistema della Giustizia minorile; perché il mandato migratorio è molto forte e, inevitabilmente, si scontra con le proposte che gli vengono rivolte. Il riferimento per questi ragazzi è spesso un tessuto etnico deviante. Quando la famiglia è presente, è pressoché estranea all’impianto rieducativo della giustizia e, talvolta, interrompe gli stessi legami affettivi con il minore. L’operatore in tal modo non ha alleati, non trova un “appiglio” nella famiglia la quale invece potrebbe strategicamente risultare il punto focale attorno al quale, o in sinergia con il quale, costruire o ripensare l’intervento sul minore.

Il secondo elemento di preoccupazione è legato all'efficacia del "trattamento". I progetti educativi spesso non suscitano l'interesse dei minori stranieri, perché richiedono tempi lunghi di attivazione, rispetto ai quali i minori stranieri appaiono non averne compreso il senso specie a fronte di impellenti necessità economiche. Ulteriore elemento di perplessità è legato alle misure in area penale esterna e in particolare alla messa alla prova. Tra gli operatori ci si interroga infatti se sia meglio, ovvero più tutelante, per i minori stranieri operare attraverso misure intramurarie piuttosto che in area penale esterna. Istituto da cui i minori stranieri erano quasi esclusi, la messa alla prova oggi è divenuto lo strumento attraverso cui è possibile, forse, misurare la pertinenza e l'efficacia del sistema della giustizia minorile nel suo complesso. La messa alla prova è divenuta messa alla prova del sistema più che del minore straniero: l'istituto stesso della messa alla prova, spezzando il circolo virtuoso colpa/sanzione, in cui la sanzione è, ovviamente, rappresentata dall'istituto penale, disorienta invece che essere l'occasione per riconsiderare il senso del gesto reato. Anche le testimonianze dei ragazzi raccolte in questa ricerca, che non vogliamo definire esemplari, ma che tuttavia nel loro riproporre alcuni passaggi significativi, paiono descrivere una sorta di percorso tipico, ci narrano del fallimento della messa alla prova e poi di un ingresso in istituto penale: nell'istituto, grazie proprio alla sua dimensione custodialistica, il progetto educativo appare soddisfacente e l'orizzonte del reinserimento sociale più vicino.

Strategie

1 La valutazione

Spesso il rinnovarsi del reato, la recidiva, più che al riesame dell'intervento istituzionale ed educativo spesso comporta un inasprimento della risposta sanzionatoria. Di contro parlare di recidiva vuol dire proprio valutare l'efficacia e quindi la qualità dell'intervento, non soltanto in termini di risposta sanzionatoria e quindi punitiva e retributiva all'evento reato, ma come capacità effettiva di costruire opportunità di reinserimento e di educazione. La pena infatti, come sancito dalla nostra Carta Costituzionale, deve svolgere una funzione riabilitativa. Chi lavora sul piano immateriale della cura sa cosa vuol dire misurarsi con l'incertezza dei risultati. Di contro una valutazione del rischio di recidiva (risk assessment) intesa come un processo di valutazione del rischio entro cui diversi

indicatori possono svolgere una funzione di indirizzo e di supporto decisionale può rappresentare uno strumento utile sia sul piano operativo che sul piano istituzionale. Nel sistema dei servizi della Giustizia Minorile il tema della valutazione resta un tema guardato con diffidenza, ed è noto che come in tutte le organizzazioni evocati istanze di controllo e di giudizio piuttosto che di apprendimento continuo. Lavorare utilizzando indicatori di rischio riconosciuti e strutturati aiuta a spostare la tensione valutativa sugli aspetti più oggettivi del lavoro socio-educativo e ad orientare la natura più soggettiva/relazionale nella presa in carico.

È importante stabilire standard minimi per la qualità degli istituti penali, delle comunità e dei programmi proposti così come delle competenze degli stessi operatori, in modo da evitare possibili spequazioni territoriali nelle modalità di erogazione di servizi ed interventi. Sarebbe auspicabile pensare a nuove tipologie di servizi, in grado di rispondere alle esigenze effettive dei ragazzi stranieri e di sostenere la magistratura minorile in decisioni che spesso sono il risultato di una mancanza di opzioni.

Il fine riabilitativo della pena deve essere preservato e accresciuto. Deve darsi pertanto priorità al successivo reinserimento e all'integrazione del ragazzo nella società, ciò specialmente durante la detenzione che non deve essere considerata unicamente come una misura punitiva. Inoltre la fase delicata della fine della misura penale deve prevedere come in alcuni paesi europei, dei servizi di transito, di appoggio, in modo da non vanificare tutto il lavoro educativo svolto con il ragazzo. I minori nella fase successiva al rilascio possono, infatti, incontrare serie difficoltà di integrazione e spesso si ritrovano soli e con l'impossibilità di soddisfare i bisogni primari in assenza di un'adeguata rete di supporto, aumentando il rischio di recidiva.

La ricerca ha messo in evidenza che occorre sviluppare processi d'integrazione in grado di far fronte non solo ai bisogni materiali dei minori ma anche alle loro esigenze emotive. Speciale attenzione deve essere riservata a sofferenze psicologiche dei minori stranieri, specie tra quelli che hanno subito eventi traumatici (minori stranieri non accompagnati e rifugiati). L'esperienza della detenzione può inoltre provocare al minore uno stress psicologico che può contribuire ad aggravare stati depressivi o altre patologie. È noto che i ragazzi stranieri subiscono più degli altri lo spaesamento nell'incontro con il sistema penale minorile e che sono la categoria maggiormente a rischio suicidario o di atti di autolesionismo in carcere.

2 *La rete dei servizi*

È vitale che vi sia maggiore collaborazione tra il sistema penale ed i diversi attori implicati dal nostro sistema di welfare. Il paradosso, spesso evidenziato dagli operatori, che l'incontro con i servizi della giustizia minorile, rappresenta un'opportunità per avviare azioni di tutela e di reinserimento scolastico, lavorativo, sociale, oggi si misura con l'arretramento della rete dei servizi, riportato dai vissuti degli operatori. Gli operatori raccontano lo sfaldamento della rete, la fatica di tenere insieme i pezzi istituzionali con i pezzi delle storie di vita. Questo passaggio in sintonia con lo spirito dei tempi segna che i ragazzi stranieri più di altre utenze deboli pagano lo scotto dell'indebolimento sul fronte delle politiche di welfare.

È evidente che esiste una maggiore esposizione per i ragazzi stranieri arrestati, in percentuali superiori ai ragazzi italiani, alla misura della custodia cautelare in Istituto Penale e al collocamento in comunità. È necessario assicurare ai minori stranieri un equo accesso alle opportunità previste dal nostro sistema penale, ma è altrettanto importante pensare a misure che possano meglio adeguarsi alla specificità delle loro condizioni familiari, sociali e culturali. È altrettanto evidente la difficoltà di avviare progetti socio-educativi personalizzati in area penale esterna. Anche se le percentuali in questo senso sono lievemente aumentate l'impegno degli Uffici di Servizio Sociale è prevalentemente orientato alla presa in carico dei ragazzi italiani. Ciò pone in evidenza alcune problematicità: il numero dei ragazzi in area penale esterna è elevato rispetto alla capacità del servizio di poter garantire un intervento socio-educativo per tutti, è così comprensibile che si attivino dei processi di "selettività" determinata da carenze di risorse sia umane che economiche, che privilegiano ambiti d'intervento più agevolmente percorribili. Se infatti per i ragazzi italiani, a fronte di una diffusa disattenzione nelle politiche sociali locali ai problemi degli adolescenti, esiste pur sempre un sistema di reti parentali a cui poter fare riferimento, spesso per i ragazzi stranieri la possibilità di un percorso personalizzato di reinserimento è fortemente condizionato dalle presenze e disponibilità di risorse territoriali pubbliche o solidali. Quanto evidenziato richiede investimenti all'interno del sistema penale minorile, relativamente sia all'ampliamento degli organici dell'area sociale ed educativa, sia all'adeguamento delle competenze necessarie a lavorare con nuovi profili d'utenza. Una messa alla prova che finisce male genera insoddisfazione e malessere nell'operatore, ed è un fattore di rischio di recidiva, insomma come aggiungere al danno la beffa.

Le famiglie d'origine dei ragazzi, laddove siano presenti, inoltre, devono essere supportate con specifici programmi e devono essere coinvolte sostenendone la partecipazione sia al processo penale sia ai programmi educativi in modo che possano svolgere un'adeguata funzione di accompagnamento del ragazzo, trasformandosi da fattore di rischio a fattore di protezione.

3 La mediazione culturale

Sarebbe auspicabile assicurare l'accesso a servizi di mediazione culturale in ogni grado del processo penale minorile e soprattutto è importante riflettere sulle prospettive di ridefinizione della mediazione culturale all'interno del sistema penale minorile. Che ruolo e che funzione possono ulteriormente svolgere i mediatori culturali a fronte di ragazzi che non sempre hanno bisogno di un decodificatore culturale, perché parlano, capiscono bene l'italiano e vivono in Italia? Il rischio è altrimenti un'implicita assimilazione del mediatore culturale, come l'educatore che si occupa dei ragazzi stranieri, con evidenti ridefinizioni in termini di professionalità, di deleghe all'azione educativa discriminanti per i ragazzi stranieri.

Gli operatori delle istituzioni e dei servizi non hanno sviluppato o lo hanno fatto solo in parte quelle capacità e competenze interculturali indispensabili per stare nell'incontro e che dovrebbero entrare a far parte del bagaglio umano e professionale di ogni persona.

La mediazione culturale come dispositivo d'intervento richiama un processo che implica la ridefinizione di spazi, luoghi, equipe, dinamiche per contribuire alla costruzione della relazione (cfr. Marco Aime in *Modi migranti* n.1.2012 *Dalla trasparenza all'opacità. Ipotesi per una nuova mediazione culturale*) e su questo piano la ricerca ha evidenziato che il servizio di mediazione deve essere ripensato, sul fronte della qualità e della tipologia del servizio stesso.

Riflessioni

In premessa ho sottolineato l'importanza di avviare riflessioni critiche sul fenomeno dei ragazzi stranieri e della recidiva. Una riflessione critica, infatti, è necessaria in quanto al rinnovarsi del fenomeno migratorio pur nelle differenze emerse nel corso della ricerca e nell'avvicinarsi al tema della recidiva dei ragazzi stranieri riemergono vecchie domande che aspettano ancora risposte. Sfo-

gliando, infatti, il primo lavoro di ricerca su Minori stranieri e Giustizia minorile in Italia, curato da questo Ufficio nel 2008, emerge con evidenza il permanere di criticità sulle modalità di risposta al fenomeno dei minori stranieri che commettono reati e che inevitabilmente si ripercuotono sul rinnovarsi del reato e quindi del manifestarsi della recidiva.

È importante in conclusione ricordare che il primo livello di criticità riguarda l'assetto normativo. È noto che il DPR 448/88 vede la luce in un momento storico in cui il fenomeno dei minori stranieri non si era manifestato e che un adeguamento del dettato normativo al ridefinirsi di quelle che in gergo tecnico sono chiamate le nuove utenze resta una necessità. Il nostro paese risente di un sistema penale minorile pensato per i ragazzi italiani. L'impatto con il fenomeno migratorio ne ha, pertanto, evidenziato i limiti e le inadeguatezze ad accogliere le peculiarità di cui sono portatori i ragazzi stranieri. Inoltre la velocità con cui lo stesso fenomeno s'è ridefinito negli ultimi tempi, all'interno del nostro paese, evidenzia la necessità di un sistema di risposta veloce e flessibile, capace di prestare attenzione all'impatto del sistema sui minori stranieri e sui loro bisogni. Più precisamente è ancor più evidente l'inadeguatezza dell'organizzazione dei servizi alle esigenze dei fenomeni migratori. La necessità di un ordinamento penitenziario minorile, dopo 37 anni di attesa, diventa una esigenza non più procrastinabile anche per dare una risposta innovativa al crescente bisogno di sicurezza e di riduzione della recidiva proveniente dalla società. Nuove modalità di intervento e nuove sanzioni potranno consentire di differenziare il trattamento, di pensare alle specificità dei ragazzi stranieri nel rispetto dei diritti garantiti da leggi, convenzioni e trattati internazionali e consentendo pari opportunità.

La prospettiva che volutamente si propone con Seconda chance, come riflessione "integrata" sui dati statistici e sulla conoscenza del fenomeno derivante da chi lavora a diretto contatto con i ragazzi stranieri, apre un confronto critico all'interno delle nostre realtà operative in termini di sperimentazioni e di studio che, si auspica, diventino patrimonio comune e soprattutto generino miglioramenti concreti.

In conclusione, desidero in questa sede ringraziare vivamente, per la realizzazione di questo Rapporto, tutti i Direttori dei Centri per la Giustizia Minorile e tutti i Referenti Locali per la Ricerca ai quali va un particolare riconoscimento per aver dimostrato abilità e tenacia nel coordinare ed organizzare i vari incontri a livello ter-

ritoriale utili per la fase della field reserch e delle interviste. Per i focus group attivati e seguiti nelle sedi di Genova, Napoli, Palermo e Roma, va un particolare riconoscimento ai Referenti Locali per la Ricerca: Silvana Mordeglia, Anna Caserta, Rosalba Romano e Cinzia Branca.

Si ringraziano gli operatori dei Servizi Minorili che attraverso la loro disponibilità, competenza ed esperienza sul tema dei minori stranieri hanno arricchito le informazioni che sono state successivamente elaborate e studiate nello sviluppo di questo progetto, nonostante i quotidiani e pressanti impegni lavorativi.

Isabella Mastropasqua

1° CAPITOLO

MINORI STRANIERI IN ITALIA: UNO SGUARDO SOCIOLOGICO

Attilio Balestrieri

Premessa

Questo documento si colloca nell'ambito della prima linea d'azione del Progetto *Seconda chance*. Linea d'azione che comprende una *desk research*, attraverso cui s'intende mettere in luce i fattori in grado di influire sullo sviluppo di carriere devianti da parte dei minori stranieri.

Le pagine che seguono costituiscono pertanto un'introduzione allo studio della devianza dei minori stranieri e si propongono di descrivere in primo luogo le principali caratteristiche della popolazione di riferimento (chi sono i minori stranieri e com'è possibile aver conto dell'entità della loro presenza in Italia in base ai dati disponibili) per poi prendere in esame la possibilità di stabilire una comparazione tra minori stranieri e minori italiani, in merito al rischio di caduta in carriere devianti.

1 I minori stranieri come "universo" di categorie

È utile prendere le mosse da una descrizione delle caratteristiche dei minori stranieri, perché questa definizione raccoglie un insieme ampio ed eterogeneo di minori, ancorché accomunati dalla condizione giuridica di non essere cittadini italiani¹.

¹ Stabilendo una sommaria relazione di causa effetto tra *status* giuridico e situazione socio-psicologica, si parla genericamente di minori stranieri per indicare una macrocategoria del tutto aspecifica di soggetti che, per l'appunto in ragione della loro comune condizione di non-cittadini italiani, non possono contare sugli stessi diritti di cui godono i cittadini italiani (sul piano giuridico), né sul pieno riconoscimento della loro appartenenza alla società ospite (sul piano sociologico e psicologico). Come dire che questi minori, in quanto stranieri – ed a differenza dei minori italiani – non sono considerati pienamente come "figli" dal contesto ospite. Seppure tale considerazione abbia una sua validità, è chiaro che bisogna distinguere

In effetti, i minori stranieri che vivono in Italia in ottemperanza alla normativa sull'ingresso ed il soggiorno dei cittadini stranieri hanno tipologie diverse di permessi di soggiorno. E già questo dato è un indice della diversificazione delle categorie che compongono ciò che si può chiamare "l'universo" minori stranieri. Tra le tipologie di permessi di soggiorno si annoverano infatti: adozione, asilo politico, cure mediche, gara sportiva, famiglia, integrazione minore², minore età³, studio, turismo.

con attenzione. C'è ad esempio una grande differenza – dal punto di vista della condizione socio-psicologica – tra un minore straniero figlio di diplomatici che compie parte del suo percorso scolastico in Italia, un minore straniero non accompagnato (cioè emigrato lasciando la famiglia al paese d'origine) inserito in un percorso di formazione professionale in attesa di ottenere un titolo di soggiorno per motivi di lavoro al raggiungimento della maggiore età ed un minore straniero, proveniente da zone colpite da disastri ecologici, ospitato per 90 giorni da una famiglia italiana, come previsto dal visto turistico, per beneficiare di programmi di aiuto medico e di sostegno psicologico-educativo, all'interno di progetti solidaristici gestiti da organismi di volontariato ed approvati dal Comitato per i Minori Stranieri. Per contro, ancora a titolo di esempio, un minore adottato da genitori italiani, che è nato in un altro paese, in cui ha trascorso una parte ancorché esigua della sua vita, pur avendo acquisito la cittadinanza italiana, può condividere quella condizione socio-psicologica di non pieno riconoscimento della propria appartenenza alla società ospite, ritenuta genericamente "tipica" dei minori stranieri.

² Ai minori stranieri non accompagnati che soddisfino le condizioni poste nel Testo Unico all'articolo 32 dai nuovi commi 1bis, 1ter, 1 quater, può essere rilasciato un permesso di soggiorno per integrazione di minore. Dall'enunciato dell'art. 11 del DPR 334/04 co.1 lettera c-sexies – Rilascio del permesso di soggiorno – risulta che: *"Il permesso di soggiorno è rilasciato quando ne ricorrono i presupposti per i motivi e la durata indicati nel visto d'ingresso, ovvero per uno dei seguenti motivi: c-sexies) per integrazione del minore, nei confronti dei minori che si trovino nelle condizioni di cui all'articolo 32, commi 1-bis e 1-ter, del testo unico, previo parere del Comitato per i minori stranieri, di cui all'articolo 33 del testo unico"*.

³ A tutti i minori stranieri non accompagnati viene rilasciato un permesso di soggiorno per minore età: in conformità a quanto disposto dall'art. 22 del DPR 334/04 (che modifica l'art. 28 del DPR 394/99) – Permessi di soggiorno per gli stranieri per i quali sono vietati l'espulsione o il respingimento: *"Quando la legge dispone il divieto di espulsione, il questore rilascia il permesso di soggiorno: a) per minore età, salvo l'iscrizione del minore degli anni quattordici nel permesso di soggiorno del genitore o dell'affidatario straniero regolarmente soggiornanti in Italia. In caso di minore non accompagnato, rintracciato sul territorio e segnalato al Comitato per i minori stranieri, il permesso di soggiorno per minore età è rilasciato a seguito della segnalazione al Comitato medesimo ed è valido per tutto il periodo necessario per l'espletamento delle indagini sui familiari nei Paesi di origine. Se si tratta di minore abbandonato, è immediatamente informato il Tribunale per i minorenni per i provvedimenti di competenza"*.

Posto che l'universo minori stranieri è composto da più categorie, vi sono diverse fonti di dati a cui far riferimento per quantificare l'entità e seguirne l'evoluzione nel corso del tempo: i dati relativi ai permessi di soggiorno⁴, di fonte Ministero dell'Interno o Istat; i dati demografici di fonte Istat, basati sui censimenti o sull'analisi delle anagrafi comunali (cittadini stranieri residenti); i dati forniti dal Ministero dell'Istruzione sulla presenza di alunni stranieri iscritti nelle scuole; le segnalazioni di minori stranieri non accompagnati e dei minori accolti, inserite nella Banca Dati del Comitato per i Minori Stranieri⁵; la registrazione delle pratiche dei mi-

⁴ Il minore straniero – entrato in Italia al seguito dei genitori, con essi ricongiunto o nato in Italia – è iscritto nel titolo di soggiorno di uno dei due genitori con cui vive, fino al compimento dei 14 anni di età. Al compimento del quattordicesimo anno, al minore iscritto nel titolo di soggiorno di uno dei genitori, è rilasciato un permesso di soggiorno per motivi familiari fino al compimento della maggiore età, o la carta di soggiorno. Uguale disciplina si applica anche al minore iscritto sul titolo di soggiorno dello straniero affidatario. Il permesso di soggiorno per famiglia consente l'accesso ai servizi assistenziali, l'iscrizione a corsi di studio o di formazione professionale, lo svolgimento di lavoro subordinato o autonomo, fermi i requisiti minimi di età per lo svolgimento di attività di lavoro. Ha la stessa durata del permesso di soggiorno del familiare straniero che ha ottenuto il nulla osta al ricongiungimento familiare ed è rinnovabile insieme con quest'ultimo. Al compimento della maggiore età, allo straniero titolare di un permesso di soggiorno per famiglia è rilasciato un permesso di soggiorno per motivi di studio, di accesso al lavoro, di lavoro, a seconda dell'attività svolta.

⁵ Al fine di garantire adeguata tutela ai cosiddetti "viaggi della solidarietà" e per far sì che la permanenza dei minori non accompagnati si trasformasse in esperienze psicologicamente disturbanti per questi minori, o che addirittura sfociasse in forme di sfruttamento, l'articolo 33 del Testo Unico 286/98 ha istituito il Comitato per i Minori Stranieri, delegandogli compiti di controllo, monitoraggio e tutela tanto sui minori non accompagnati quanto sui minori accolti (i minori che beneficiano di brevi programmi di aiuto medico e di sostegno psicologico-educativo) con l'obiettivo di giungere ad un'organica applicazione delle norme specifiche in esso contenute, nonché all'elaborazione di un'unitaria politica di intervento, di concerto con le varie autorità competenti in materia e ad un'attenta disamina e conoscenza del fenomeno. A partire dal 2000, il Comitato rende pubblico a scadenza trimestrale l'aggiornamento puntuale del numero di minori presenti nella banca dati (cittadinanza, genere, età, regione di provenienza della segnalazione). Da ricordare tuttavia che non tutte le autorità competenti segnalano sistematicamente la presenza di minori stranieri non accompagnati, così come non tutti i minori stranieri entrati in Italia hanno contatti con le istituzioni. Dal 1 gennaio 2007, i minori non accompagnati provenienti da Romania e Bulgaria, non sono più di competenza del Comitato – perché divenuti minori comunitari – e vengono censiti dall'Organismo Centrale di Raccordo (OCR) per la protezione dei minori comunitari non accompagnati, istituito presso il Ministero dell'Interno.

nori richiedenti protezione internazionale⁶; le iscrizioni dei procedimenti per tratta nei registri delle Direzioni Distrettuali Antimafia (DDA) del Ministero della Giustizia⁷.

1.1 *Minori immigrati, di prima e seconda generazione*

Per scendere in dettaglio nella descrizione della popolazione di riferimento, è chiaro che la crescente presenza di minori stranieri in Italia si colloca nel più ampio quadro di crescita ed evoluzione – quantitativa e qualitativa – della presenza di cittadini stranieri immigrati.

Certamente minore straniero non sempre significa minore immigrato, perché dal punto di vista strettamente giuridico non tutti gli stranieri sono immigrati. Come dire che la connotazione “straniero” si riferisce ad una condizione giuridica (cittadinanza non italiana) mentre la nozione “immigrato” indica una dimensione sociologica e psicologica. Tuttavia, non v'è dubbio che nel quadro italiano la stragrande maggioranza dei minori stranieri è presente nel territorio nazionale in conseguenza delle attuali migrazioni internazionali: minori immigrati al seguito di genitori migranti per lavoro o per motivi umanitari, con essi ricongiunti; minori nati in Italia da genitori immigrati stranieri (cosiddetta seconda generazione); minori che hanno intrapreso da soli una migrazione, sempre spinti da motivazioni di ordine economico o umanitario (minori stranieri non accompagnati, cioè privi di figure adulte di riferimento) o, ancora, minori vittime dei fenomeni di tratta (*human trafficking* o *migrant smuggling*) concomitanti alle attuali migrazioni internazionali.

⁶ Dati elaborati dal Ministero dell'Interno, che forniscono elementi utili alla definizione dei flussi annuali di richiedenti protezione internazionale, nonché delle percentuali di riconoscimento dello *status* di rifugiato o di altre forme di protezione, pur se nelle statistiche non viene diffuso il dato disaggregato per età.

⁷ I procedimenti forniscono informazioni in merito al fenomeno della tratta, pur se non vi è una chiara distinzione tra le attività investigative di competenze delle DDA (*human trafficking*) e quelle relative al traffico di migranti (*migrant smuggling*), di competenza delle Procure ordinarie. Altre informazioni sulle vittime di tratta identificate si ricavano dall'analisi dei progetti di assistenza e integrazione sociale finanziati a partire dal 2000 dal Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri in applicazione dell'art. 18, comma 1, del D.Lgs. 286/98.

La letteratura ha ampiamente descritto che l'esperienza migratoria, i tempi ed i modi in cui si è realizzata, unitamente alla percezione di un contrasto tra appartenenze multiple e la necessità di "integrarsi" nel contesto ospite concorrono a costruire una sorta di elemento di fragilità dello sviluppo del minore, che può costituire anche un fattore di rischio di disagio e di esposizione alla devianza.

Quest'elemento di fragilità è condiviso anche dai minori nati in Italia da genitori immigrati (la cosiddetta seconda generazione) che pur senza aver conosciuto alcuna esperienza migratoria – se non attraverso il rapporto con i genitori che, invece, l'hanno concretamente vissuta – ne avvertono comunque le conseguenze sul versante del processo di loro piena "integrazione".

Tuttavia, la letteratura è concorde nell'affermare che l'aver svolto il percorso di socializzazione nel paese in cui i genitori sono immigrati fa sì che si pongano problematiche differenti per la seconda generazione e per i minori immigrati di prima generazione.

Da qui l'identificazione delle prime due grandi categorie – senza alcun dubbio le principali – che compongono l'universo dei minori stranieri presenti in Italia: i minori immigrati al seguito dei genitori o con essi ricongiunti ed i minori figli di cittadini stranieri immigrati. Ovvero i minori immigrati: a) di prima e b) di seconda generazione⁸.

⁸ Alcuni studiosi (tra cui Rumbaut R., *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, "International Migration Review", 31, 4, 923-960, 1997) hanno introdotto una più sofisticata distinzione, cosiddetta "decimale", all'interno della seconda generazione: generazione 1,25 (ragazzi emigrati tra i 13 ed i 17 anni); generazione 1,50 (ragazzi che hanno iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, per poi completarlo nel paese d'immigrazione); generazione 1,75 (bambini emigrati in età prescolare, che compiono l'intero percorso di socializzazione nel paese d'immigrazione); seconda generazione vera e propria (i nati nel paese in cui sono immigrati i genitori). Ciò per richiamare l'attenzione sul fatto che i modi ed i tempi in cui ha luogo il processo di socializzazione nel paese d'immigrazione (in concomitanza con i tempi ed i modi in cui si verifica l'esperienza migratoria) comportano problematiche differenti e diverse esigenze di sostegno (come messo in luce anche dagli studi condotti in Italia, tra cui Valtolina G., Marazzi A., *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano 2006, oltre che dai risultati dell'*International Comparative Study of Ethnocultural Young-ICSEY*, sintetizzati in Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P., *Immigrant youth in cultural transition. Acculturation, identity and adaptation across national contexts*, Erlbaum Associates, Lawrence 2006). Resta comun-

Secondo l'Istat, gli stranieri regolarmente presenti in Italia al primo gennaio 2011 (cioè presenti in regola con la normativa sull'ingresso ed il soggiorno del cittadino straniero) sono oltre 3 milioni e 500mila (Tab. 1), di cui circa la metà (oltre 1 milione e 600mila) è in possesso di un titolo di soggiorno di lungo periodo (Tab. 2).

Ancora secondo l'Istat, sempre al primo gennaio 2011, sono più di 4,5 milioni gli stranieri residenti in Italia (Tab. 3): 335mila in più rispetto all'anno precedente (+7,9%). L'incremento è leggermente inferiore a quello registrato nel 2009 (343mila unità).

que valida la distinzione "tradizionale" tra minori immigrati di prima generazione (emigrati dal paese d'origine al seguito dei genitori o con essi ricongiunti) e di seconda generazione (i nati in Italia da genitori immigrati). I primi mostrano in genere una maggiore esigenza di sostegno socioeducativo e talvolta linguistico. Per costoro appare inoltre più forte la spinta ad un precoce inserimento lavorativo, che spesso orienta le loro scelte in merito al tipo di percorso formativo da intraprendere dopo la scuola dell'obbligo. Nel caso dei minori di seconda generazione, la letteratura parla di ragazzi che rischiano precocemente di trovarsi di fronte a due aree conflittuali: il rapporto con la famiglia ed il rapporto col gruppo dei pari. In effetti, il giovane di seconda generazione non è propriamente un "immigrato": è nato in Italia e qui ha compiuto il proprio processo di socializzazione primaria e secondaria. Nemmeno è propriamente un "autoctono": oltre alla condizione giuridica, si distingue talvolta per eventuali elementi di diversità, somatica, giuridica e culturale; in ogni caso cresce tra due culture, sensibile alla pressione di diversi sistemi di valori (da una parte quelli della famiglia e del paese d'origine dei genitori, dall'altra quelli del paese in cui ha sempre vissuto e del gruppo dei pari); consapevole dell'immagine sociale spesso svalutata dei genitori ed attento al pregiudizio ed agli episodi di discriminazione cui spesso va incontro, rivendica un diritto alla somiglianza più che alla differenza ma sperimenta negli ostacoli sociali, giuridici e familiari tutti i limiti dell'affermazione dell'uguaglianza sostanziale oltre che formale. I minori di seconda generazione sentono dunque un forte legame al contesto sociale, che tuttavia fatica a riconoscerli pienamente come figli. Nel contempo, guardano con curiosità al paese da cui i genitori provengono. In famiglia non di rado si configura un rapporto difficile con genitori che, al di là delle apparenze, percepiscono l'integrazione dei figli come una minaccia alle proprie tradizioni. Vi è comunque un elemento di fatica nell'affrontare il processo di "negoiazione" dell'identità. Si tratta beninteso delle sfide che si presentano a tutte le età ed a prescindere dall'origine immigrata ma soprattutto negli adolescenti figli di immigrati (o appartenenti a minoranze etniche) possono generare alcune problematiche, perché si tratta di adolescenti e perché si tratta di minori immigrati di seconda generazione, come peraltro messo bene in evidenza già negli anni Sessanta del Novecento, dai pionieristici studi di Erik Erikson (*Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma 1974).

Tab. 1 – Cittadini stranieri non comunitari regolarmente presenti in Italia, fino a 17 anni e totale, per area geografica, al primo gennaio 2011

	Fino a 17 anni(*)	Totale
EUROPA	223.493	1.141.540
AFRICA	287.641	1.096.547
ASIA	187.986	903.957
AMERICA	59.706	391.189
OCEANIA	165	2.448
Totale	759.080	3.536.062

(*) Il dato relativo ai minori di 18 anni è provvisorio a causa di ritardi nella registrazione dell'informazione.

Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

Tab. 2 – Cittadini stranieri non comunitari con titolo di soggiorno di lungo periodo, fino a 17 anni e totale, per area geografica, al primo gennaio 2011

	Fino a 17 anni(*)	Totale
EUROPA	122.878	545.947
AFRICA	191.624	587.331
ASIA	101.926	364.388
AMERICA	23.837	140.463
OCEANIA	23	527
Totale	440.292	1.638.734

(*) Il dato relativo ai minori di 18 anni è provvisorio. L'Istat sta effettuando una stima a partire dai dati del Ministero dell'Interno che, a causa dei ritardi di registrazione, sottovalutano la presenza di minori.

Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

La quota di cittadini stranieri sul totale dei residenti (italiani e stranieri) continua ad aumentare, avendo raggiunto il 7,5%, dal 7% registrato un anno prima. Ben l'86,5% degli stranieri risiede nel Nord e nel Centro del Paese, il restante 13,5% nel Mezzogior-

no. Tuttavia, gli incrementi maggiori della presenza straniera rispetto all'anno precedente – anche tra il 2008 ed il 2009 – si sono manifestati nel Sud (+11,5%) e nelle Isole (+11,9%).

Nel complesso, i cittadini rumeni, con quasi un milione di residenti (9,1% in più tra il 2009 ed il 2010) rappresentano la comunità straniera prevalente⁹ (21,2% del totale degli stranieri residenti all'1 gennaio 2011).

Il numero degli stranieri residenti nel corso del 2010 è cresciuto soprattutto per effetto dell'immigrazione dall'estero (425 mila individui). Nel 2010 sono nati circa 78 mila bambini stranieri, pari al 13,9% del totale dei nati da residenti in Italia (Tab. 3). L'aumento rispetto all'anno precedente, è stato dell'1,3%: valore nettamente inferiore a quello (+6,4%) registrato nel 2009.

I dati Istat offrono una panoramica in merito ai due principali fattori d'incremento della popolazione minorile straniera: l'ingresso di nuovi minori per ricongiungimento familiare e la natalità dei cittadini stranieri¹⁰ (Tab. 3).

Tab. 3 – Cittadini stranieri residenti in Italia, di cui minorenni, di cui nati in Italia, anni 2005-2010

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Residenti stranieri	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317
di cui minori (%)	585.496 (21,9)	665.625 (22,6)	767.060 (22,3)	862.453 (22,2)	932.675 (22,0)	993.238 (21,8)
di cui nati in Italia (%)	51.971 (1,95)	57.765 (1,97)	64.049 (1,87)	72.472 (1,87)	77.109 (1,82)	78.082 (1,71)

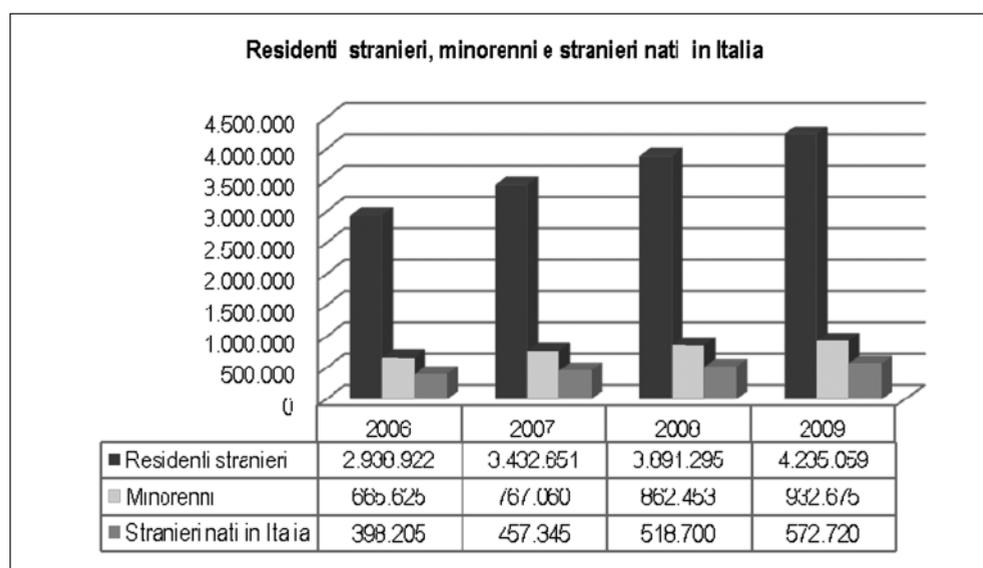
Fonte: elaborazione Ipsr su dati Istat

⁹ Un'altra comunità storicamente molto rappresentata è quella albanese, la seconda per numerosità, con quasi 483 mila residenti ed un incremento rispetto all'1 gennaio 2010 del 3,4%. Seguono i cittadini del Marocco, che nel 2010 sono aumentati del 4,8%, superando a fine anno le 452 mila presenze; della Cina (quasi 210 mila, +11,5%) e dell'Ucraina (circa 201 mila, +15,3%).

¹⁰ Se si considera la distribuzione delle cittadinanze dei genitori per tipologia di coppie (dati Istat) si può rilevare l'elevata propensione a formare nuove famiglie con figli tra membri della medesima comunità nazionale, soprattutto per le comunità maghrebine, albanesi e cinesi. Complessivamente per le comunità asiatiche ed africane. Un impatto sulla composizione della popolazione minorile conseguen-

La figura che segue mostra l'andamento in crescita della popolazione straniera residente, del numero di minori stranieri e del numero di stranieri nati in Italia. Questi ultimi ammontavano a più di 570mila al primo gennaio 2010, rappresentando il 13,5% del complesso degli stranieri residenti, con un incremento del 10,4% rispetto all'anno precedente. Si tratta di una stima – o almeno di una *proxy* verosimile – della cosiddetta "seconda generazione", composta per la massima parte da stranieri ancora minorenni, visto che il fenomeno migratorio in Italia è relativamente recente (Fig. 1).

Fig. 1 – Residenti stranieri, minorenni e stranieri nati in Italia, anni 2006-2009



Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

te al fenomeno migratorio è riconducibile anche al più ampio insieme dei nati da almeno un genitore straniero (dati Istat) che è formato dai nati da genitori entrambi stranieri (dunque bambini stranieri) e dai nati da coppie formate da italiani e stranieri (bambini che in genere acquisiscono la cittadinanza italiana). Quest'ultima fenomenologia appare parimenti in espansione, con una prevalenza del matrimonio tra uomini italiani e donne straniere, come conferma il riscontro della propensione di donne ucraine, polacche, moldave, russe e cubane ad avere figli nati in Italia da padri italiani. In posizione intermedia si colloca la numerosa comunità di cittadinanza rumena, in cui si osserva un'elevata omogamia ed una non trascurabile presenza di donne che hanno figli da padri italiani.

Quest'assetto della popolazione straniera è peraltro confermato dalla sua scomposizione per età (Tab. 4).

Tab. 4 – Cittadini stranieri residenti in Italia, per età, anno 2010

Età	
0-5 anni	428.603
6-10 anni	257.570
11-13 anni	134.297
14-17 anni	172.768
18-35 anni	1.677.188
36-50 anni	1.347.523
51-65 anni	455.743
66 ed oltre	96.625
TOTALE	4.570.317

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

In sintesi, si può affermare che quasi un quarto degli stranieri attualmente residenti in Italia è costituito da minori (circa il 22%) e che questa percentuale tende a rimanere stabile nel corso dell'ultimo lustro.

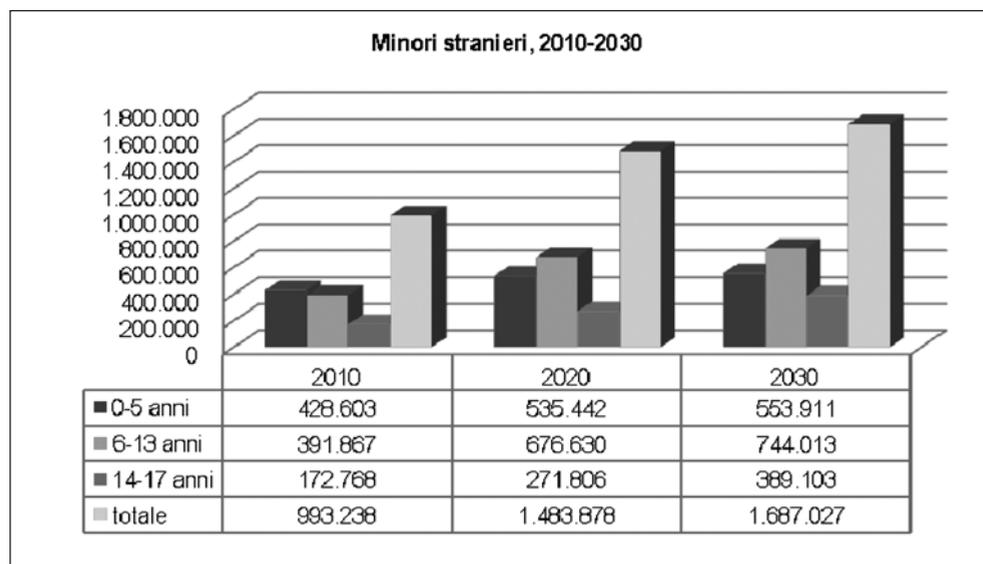
1.2 Proiezioni

Rispetto all'inizio del decennio scorso, per effetto delle nascite da genitori stranieri¹¹ e dei ricongiungimenti familiari, i 160mila

¹¹ Le nascite da genitori stranieri, classico segno di sedentarizzazione dei migranti, hanno assunto rilevanza soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, in cui la presenza straniera appare più stabile e radicata. Circa un nato su cinque è di cittadinanza straniera in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Circa uno su sei in Piemonte, Friuli, Toscana, Umbria, Marche. Per contro, nel Mezzogiorno le percentuali si assestano intorno al 3%, pur se con alcune eccezioni, tra cui la Calabria e l'Abruzzo, con valori più vicini alla media nazionale.

minori stranieri rilevati dal Censimento del 2001 si sono sestuplicati, divenendo oggi quasi un milione. Un numero che sembra destinato a raddoppiare nel corso dei prossimi vent'anni (Fig. 2).

Fig. 2 – Stima del numero di minori stranieri in Italia, per classe d'età, anni 2010-2030



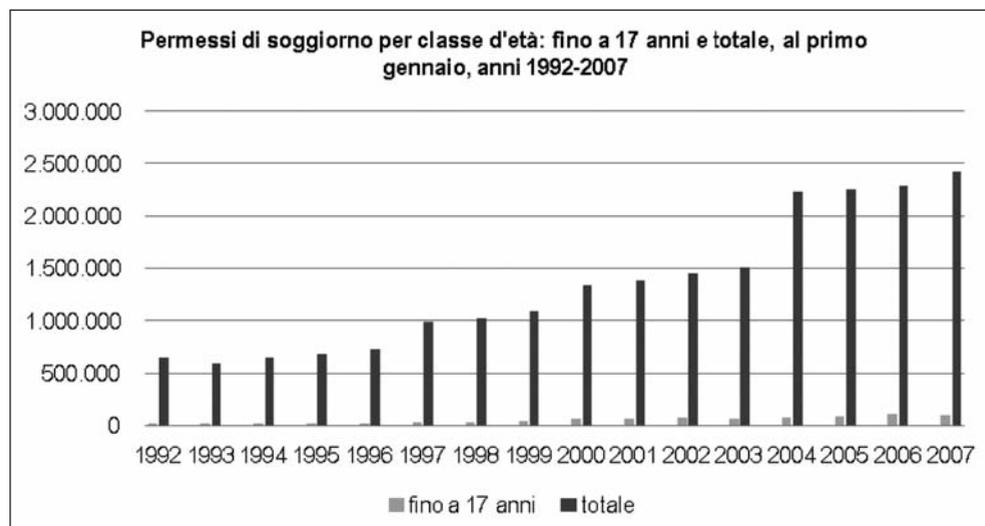
Fonte: elaborazione Ipsr su elaborazioni Ismu, su dati Istat

L'incremento della popolazione minorile immigrata o di origine immigrata, descritto attraverso i dati Istat, è concorde col quadro restituito dall'andamento delle serie storiche dei permessi di soggiorno concessi a minori (Fig. 3) e di quelli concessi per lavoro e famiglia (Fig. 4).

1.3 Minori stranieri non accompagnati

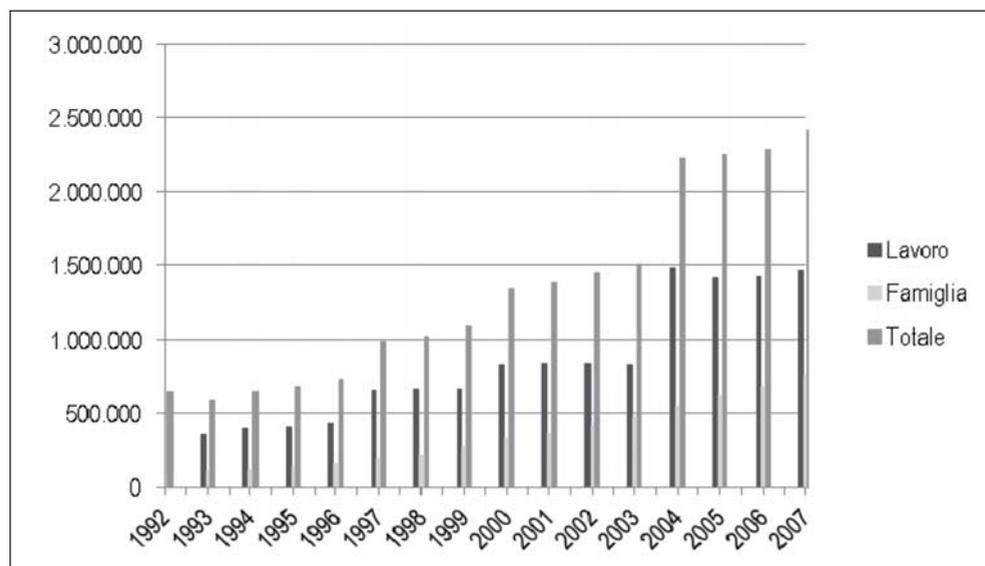
Dopo aver delineato sommariamente lo scenario in cui si collocano i minori stranieri presenti in Italia in seguito alle attuali migrazioni da lavoro, che assumono il profilo di migrazioni da rifugio economico, restano da considerare altre categorie che, seppur minoritarie rispetto alle precedenti (i minori immigrati al seguito dei genitori o con essi ricongiunti ed i minori nati in Italia da genitori stranieri) fanno anch'esse parte dell'universo oggetto di studio. Il

Fig. 3 – Permessi di soggiorno per classe d'età: fino a 17 anni e totale, al primo gennaio, anni 1992-2007



Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

Fig. 4 – Permessi di soggiorno per motivo della presenza: lavoro, famiglia, asilo, richiesta asilo e umanitari, totale al primo gennaio, anni 1992-2007



Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

quadro delle attuali migrazioni internazionali appare infatti caratterizzato da una contiguità – che diviene talvolta commistione – tra migrazioni da rifugio economico (persone spinte dalla povertà dei paesi d'origine ed attratte dalle opportunità disponibili nelle *affluent societies* di migliorare le proprie condizioni di vita) e migrazioni da rifugio vero e proprio: calamità naturali, guerre e persecuzioni politiche o religiose, solo per citare alcuni esempi. Tra i protagonisti di queste migrazioni vi sono anche soggetti minorenni.

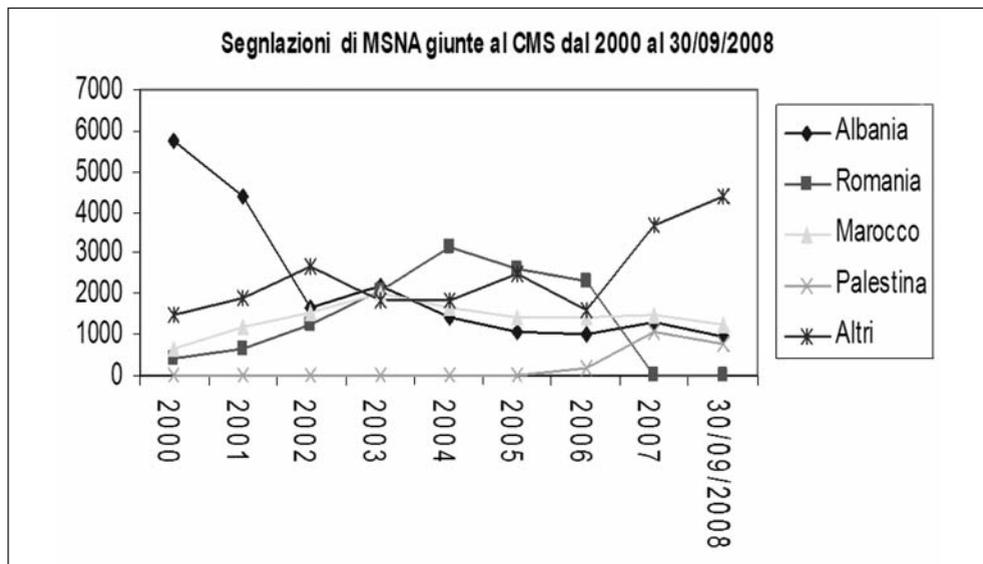
Oltre ai minori che fanno richiesta di asilo politico, in Italia bisogna considerare una quarta categoria di minori, che prende il nome di "minore straniero non accompagnato", in base al Decreto del Presidente del Consiglio e Ministri n. 535 del 1999, che così la definisce nell'articolo 1: "*il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea, che non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano*". La migrazione di questi minori, negli ultimi decenni, ha assunto una dimensione sempre più ampia ed una configurazione mondiale, venendo a rappresentare un segmento rilevante – e per molti versi inedito fino alla metà del Novecento – della popolazione alla ricerca di protezione e asilo. In Italia, la questione della loro accoglienza e tutela si è posta sul finire degli anni Novanta, in seguito agli sconvolgimenti legati alla crisi balcanica ma da allora il fenomeno è andato incontro a rapidi cambiamenti, anche per via della continua evoluzione dei fattori di spinta e – di conseguenza – del mutare della composizione delle presenze. In linea generale, i minori stranieri non accompagnati mostrano alcuni profili, in base ai fattori che determinano la loro scelta migratoria: ragazzi e spesso bambini in fuga da conflitti o comunque costretti da condizioni impellenti a lasciare il paese d'origine, senza una precisa destinazione, lungo un percorso "a tentoni" attraverso diversi stati (come attualmente si riscontra nel caso dei minori afgani); adolescenti, spesso prossimi al compimento della maggiore età, che la letteratura chiama *anchor children* (ragazzi ancora) perché emigrati col consenso della famiglia, per ragioni sostanzialmente economiche – aggirando i canali dell'immigrazione legale in virtù della minore età – e per sondare il terreno italiano, in cui intravedono opportunità di lavoro e guadagno (come osservato nel corso dell'ultimo decennio nel caso dei minori albanesi); adolescenti attratti da modelli di vita diversi da quelli loro offerti nei paesi d'origine o sollecitati da una "pressione espul-

siva" secondaria alla destrutturazione sociale dei contesti d'origine, che scelgono di emigrare anche in conseguenza della partenza di membri della famiglia (non di rado famiglia allargata) o del gruppo di amici (come ancora si osserva nel caso dei minori marocchini).

Più precisamente, il fenomeno dei minori non accompagnati in Italia è stato inizialmente caratterizzato dall'elevata presenza di minori albanesi in fuga dal proprio paese¹². Ma già dal 2001 il numero dei minori albanesi cominciava gradualmente a diminuire. La diminuzione che si è verificata negli anni successivi pare verosimilmente riconducibile a più fattori, tra cui: l'introduzione di alcune misure nell'ordinamento italiano, quali l'istituzione del permesso di soggiorno per minore età, che nel contrarre le opportunità di permanenza dei minori dopo il raggiungimento dei 18 anni, ha per molti versi svolto una funzione deterrente; il maggiore controllo del canale d'Otranto in seguito ad accordi di cooperazione tra le forze dell'ordine italiane ed albanese; il modificarsi dell'assetto socioeconomico dell'Albania (miglioramento del tenore di vita e diminuzione della pressione "espulsiva" del contesto d'origine, nei confronti delle giovani generazioni). Parallelamente si iniziava a registrare un incremento delle presenze rumene: la Romania è infatti divenuto il secondo Paese per numero di segnalazioni nel 2003 ed il primo dal 2004 al 2006. Nel 2004, il numero delle segnalazioni di minori albanesi è stato superato anche da quello delle segnalazioni di minori marocchini che, nel 2007, ovvero in concomitanza dell'entrata della Romania nell'Unione Europea, ha raggiunto il primato delle cittadinanze, per numero di segnalazioni. Nel frattempo mutava ulteriormente la distribuzione delle provenienze e nuovi paesi di provenienza continuavano a crescere per numero di segnalazioni: Palestina, Iraq, Egitto e Afghanistan (fig. 5).

¹² Il primo censimento, effettuato nel dicembre 2000 dal Comitato per i Minori Stranieri, registrava 8.307 segnalazioni di minori stranieri non accompagnati, delle quali 5.744, ovvero il 69%, erano rappresentate da minori albanesi. Si trattava di un fenomeno massiccio, che rappresentava ad un tempo un segno della crisi del paese di provenienza ed un fattore aggiuntivo di sofferenza sociale per il paese d'approdo, che investiva principalmente la Puglia ed interessava successivamente quasi tutte le regioni italiane, lungo filiere migratorie contigue alle vie dell'immigrazione illegale o fortemente a rischio di essere contaminate dal marchio dei circuiti criminali, sia nel contesto di partenza, sia in quello di approdo.

Fig. 5 – Segnalazioni di minori stranieri non accompagnati in Italia, giunte al Comitato Minori Stranieri, anni 2000-2008



Fonte: elaborazione Ipsrs su dati del Comitato Minori Stranieri

Nel 2009 ha infine preso avvio il *trend* che ha condotto nel 2011 al primazia dei minori tunisini, afgani ed egiziani, anche in concomitanza con il nuovo intensificarsi degli "sbarchi" sulle coste del Meridione, connessi alle conseguenze della "Primavera araba" nel Maghreb e della crisi libica (Tab. 5).

Complessivamente, nel corso del tempo, la configurazione del fenomeno, unitamente alla sua gestione ed al suo monitoraggio, hanno attraversato varie fasi, la cui evoluzione è stata anche determinata sia dai già accennati mutamenti del quadro politico dei Paesi che affacciano sul Mediterraneo¹³, sia dall'allargamento dell'Unione Europea ad Est, che ha comportato l'acquisizione dello *status* comunitario da parte dei minori appartenenti ai Paesi di ta-

¹³ L'afflusso di migranti, tra cui molti minorenni, lungo le coste siciliane e calabresi, intensificatosi in particolare nel corso del 2011, ha spinto il governo a dichiarare, con il DPCM del 12 febbraio 2011, lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa ed a regolare la relativa accoglienza dei migranti (DPCM 7 aprile 2011 e le ordinanze del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3924 del 18 febbraio 2011 e n. 3933 del 13 aprile 2011).

Tab. 5 – Segnalazioni di minori pervenute al Comitato Minori Stranieri, per cittadinanza (%) negli anni 2000, 2006 e 2011 (settembre)

Cittadinanza	2000 (%)	Cittadinanza	2006 (%)	Cittadinanza	Sett. 2011 (%)
Albania	69,1	Romania	35,66	Tunisia	16,1
Romania	7,7	Marocco	21,83	Afghanistan	15,6
Marocco	5,9	Albania	15,46	Egitto	12
F. Jugoslava	4,6	Serbia e Montenegro	3,22	Marocco	7,5
Turchia	2,7	Afghanistan	3,11	Bangladesh	5,8
Bangladesh	1,6	Rep. Moldova	2,63	Albania	5,2
Iraq	1,2	Egitto	2,26	Mali	4,5
Algeria	1	Palestina	2,0	Costa d'Avorio	3,3
Altri	7,1	Altri	13,75	Altri	69,9
Totale	100,0	Totale	100,0	Totale	100,0

Fonte: elaborazione Ipsr su dati del Comitato Minori Stranieri

le area (uscendo così dalle competenze del Comitato Minori Stranieri e destinatari di un'altra legislazione) sia dal subentrare di alcuni passaggi normativi¹⁴ nell'ordinamento italiano. Al momento, il quadro d'insieme del fenomeno è schematizzabile come segue. L'entità numerica delle presenze è passata dalle 8.307 segnalazioni del 2000, alle 7.112 del settembre 2011 (Tab. 6). I minori provenienti dall'Afghanistan, dalla Tunisia e dall'Egitto rappresentano oggi circa il 43% delle segnalazioni, avendo soppiantato – come

¹⁴ Per quanto previsto dall'art. 32 del testo Unico 286/98, come modificato dalla Legge 189/2002, dalla Legge 94/09 e dalla Legge 129/2011, la conversione del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età è concessa ai minori che dimostrano di aver vissuto in Italia da almeno tre anni e di aver seguito un percorso formativo per almeno due anni, ovvero ai minori sottoposti a tutela che abbiano ricevuto un parere positivo da parte del Comitato Minori Stranieri.

già detto – lo storico primato di quelli albanesi e marocchini (Tab. 5). Prevale ancora la presenza di minori di età compresa tra i 15 e i 17 anni, per il 94% circa maschi, che emigrano per lo più per motivi economici, nel quadro di un progetto migratorio spesso approvato dalla famiglia di origine (Tab. 6).

Tab. 6 – Segnalazioni di minori pervenute al Comitato Minori Stranieri, per fascia d'età dei minori, anni 2000, 2006 e 2011 (settembre) v.a. e %

Età	2000	%	2006	%	Settembre 2011	%
17	5.282	41,5	1.953	29,8	3.657	51,4
16	1.978	38,2	1.573	24	1.877	26,4
15	922	17,8	1.254	19,1	832	11,7
07-14	922	17,8	1.686	25,7	677	9,5
0-6	125	2,5	85	1,3	69	1
Totale	8.307	100	6.551	100	7.112	100

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Comitato Minori Stranieri

Nell'anno 2000 la fascia d'età 15-16 era conteggiata congiuntamente.

Nel corso degli anni, alcune regioni hanno perso o hanno visto diminuire il loro ruolo di storici terminali migratori. Si parla della Puglia, a cui l'evoluzione dell'immigrazione albanese ha fatto perdere il ruolo di terra di sbarco; del Lazio, della Lombardia e del Friuli dove, non più presenti in Banca Dati i minori rumeni, il numero delle segnalazioni è diminuito notevolmente. Altre, invece, hanno visto completamente mutare il proprio ruolo. È il caso della Sicilia, interessata dal fenomeno degli "sbarchi" e regione da cui proviene oggi il maggior numero di segnalazioni (1.352 nuove segnalazioni del 2007, 3.608 nuove segnalazioni del 2008, circa 3.500 entro il settembre del 2011). Le Marche e soprattutto la Puglia sembrano rappresentare oggi la porta principale d'accesso in Italia dei minori afghani.

1.4 I dati del Rapporto ANCI-Cittalia

Di fronte alla complessità ed alla continua evoluzione del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, alcune istituzioni italiane promuovono indagini ed analisi con finalità operative, con riguardo alle politiche adottate e l'efficienza delle strutture di accoglienza. Tra queste l'Ance (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) svolge un'indagine nazionale sugli interventi di tutela, che coinvolge i Comuni, anche con l'obiettivo di giungere a procedure standardizzate, condivise all'interno dei diversi livelli interistituzionali. Dalle rilevazioni effettuate¹⁵ si rileva la prevalenza di modelli eterogenei d'intervento operativo, pur se appare più uniforme un iter che vede nell'immediato collocamento in luogo sicuro e nell'accertamento dell'identità i principali strumenti di tutela, a cui fanno seguito le segnalazioni alle autorità competenti, l'accertamento dell'età e l'attivazione di un supporto da parte di mediatori culturali. Dei circa seimila Comuni coinvolti nell'indagine, il 14,2% ha dichiarato di aver preso in carico minori non accompagnati, attivando una risorsa, un'attività di orientamento, un intervento di tutela o un progetto di accoglienza nel corso del biennio 2009-2010, per un totale di 5.879 minori nel 2009 e 4.588 nel 2010¹⁶. Si tratta dell'80% dei Comuni capoluoghi di provincia. In particolare, con riferimento alla dimensione demografica, solo il 7% dei Comuni al di sotto dei 5mila abitanti dichiara di aver preso in carico minori ma la percentuale cresce al 23% per quelli con numero di abitanti compreso tra 5mila e 15mila, fino a raggiungere il 42% delle piccole città (i Comuni che contano tra i 15mila ed i 60mila abitanti) l'80% di quelle medie ed il 98% delle grandi. Complessivamente, la presenza dei non accompagnati si è concentrata (63%) si è concentrata nei centri con più di 100mila abitanti. Rispetto al 2008 ed in controtendenza con quanto osservato negli anni precedenti, nel biennio 2009-2010 vi è stata una diminuzione del numero di minori presenti nei Comuni

¹⁵ I Comuni coinvolti nell'indagine nel biennio 2009-2010 sono stati circa seimila, cioè circa il 73,5 % dei Comuni italiani, che riuniscono l'81,7% della popolazione totale, con una copertura media del 90% nel Nord, dell'82% nel Centro e del 71% nel Sud e nelle Isole (*I minori stranieri non accompagnati in Italia*, Quarto Rapporto ANCI-Cittalia 2011, sintesi).

¹⁶ Nonostante questa flessione di più del 20% del numero di minori, il Rapporto prospetta un aumento delle ricadute sui Comuni nel corso del 2011, dovuto all'entità dei nuovi arrivi, come risulta dalle oltre settemila segnalazioni giunte al settembre 2011 al Comitato Minori Stranieri (Tab. 6).

medi e medio piccoli, a fronte di un sensibile incremento delle presenze nei Comuni con più di 100mila abitanti. Le realtà territoriali più coinvolte nel 2010 sono costituite da: Roma, Fiumicino ed i Comuni del litorale Sud del Lazio (19,4% del totale dei minori presi in carico, di cui il 92% a Roma); l'Emilia-Romagna (17% del totale dei minori presi in carico) con impegno di tutti i capoluoghi collocati lungo la Via Emilia (Forlì-Cesena, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza) e dei Comuni della costa adriatica da Rimini a Ferrara, unitamente ad aree montane tra Parma, Reggio Emilia e Modena; la Lombardia (9,8% del totale dei minori presi in carico) con impegno di quasi tutti i comuni, con diffusione sia lungo l'asse orizzontale Milano-Brescia, sia lungo quello verticale; la Puglia (9%). In queste quattro regioni si concentra circa il 56% dei non accompagnati. Sono le stesse regioni che hanno accolto in prima accoglienza il 57% di questi minori¹⁷.

Con riferimento alla prima accoglienza, nel 2010 i minori assistiti dai Comuni per più di un mese sono stati circa il 60% degli accolti: percentuale in continua crescita, che è passata dal 27% del 2004, al 34,5% del 2006, al 52,8 nel 2008. Dato che va letto parallelamente a quello riguardante gli allontanamenti volontari dalle strutture di prima accoglienza (segno della "disreattività" tra i minori non accompagnati e le varie tipologie di "comunità" in cui vengono inseriti). Nel 2010 si è reso irreperibile il 31,3% dei minori accolti, con un progressivo miglioramento rispetto agli anni precedenti (Fig. 6).

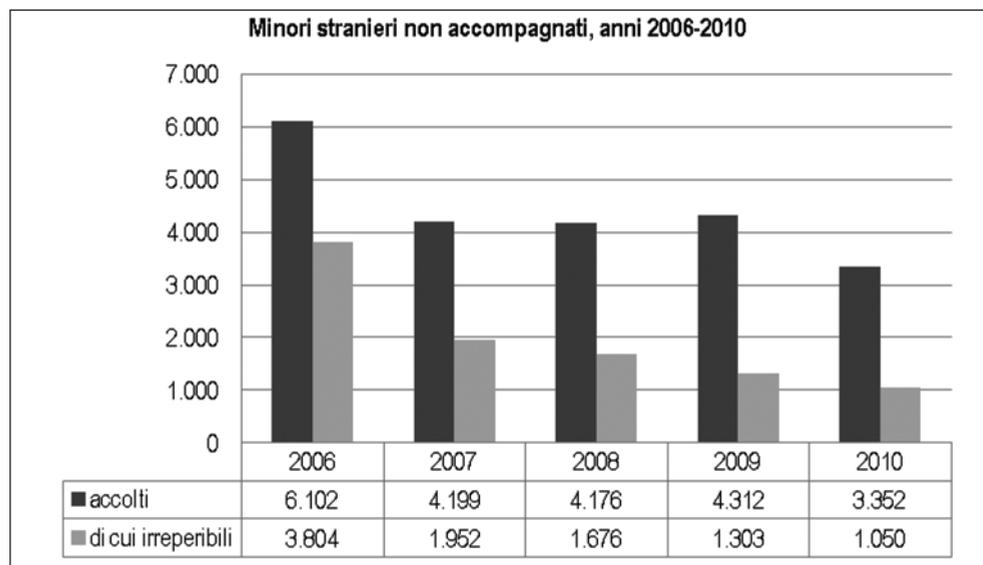
La più alta percentuale di dispersione si verifica entro la prima settimana, per poi scendere nei periodi successivi e risalire dopo le quattro settimane.

Tra i minori accolti in prima accoglienza, quelli affidati a parenti, connazionali, stranieri non connazionali o cittadini italiani sono stati nel 2010 circa il 9%, rispetto al 6% del 2004, al 7% del 2006 ed al 10% del 2008. Negli anni è aumentato il numero degli affidati a stranieri connazionali e non connazionali.

Considerando la seconda accoglienza, nel 2010 si registra invece una flessione, in particolare nel Centro e nelle Isole. Il 58% dei non accompagnati ospitati in seconda accoglienza si trova in Co-

¹⁷ Come già segnalato, nel 2010 in Sicilia è stato accolto il 7% dei minori, dopo un *trend* crescente negli anni precedenti (il 6% nel 2006, salito al 16% nel 2009); viceversa in Puglia ne è stato accolto il 14%, contro il 3% del biennio precedente.

Fig. 6 – Numero di minori stranieri non accompagnati accolti in prima accoglienza e divenuti irreperibili, anni 2006-2010



Fonte: elaborazione Ipsr su dati Rapporto 2011 sui Minori Stranieri non Accompagnati, ANCI – Cittalia

muni di Lombardia (16,9%); Lazio (16,2%); Friuli Venezia Giulia (12,6%) ed Emilia-Romagna (12,4%). I minori in seconda accoglienza tendono a permanere nelle strutture: nel 2010 vi sono rimasti 9 minori su dieci. Gli irreperibili erano l'11% del totale degli inseriti nel 2009 ma il 20% nel 2008. Gli affidati in seconda accoglienza sono stati il 15,5% nel 2010, contro il 6,6% del 2008. La modalità più ricorrente è l'affido a parenti, seguita poi dall'affidamento ad italiani o connazionali.

Nel 2010, circa il 74% dei minori presenti è titolare di un permesso di soggiorno, contro il 40,8% rilevato nel 2006 ed il 42% rilevato nel 2008. Il 55% dei minori ha ottenuto nel 2010 un permesso di soggiorno per minore età, il 22% per affidamento ed il 15% per protezione internazionale.

1.5 Minori non accompagnati richiedenti asilo

Si hanno notizie dei minori non accompagnati richiedenti asilo nel Rapporto *European Migration Network Italia*, finanziato dalla Commissione Europea e realizzato col supporto del Ministero del-

l'Interno, giunto alla sua seconda edizione nel 2010 (Idos, Roma). Dal 2007, a seguito di una specifica direttiva del Ministero dell'Interno, d'intesa con il Ministero della Giustizia, il minore che chiede asilo politico viene affidato ad un giudice tutelare ed assegnato al Servizio di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati-SPRAR. Nel caso in cui gli sia negato il riconoscimento dello status di rifugiato, il minore diviene competenza del Comitato Minori Stranieri, come per gli altri non accompagnati. Posto ciò, il Rapporto segnala che negli ultimi anni il numero di non accompagnati richiedenti asilo ha mostrato un andamento in forte crescita: dai 31 a cui è stato riconosciuto lo status di protezione internazionale nel 2006, si è passati ai 409 del 2008 (secondo lo SPRAR). Si tratta di maschi per l'82%, vicini alla maggiore età, proveniente prevalentemente da Afghanistan (48,8%) Somalia (8,9%) Nigeria, Eritrea, Costa d'Avorio, Ghana, Turchia, Togo e Iraq.

Al termine di questo *excursus* attraverso l'universo minori stranieri, non si può non ricordare l'allarme sociale suscitato dalla condizione di fragilità – talvolta estrema – che caratterizza alcune categorie, su cui si concentra sovente l'attenzione mediatica¹⁸. Certamente sussistono preoccupazioni per l'efficienza dei sistemi di accoglienza, nel garantire adeguata tutela anche a questi minori. Un elemento d'inquietudine è altresì legato alla loro "invisibilità" da parte dei sistemi di rilevazione, che ovviamente non ne favorisce la tracciabilità, cioè non sempre consente di capire le loro traiettorie e l'effettiva entità dei pericoli che essi incontrano, con un'inevitabile perdita di tutela. Del resto è stata a lungo dibattuta, nella storia migratoria italiana, la questione dell'attendibilità delle stime relative all'effettiva presenza di minori stranieri, vista la non univocità delle fonti ed i limiti di ciascuna di esse. Ferme restando le molteplici difficoltà di giungere ad una precisa misurazione numerica – come sottolineato anche da molti studiosi, tra cui Marzio Barbagli – si dispone comunque di un accettabile livello di quantificazione del fenomeno, negli aspetti e nelle dimensioni che lo compongono e che qui si è tentato di evidenziare.

¹⁸ Uno speciale 2011 di Repubblica L'Espresso intitolato "Minori all'inferno" ha descritto i minori stranieri, riferendosi ai non accompagnati, scrivendo che: "Cercano un sogno, l'Europa, e trovano un incubo: l'Italia. Così il nostro Paese, approdo naturale per molti giovanissimi stranieri in fuga, si trasforma in una trappola fatta di truffe e sfruttamento. E dove chi arriva finisce per consigliare ai propri familiari in patria: 'Restate dove siete'".

1.6 Rischi diversi per diverse categorie

L'analisi descrittiva degli aspetti e delle dimensioni che compongono l'universo minori stranieri è lo sfondo in cui si colloca anche un'altra considerazione: non tutti i minori stranieri sono di per sé più esposti – a paragone con i minori italiani – al rischio di disagio o caduta nella devianza. Come peraltro segnalato dall'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali già nel 2003 (Progetto *Spaccio, produzione e consumo di stupefacenti tra i minori stranieri. Un'indagine sui percorsi della devianza dei minori stranieri in Italia e nelle strutture per la Giustizia Minorile*, indagine triennale promossa dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e realizzata tra il 2000 ed il 2003) e come ricordato nel Capitolato d'onori del Progetto *Seconda Chance*.

Lo studio dei dati, il censimento delle presenze straniere nelle strutture della Giustizia Minorile nei primi anni del Duemila, unitamente alle risultanze delle indagini qualitative (tra cui il Progetto del 2003-2003 di cui sopra) hanno mostrato un quadro molto complesso, che tuttavia ha consentito di individuare alcune tendenze: la condizione di minore straniero, di per sé, sembra corrispondere ad una popolazione sostanzialmente a basso rischio, soprattutto se presente in Italia con la famiglia ed in regola con la normativa sull'ingresso ed il soggiorno; esistono invece alcune condizioni particolari, che caratterizzano alcuni processi migratori, di cui sono protagoniste allo stato attuale solo alcune categorie di minori stranieri, certamente minoritarie, le quali costituiscono invece una popolazione ad alto rischio. La bassa tendenza a delinquere da parte dei minori stranieri si pone in contrasto col riscontro di una presenza statisticamente sproporzionata di popolazione straniera nelle strutture per la Giustizia Minorile¹⁹. Le interviste effettuate presso le

¹⁹ Va tenuto presente in proposito che i minori italiani, facilmente identificabili, con una dimora stabile ed una famiglia di riferimento, usufruiscono in misura maggiore delle misure alternative (dunque sono meno rappresentati negli istituti). Inoltre, i dati statistici relativi alla presenza sproporzionata di stranieri negli Istituti Penali Minorili indicano il numero di entrate, cioè comprendono anche le recidive. Per questo motivo, tali dati non depongono necessariamente ed esclusivamente per una maggiore propensione alla devianza dei minori stranieri ma registrano il fatto che i minori stranieri vanno più spesso incontro a recidive, in quanto sfuggono agli abituali interventi di recupero e reinserimento, proprio per gli stessi motivi che impediscono l'applicazione delle misure alternative all'internamento.

strutture della Giustizia Minorile hanno anche mostrato che la maggior parte della cosiddetta "utenza" straniera è costituita da ragazzi non accompagnati o nomadi. Alcuni gruppi nazionali sembrano significativamente più rappresentati all'interno del sistema penale, dunque più esposti al rischio di devianza. In particolare, vi sono due realtà sovrapponibili: tra i minori stranieri intercettati dalle strutture della Giustizia Minorile si riscontra una forte prevalenza di alcune appartenenze nazionali (marocchina, albanese e rumena); tra i minori stranieri intercettati dal sistema della Giustizia Minorile si riscontra una netta prevalenza di non accompagnati. Emerge nel complesso un quadro caratterizzato da profili che variano anche a seconda delle specificità territoriali e che confermano la necessità di letture articolate ed ancorate alla molteplicità di fattori in cui il fenomeno affonda le sue radici. La sovrapposizione delle due realtà descritte (le appartenenze nazionali più rappresentate e la prevalenza della condizione di non accompagnati) consente tuttavia di delineare tre tipologie maggiormente esposte alla carriera deviante: ragazzi in età adolescenziale, non accompagnati, che vivono in condizioni di estrema marginalità, privi di adulti di riferimento, di recente immigrazione, provenienti per lo più dai paesi dell'Europa orientale (ad esempio i giovanissimi minori rumeni); minori non accompagnati, con famiglia allargata presente nel territorio ed immessi in una sorta di rete etnica deviante (ad esempio i ragazzi marocchini); minori nomadi, con famiglia presente nel territorio, che sembrano andare incontro ad una progressiva ridefinizione degli abituali stili di vita e delle tradizionali espressioni di devianza (culturalmente determinate all'interno del gruppo, come il furto ed il borseggio) che comporta una maggiore esposizione al contatto con gli stupefacenti. Ad eccezione della categoria dei ragazzi nomadi, non si riscontrava – al tempo – nelle altre due categorie di minori, una significativa influenza di conflitti culturali alla base della "scelta" deviante. Nemmeno assumevano rilevanza le condizioni di disorientamento, di "shock transculturale" o di mancata comprensione dei codici culturali della società italiana. Prendeva invece maggior risalto la variabile connessa alle modalità del processo migratorio. Processo che può essere interpretato alla luce di tre diverse prospettive. La prima riguarda la catena migratoria in cui il minore viene a collocarsi. Ed è l'aspetto forse di maggiore importanza, poiché esistono catene migratorie che di fatto sono più contigue alla devianza. La seconda prospettiva pone l'accento sulle condizioni di partenza. È il caso in cui il minore proviene da contesti caratterizzati da disagio e malessere so-

ciale: fattori che espongono, in maniera altrettanto significativa, al rischio di caduta nell'illegalità. Anche in questo caso si crea una catena migratoria contigua alla devianza ma, a differenza di quanto accade nel caso precedente, l'elemento fondamentale sembra risiedere nella particolarità del contesto d'origine. La terza prospettiva mette in evidenza la condizione di illegalità all'ingresso, cioè la presenza di canali volti ad agevolare l'ingresso di minori in violazione della normativa (come nel caso emblematico dell'immigrazione minorile proveniente dall'Albania). In questa luce, le tipologie individuate vengono a rappresentare diverse condizioni di rischio, che prendono forma all'interno della dinamica dei fenomeni

²⁰ Il caso dei ragazzi nomadi coinvolti nel fenomeno migratorio configura una situazione che appare poco connessa al "modo" in cui i minori partecipano all'immigrazione ma molto connessa ad un aspetto particolare: gli usi e costumi del gruppo di appartenenza. Allo stesso modo, la condizione dei ragazzi rumeni "non accompagnati" sembra essere in primo luogo l'espressione di un'altra particolarità: il momento critico che il paese d'origine attraversava e che comportava un elevato grado di malessere sociale. Per questi ragazzi, il dato della povertà si combinava con un forte elemento di disgregazione del contesto d'origine (ad esempio: perdita del legame familiare, indebolimento dei fattori di coesione sociale). Anche in questo caso non c'è una connessione diretta con un ciclo migratorio stabilmente strutturato su modalità patologiche (cioè contiguo alla devianza). Diversa è invece la condizione dei ragazzi marocchini, in cui si può constatare sia la provenienza da contesti di estrema povertà ed emarginazione (le zone rurali del paese d'origine, come risulta ad esempio dallo studio della regione contadina di Tadla, condotto da Alessandro Dal Lago già nei primi anni Novanta del Novecento) sia un percorso migratorio che segue filiere strutturalmente spinte anch'esse verso la marginalità, le quali garantiscono, infine, poche risorse nella successiva fase di accoglienza. Questi minori, spesso partono e viaggiano da non accompagnati ma hanno referenti parentali nei contesti d'approdo. La via dell'illecito è un mezzo per modificare situazioni di bisogno ed estrema povertà. Ha già preso inizio con l'immigrazione irregolare (che è essa stessa una via di attività e traffici illegali) e talvolta continua con lo spaccio al dettaglio e col furto. Tale "scelta" è poi favorita dall'esistenza di una sorta di rete deviante all'interno del gruppo di connazionali presenti in Italia, che le fornisce supporto. La devianza dei minori marocchini è dunque riconducibile a fattori di rischio ed elementi di marginalità "intrinseci" al processo migratorio di cui questo gruppo nazionale era protagonista - ed in parte lo è tuttora. Certamente l'appartenenza nazionale marocchina, di per sé, non coincide con l'assoluta probabilità di diventare devianti ma l'effetto "patologico" del processo migratorio trova conferma in alcune tendenze nel comportamento della seconda generazione, che sono emerse laddove questa comunità nazionale è andata incontro a forme di consolidamento e stabilizzazione. Come nel caso di Torino, in cui le strutture della Giustizia Minorile incontrano ragazzi nati in Italia, i quali appaiono esposti a forte rischio di devianza per via dello scacco e della rabbia per la mancata integrazione.

migratori²⁰. Come dire, in sintesi, che il luogo d'origine e la condizione di "non accompagnato" hanno un'influenza nel predisporre alla devianza ma sono soprattutto le caratteristiche del processo migratorio che possono determinare l'esito verso un percorso di integrazione o verso la costruzione di vere e proprie carriere devianti. In questa luce, il rischio di disagio ed esposizione alla devianza è strettamente connesso al grado di "salute" della "rete etnica".

Né il flusso d'immigrazione minorile da cui l'Italia è recentemente interessata, né il significativo incremento della presenza di nuovi nati da cittadini immigrati, sembrano costituire un fenomeno incontrollabile e foriero di ricadute negative sul rischio di devianza. L'insieme delle indagini condotte nei primi anni del Duemila sulla popolazione minorile straniera inserita in vari contesti urbani (ancora nell'ambito del Progetto *Spaccio, produzione e consumo di stupefacenti tra i minori stranieri. Un'indagine sui percorsi della devianza dei minori stranieri in Italia e nelle strutture per la Giustizia Minorile*) ha infatti mostrato che i ragazzi immigrati (o di origine immigrata) tendono ad interagire positivamente con i contesti d'approdo, laddove sussistono alcune condizioni di base (presenza di una famiglia di riferimento, inserimento scolastico, possibilità di dar luogo a processi di seconda socializzazione). Certamente, se un minore si rende protagonista di un'avventura migratoria in condizioni di "non accompagnato", oppure all'interno di un processo migratorio strutturalmente segnato da elementi di svantaggio e di rischio, una volta giunto in Italia, si integra come può. Ma, al di là del rischio che qualunque impresa migratoria comporta, laddove siano invece fatte salve alcune condizioni di base, i ragazzi mostrano uno scarso coinvolgimento in attività devianti e non sono presenti in misura statisticamente sproporzionata all'interno delle strutture per la Giustizia Minorile²¹. In accordo peraltro col riscontro di una buona integrazione scolastica e del successo

²¹ Nel corso dell'indagine si è infatti rilevata l'assenza (all'interno del sistema della Giustizia Minorile) di ragazzi peruviani, filippini e cinesi, nonostante queste comunità nazionali fossero fortemente rappresentate nei territori presi in esame. È quanto lascia supporre un assai scarso coinvolgimento in attività devianti di alcuni gruppi nazionali. Ovviamente, non si vuole con ciò affermare che i ragazzi con queste appartenenze nazionali siano immuni dal rischio di condotte devianti, si vuole però ribadire che, allo stato attuale, esistono solo alcune categorie, minoritarie, che tendono, assai più di altre, ad essere intercettate dal sistema della Giustizia Minorile, dunque versano verosimilmente in una condizione di rischio maggiore.

dei percorsi formativi. L'insieme delle risposte fornite dai ragazzi inseriti in vari contesti urbani ha tracciato il quadro di una popolazione sostanzialmente vivace, disponibile e piuttosto creativa, al cui interno vi era anche una significativa presenza di ragazzi rumeni, cioè di appartenenti ad una delle cittadinanze a rischio (quelle maggiormente rappresentate nel sistema penale) i quali però non si caratterizzavano in alcun modo rispetto ai coetanei italiani o di altre appartenenze nazionali. È quanto dà ulteriore conferma del fatto che laddove il processo migratorio non incide fortemente sulla condizione di benessere del minore, non comporta nemmeno una forte esposizione a fattori di rischio.

1.7 Le gang del Barrio Italia

Le considerazioni sopra proposte, benché derivanti da indagini svolte nel primo lustro del Duemila, sono tuttora valide. Negli anni più recenti, in concomitanza con l'evoluzione del fenomeno migratorio e con la crescita delle seconde generazioni, si è aggiunto al quadro della devianza il fenomeno delle bande giovanili straniere, che ha attratto l'attenzione degli osservatori. Fenomeno complicato da approfondire, anche perché le fonti statistiche tradizionali non consentono di capire se un reato è stato commesso da un gruppo, né di ottenere informazioni sulle sue caratteristiche, né su quelle dei suoi componenti. Una prima analisi, condotta da "Transcrime" (Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento e dell'Università Cattolica di Milano) su fonti secondarie (analisi dei contenuti delle notizie giornalistiche) è riportata nel Dodicesimo Rapporto Ismu sulle migrazioni (Franco Angeli, Milano 2007). Si tratta di "baby gang" a composizione etnica (esteuropee, nordafricane, sudamericane) oppure mista (composte da appartenenti a più gruppi etnici o nazionali di stranieri, oppure da cittadini stranieri ed italiani). I gruppi, mediamente formati da 5-7 soggetti, vedono la partecipazione di maggiorenni e minorenni, facendo registrare un'età media che si aggira intorno ai 15 anni. Commettono, in ordine decrescente, i seguenti reati: reati predatori, lesione ed aggressioni, danneggiamenti ed atti vandalici. Il fenomeno si esprime negli ambienti metropolitani, che fanno da moltiplicatori del disagio giovanile e sembra altresì legato ai quartieri spesso degradati in cui vi è maggior concentrazione di minori stranieri. Milano, Roma e Genova le città che fanno registrare il maggior numero di casi segnalati dalla

stampa. Una distinzione tra bande opportunistiche e bande conflittuali rimanda alle osservazioni degli studiosi nordamericani, che parlano di delinquenza giovanile in gruppo (*juvenile group delinquency*) e delinquenza giovanile del gruppo (*juvenile gang delinquency*). Le prime sono orientate alla ricerca del profitto (reati appropriativi) con un'età media compresa tra i 15 ed i 16 anni; sono più diffuse nel territorio nazionale e vedono la presenza di italiani. Le seconde, pur non disdegnando la commissione di rapine, sono specializzate in reati espressivi, hanno un'età media compresa tra i 17 ed i 19 anni, ricorrono spesso a segni distintivi. Sono composte da sudamericani e presenti soprattutto a Genova e Milano.

L'interesse mediatico per questo fenomeno trova conferma, ad esempio, nello speciale 2011 del gruppo L'Espresso-Repubblica, che titolava: *"Le gang del Barrio Italia. Si chiamano Latin Kings, Los Diamantes, Mara Salvatrucha, inquadrano teenager ecuadoriani, colombiani, peruviani, argentini, sono dedite alle rapine, alle risse per il controllo del territorio, anche se non sono mancati gli omicidi. Quello delle bande latino-americane è un fenomeno nuovo che, soprattutto a Genova e Milano, ma un po' ovunque nei centri storici e nelle periferie delle invecchiate città italiane sta seminando la paura. Latin Kings, Netas, Commando Allarme nelle prefetture del Nord. Le grandi città settentrionali, ma anche Roma e Napoli, stanno conoscendo la "conquista" di quartieri interi da parte di ecuadoriani, peruviani, portoricani e dominicani. Si riuniscono in bande e sono particolarmente violenti. Solo a Genova l'ultimo censimento dice che gli ecuadoriani in città sono quasi ventimila. A Milano le gang contano almeno duemila affiliati"*.

2° CAPITOLO

LE STATISTICHE DELLA GIUSTIZIA MINORILE

Maria Stefania Totaro

1 I minori stranieri nei Servizi della Giustizia Minorile

I dati dei minori in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012 evidenziano una componente straniera pari al 18% dell'utenza complessiva (Grafico 1); si tratta di 2.714 minori, alcuni presenti nei Servizi residenziali, altri in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni per misure in area penale esterna (Tab. 1).

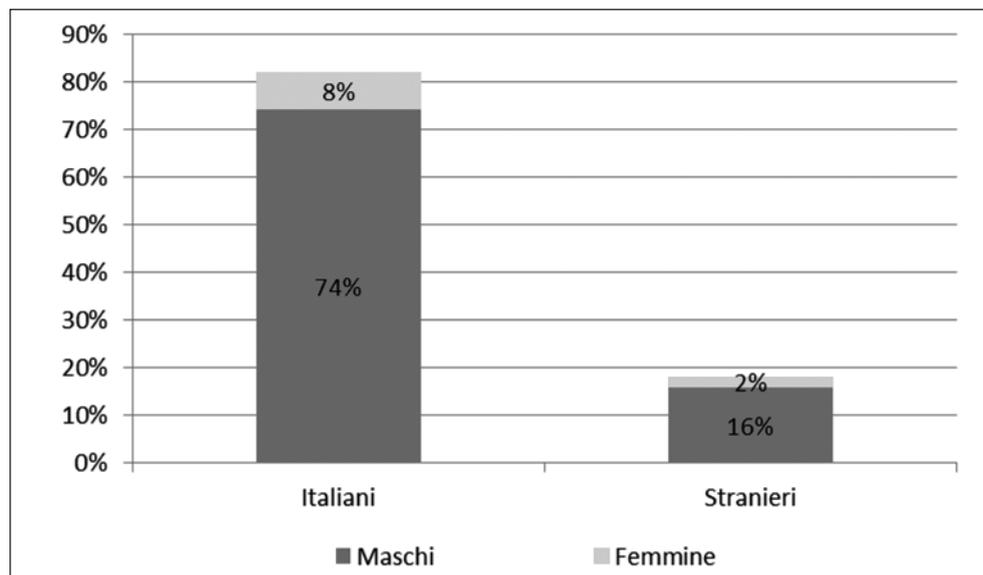
Quest'ultima condizione risulta essere prevalente, come per i minori italiani; tuttavia, è proprio nei Servizi residenziali che la presenza straniera diventa maggiormente evidente: al 1 gennaio 2012, 55% di stranieri nei Centri di prima accoglienza (CPA), 30% nelle Comunità, 37% negli Istituti penali per i minorenni, a fronte di un 16% dei minori in altra posizione, in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM)²².

La maggiore presenza straniera nei dati dei Servizi minorili residenziali porta a considerare, da un lato, che gli stranieri, gli irregolari in particolare, più facilmente cadono nella rete del sistema di sicurezza delle forze di polizia e, dall'altro, che la possibilità di offrire loro soluzioni alternative, attraverso l'attivazione delle famiglie o di altre risorse ambientali, è più limitata rispetto ai minori italiani; negli ultimi anni, tuttavia, si è riscontrata una maggiore applicazione di provvedimenti alternativi alla detenzione anche nei confronti dei minori stranieri, laddove si verificano situazioni personali e opportunità sociali che consentono di attivare tali percorsi.

L'utenza straniera, come quella italiana, è prevalentemente maschile: 89% maschi e 11% femmine, al 1 gennaio 2012.

²² Approfondimenti sulle competenze dei Servizi minorili ed ulteriori dati statistici sono disponibili sul sito Internet www.giustiziaminorile.it.

Graf. 1 - Minori in carico ai Servizi della Giustizia Minorile, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori per 100 minori in carico alla data del 1 gennaio 2012.



Tab. 1 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la collocazione e il sesso. Valori assoluti e per 100 minori nella stessa collocazione.

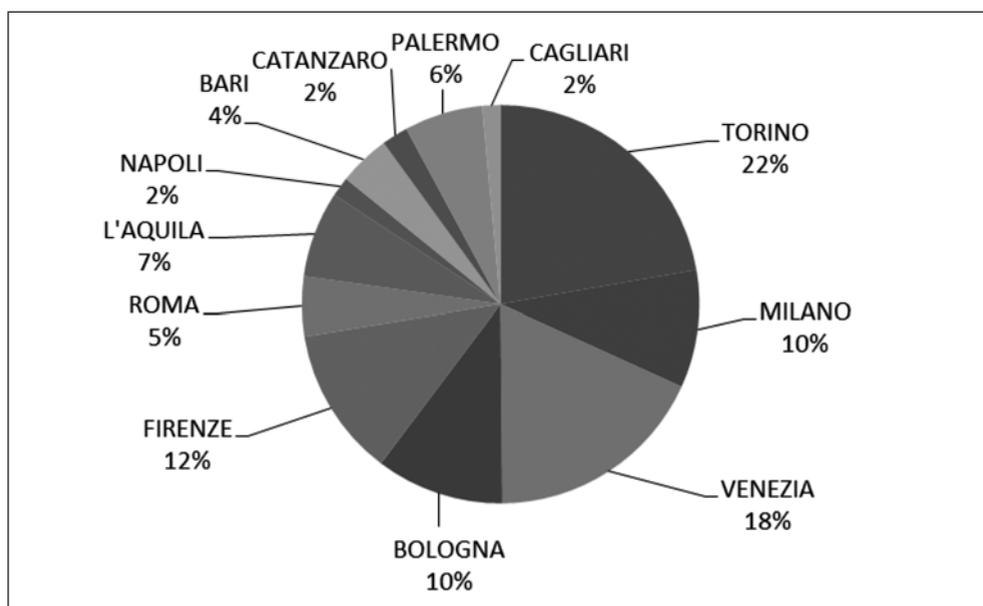
Collocazione	Sesso		Totale	% su totale utenza
	maschi	femmine		
Nei Centri di prima accoglienza	11	1	12	55%
In Comunità	260	19	279	30%
Negli Istituti penali per i minorenni	157	27	184	37%
In altra posizione, in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni	1.975	264	2.239	16%
Totale	2.403	311	2.714	18%

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile – Sistema Informativo dei Servizi Minorili; elaborazione dell'11 giugno 2012; dati provvisori, suscettibili di modifica.

I dati sono relativi ai minori presenti nelle strutture residenziali (Centri di prima accoglienza, Comunità, Istituti penali per i minorenni) ed ai minori in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni per interventi in area penale esterna.

Dal punto di vista territoriale, a tale data, i Centri per la Giustizia Minorile (CGM) cui afferisce la competenza dei territori del Centro Nord detenevano il 77% dell'utenza straniera: Torino (22%), Milano (10%), Venezia (18%), Bologna (10%); Firenze (12%), Roma (5%). Il restante 23% era suddiviso tra i CGM del Sud²³ e delle Isole (Grafico 2).

Graf. 2 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile, secondo il Centro per la Giustizia Minorile competente²⁴. Valori per 100 minori in carico alla data del 1 gennaio 2012.



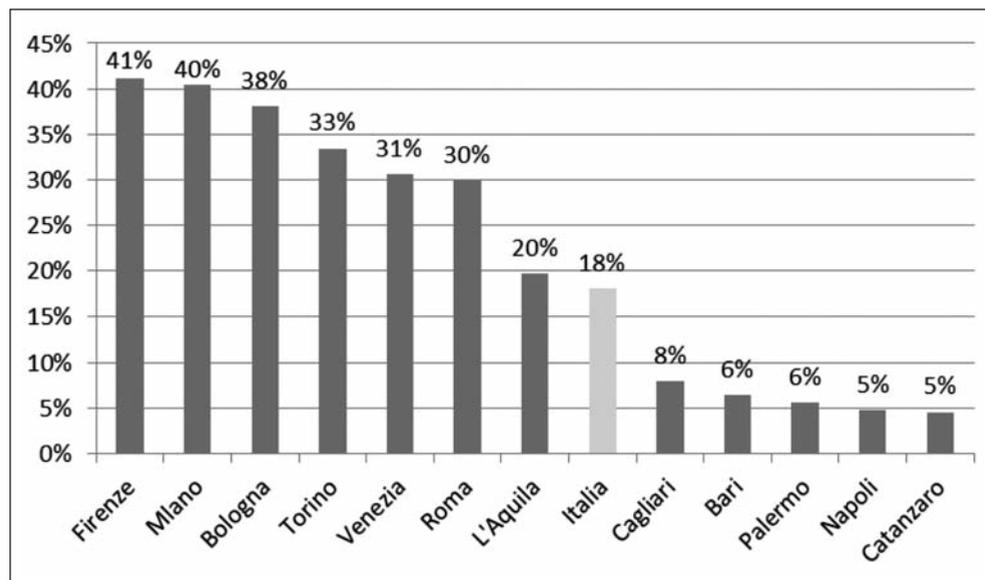
²³ Il Centro per la Giustizia Minorile di L'Aquila è stato considerato nell'area meridionale; la sua competenza territoriale riguarda, in realtà, secondo la classificazione Istat delle ripartizioni geografiche, una regione del Centro (Marche) e due del Sud (Abruzzo e Molise).

²⁴ La competenza territoriale dei Centri per la Giustizia Minorile è la seguente: *Torino*: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria; *Milano*: Lombardia; *Venezia*: Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige; *Bologna*: Emilia Romagna; *Firenze*: Toscana, Umbria; *Roma*: Lazio; *L'Aquila*: Marche, Abruzzo, Molise; *Napoli*: Campania; *Bari*: Puglia; *Catanzaro*: Calabria, Basilicata; *Palermo*: Sicilia; *Cagliari*: Sardegna.

La maggiore presenza straniera nell'utenza dei Servizi minorili del Centro Nord è visibile dai dati presentati nel Grafico 3, in cui è riportata la percentuale di stranieri sull'utenza complessiva alla data del 1 gennaio 2012, distintamente per Centro Giustizia Minorile. Tali percentuali assumono maggiore significato se messe a confronto con quella nazionale.

Si evidenzia un primo gruppo di CGM (Firenze, Milano, Bologna), in cui la presenza straniera raggiunge il 38-41% dell'utenza complessiva; un secondo gruppo di CGM (Torino, Venezia, Roma) in cui tale percentuale è un po' più bassa, intorno al 30-33%, ma comunque molto più alta di quella nazionale; il CGM di L'Aquila, il cui valore è il risultato di una presenza straniera superiore a quella nazionale nelle Marche ed inferiore in Abruzzo e Molise; un ultimo gruppo di CGM (Cagliari, Bari, Palermo, Napoli e Catanzaro), in cui gli stranieri rappresentano una parte residuale dell'utenza (5-8%).

Graf. 3 – Percentuale di minori stranieri sull'utenza complessiva dei Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, per Centro per la Giustizia Minorile competente.



1.1 I Paesi di provenienza dei minori stranieri

I dati sulla provenienza dei minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile sono presentati nella Tabella 2 ed evidenziano, innanzitutto, la multietnicità dei minori, propria di questi ultimi anni, in cui, alle cittadinanze tipiche della criminalità minorile, quali il Marocco, la Romania, l'Albania e i Paesi dell'ex Jugoslavia, tutt'ora prevalenti, si sono affiancate altre cittadinanze, singolarmente poco rilevanti in termini numerici, ma che hanno contribuito a rendere più complesso il quadro complessivo dell'utenza.

Le aree geografiche di maggiore provenienza dei minori stranieri autori di reato sono quelle dell'Est europeo e del Nord Africa; con riferimento ai dati del 1 gennaio 2012, distinguendo secondo il sesso, per i maschi l'area prevalente è l'Africa (37%), mentre per le femmine prevalgono i Paesi europei non appartenenti all'Unione (46%), (Grafico 4).

Tab. 2 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti.

Cittadinanza	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
Unione Europea			
Romania	421	68	489
Polonia	27	10	37
Germania	14	4	18
Bulgaria	8	2	10
Altri	29	4	33
Totale	499	88	587
Altri Paesi europei			
Albania	304	19	323
Croazia	46	45	91
Serbia, Repubblica di	65	25	90
Bosnia-Erzegovina	34	35	69
Macedonia, ex Repubblica Jugoslava di	54	5	59
Moldova	41	4	45
Ucraina	30	6	36
Kosovo	29	2	31
Russa, Federazione	18	2	20
Altri	13	1	14
Totale	634	144	778

Tab. 2 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti.

Cittadinanza	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
Africa			
Marocco	517	21	538
Tunisia	145	5	150
Egitto	54	0	54
Senegal	49	2	51
Ghana	23	0	23
Costa d'Avorio	18	0	18
Gabon	16	0	16
Nigeria	15	1	16
Algeria	14	0	14
Altri	44	3	47
<i>Totale</i>	<i>895</i>	<i>32</i>	<i>927</i>
America			
Ecuador	108	14	122
Perù	44	8	52
Dominicana, Repubblica	31	5	36
Colombia	17	5	22
Brasile	18	1	19
Altri	34	3	37
<i>Totale</i>	<i>252</i>	<i>36</i>	<i>288</i>
Asia			
Cinese, Repubblica Popolare	27	3	30
Filippine	17	2	19
Bangladesh	17	0	17
India	12	0	12
Pakistan	10	0	10
Altri	31	2	33
<i>Totale</i>	<i>114</i>	<i>7</i>	<i>121</i>
Oceania	<i>1</i>	<i>1</i>	<i>2</i>
Apolide	<i>8</i>	<i>3</i>	<i>11</i>
Totale complessivo	2.403	311	2.714

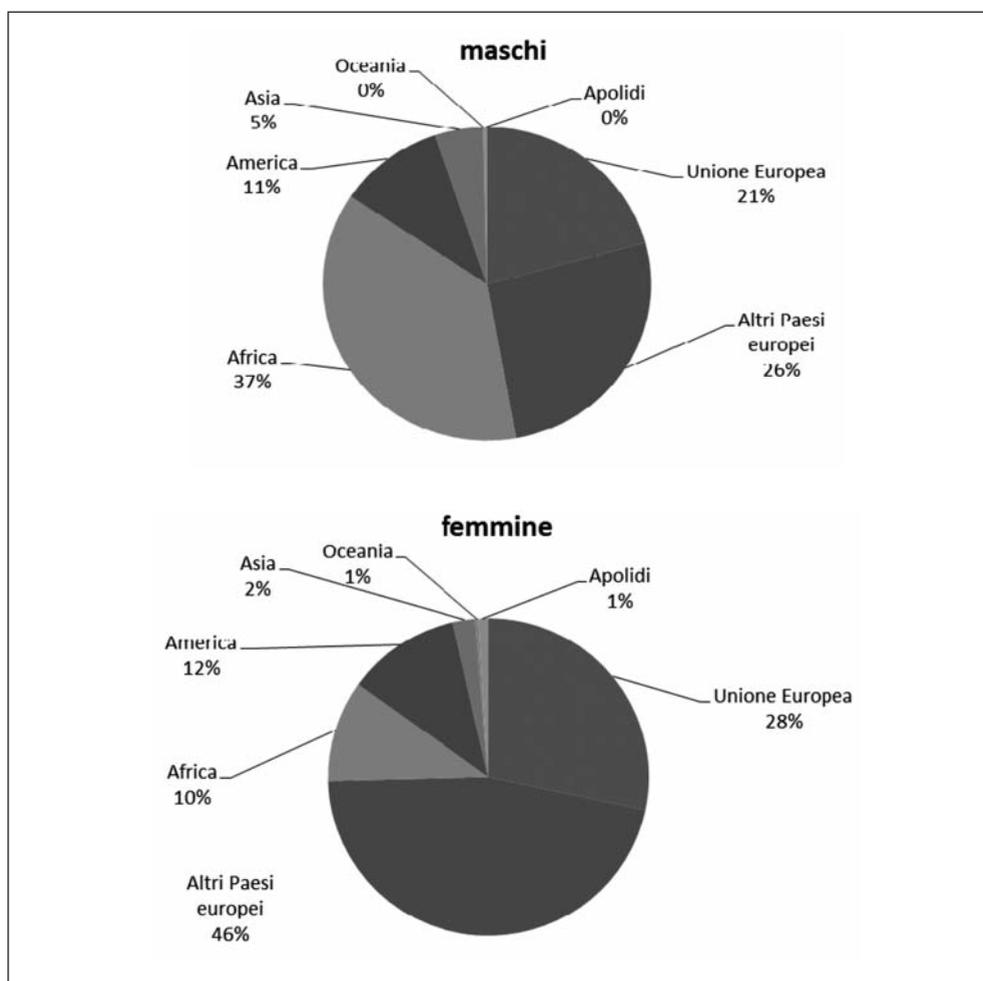
Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile – Sistema Informativo dei Servizi Minorili; elaborazione dell'11 giugno 2012; dati provvisori, suscettibili di modifica.

Nel dettaglio delle singole provenienze, considerando le dieci prioritarie, la cittadinanza maschile prevalente è quella del Marocco (22%), seguita dalla Romania (18%), dall'Albania (13%) e da altri Paesi africani, quali Tunisia, Egitto e Senegal, ed europei, qua-

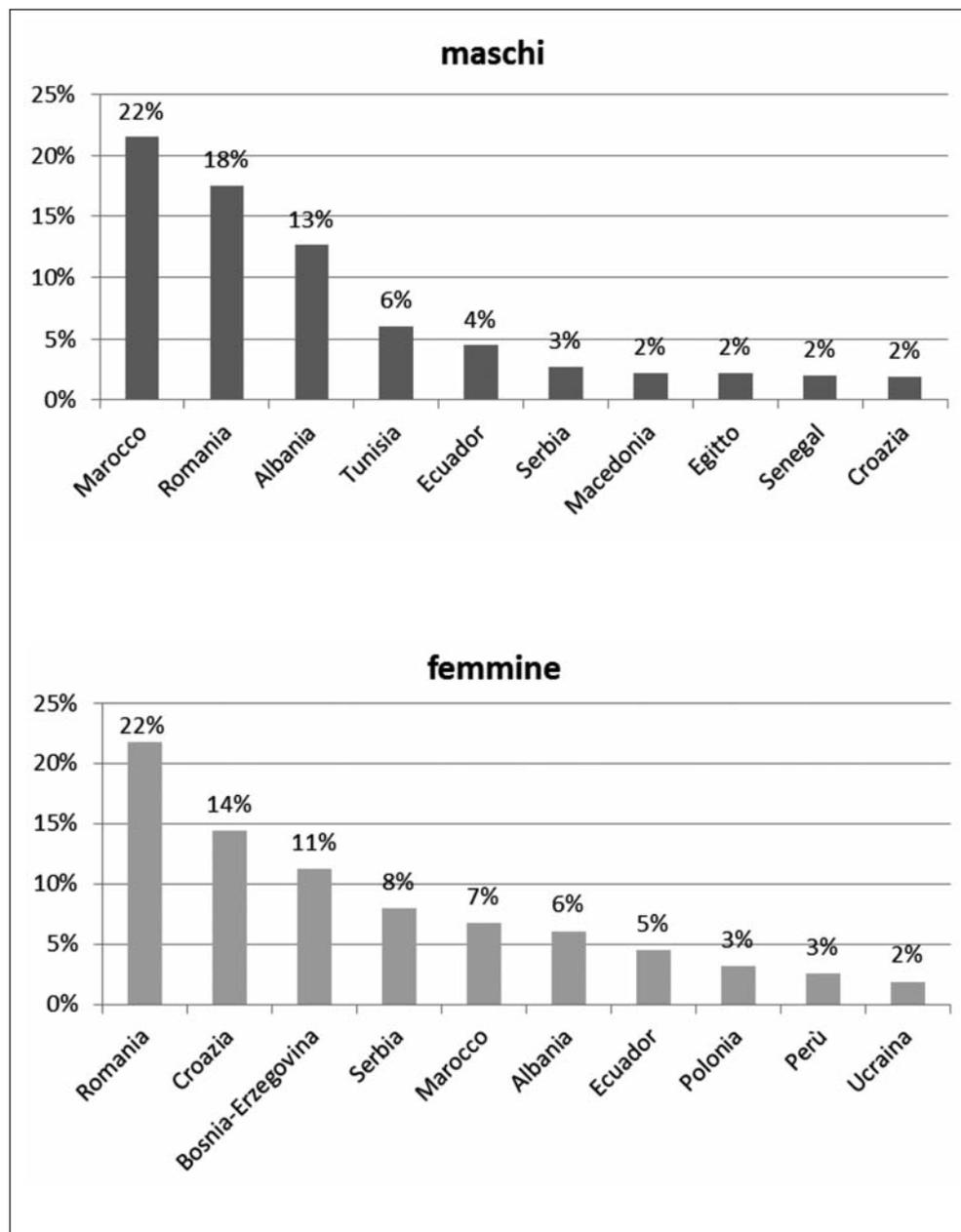
li Serbia, Macedonia e Croazia; rientra nelle prime dieci cittadinanze anche l'Ecuador (4%), unica cittadinanza appartenente ad un continente diverso rispetto a quelle già osservate.

Con riguardo alle femmine, invece, la cittadinanza prevalente è quella rumena (22%), seguita dai Paesi dell'ex Jugoslavia (Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia) e, nell'area europea, dall'Albania, dalla Polonia e dall'Ucraina. Tra le prime dieci cittadinanze si osservano anche il Marocco (7%), l'Ecuador (5%) e il Perù (3%).

Graf. 4 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo l'area geografica di provenienza. Valori per 100 minori stranieri dello stesso genere.



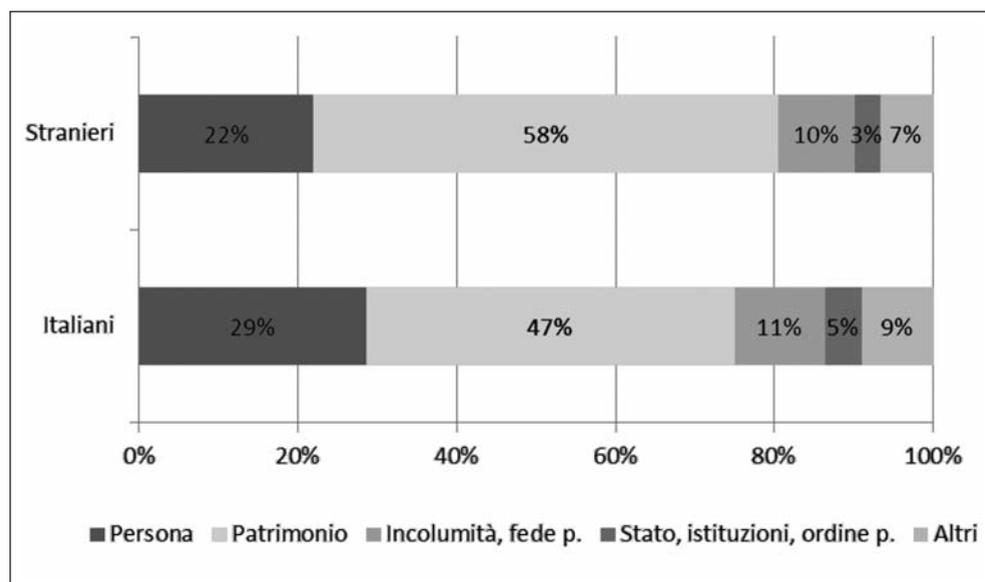
Graf. 5 - Minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012. Primi dieci Paesi di provenienza. Valori per 100 minori stranieri dello stesso genere.



1.2 Le tipologie di reato

L'analisi delle tipologie di reato conferma la prevalenza dei reati contro il patrimonio, tipici della criminalità minorile; rispetto agli italiani, gli stranieri sono maggiormente coinvolti in questa categoria di reato (47% di italiani, 58% di stranieri), mentre sono meno coinvolti nei reati contro la persona (29% di italiani, 22% di stranieri), (Grafico 6).

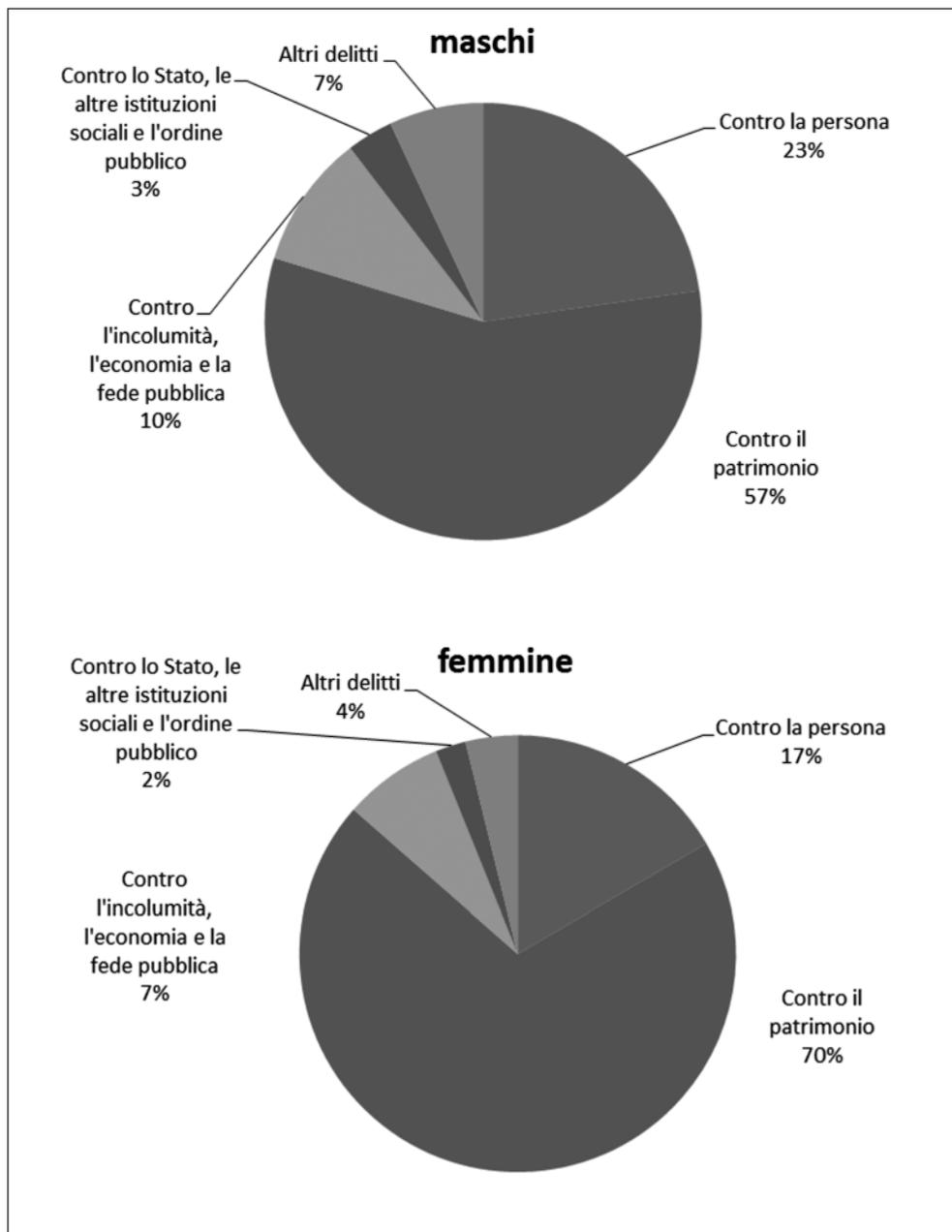
Graf. 6 – Reati dei minori in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la categoria. Valori per 100 reati dei minori della stessa cittadinanza.



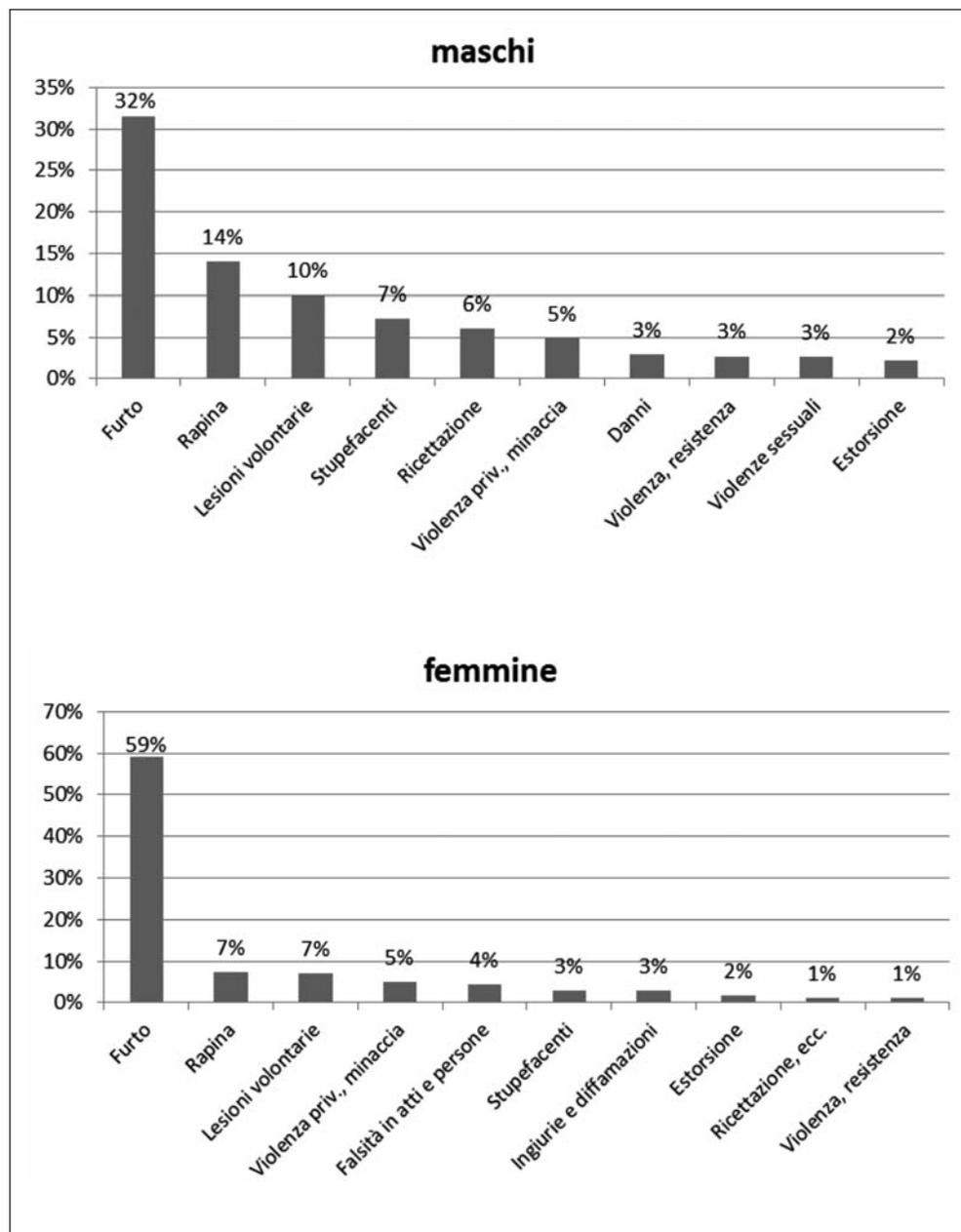
I reati contro il patrimonio assumono un'importanza ancora maggiore tra le femmine straniere, arrivando a rappresentare il 70% dei reati a loro carico, (Grafico 7).

Nel dettaglio delle tipologie di reato, il furto è quella prevalente sia tra i maschi stranieri (32%) sia tra le femmine straniere (59%); seguono altri reati, quali le rapine, le lesioni personali volontarie, le violazioni delle disposizioni in materia di stupefacenti, ecc., che hanno un'incidenza maggiore tra i maschi rispetto alle femmine, (Grafico 8).

Graf. 7 – Reati dei minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la categoria. Valori per 100 reati dei minori stranieri dello stesso genere.



Graf. 8 – Reati dei minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012. Prime dieci tipologie. Valori per 100 reati dei minori stranieri dello stesso genere.



1.3 I nomadi e i minori non accompagnati

Nel quadro complessivo dei minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile è possibile individuare alcune utenze *particolari*, per caratteristiche personali e per complessità di intervento. Tra queste, sono da considerare i minori *nomadi* e i minori stranieri *non accompagnati*.

Dal punto di vista statistico, è difficile fornire una rappresentazione esatta delle dimensioni di questi gruppi di minori, anche per la mancanza di definizioni oggettive che consentano agli operatori di dare una qualificazione precisa in tal senso.²⁵

Il sistema informativo dei Servizi minorili, che costituisce anche la fonte dei dati statistici sull'utenza, prevede la possibilità di registrare se il minore è nomade o non accompagnato; tale dichiarazione è rimessa alla discrezionalità degli operatori, sulla base delle informazioni che hanno a disposizione. I dati statistici che sono di seguito presentati non possono, quindi, essere considerati esaustivi, ma indicativi della presenza di tali categorie di utenza e delle loro caratteristiche.

I dati dei minori in carico ai Servizi minorili alla data del 1 gennaio 2012 riportano 209 minori nomadi, pari all'8% dell'utenza straniera complessiva. Tra le femmine straniere, la componente nomade è ancora più visibile, pari al 29%, (Tab. 3).

I principali Paesi di provenienza sono la Romania, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Serbia.

I minori stranieri *non accompagnati* sono minori che arrivano da soli sul territorio italiano, mandati dalle famiglie fuori dal proprio paese per fuggire da una realtà di marginalità e indigenza, in cerca di prospettive di miglioramento per sé e per la famiglia stessa; questi minori costituiscono una categoria a forte rischio di coinvolgimento nella criminalità organizzata.²⁶

²⁵ Questa difficoltà è particolarmente avvertita nelle rilevazioni sull'utenza nomade, con riferimento alla quale, con il fine di assicurare una rilevazione statistica il più possibile omogenea sul territorio nazionale, nell'ambito del Dipartimento per la Giustizia Minorile è stata elaborata una definizione valida ai soli fini statistici, che considera in tale categoria i minori il cui nucleo di appartenenza è di etnia nomade, proviene dai Paesi dell'Est, non è stanziale, vive, quindi, in campi nomadi (tende, baracche, roulotte) oppure occupa abusivamente un'abitazione e solitamente non ha un lavoro stabile.

²⁶ I Numeri *pensati*, *Minori stranieri e Giustizia Minorile in Italia*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, a cura del Dipartimento per la Giustizia Minorile, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008.

Tab. 3 - Minori stranieri nomadi in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti e per 100 minori stranieri dello stesso genere.

Paesi	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
Unione Europea			
Polonia	1	0	1
Romania	39	16	55
Slovenia	0	1	1
<i>Totale</i>	<i>40</i>	<i>17</i>	<i>57</i>
Altri Paesi europei			
Bosnia-Erzegovina	20	29	49
Croazia	24	24	48
Kosovo	2	0	2
Macedonia, ex Repubblica Jugoslava di	6	2	8
Serbia, Repubblica di	23	16	39
<i>Totale</i>	<i>75</i>	<i>71</i>	<i>146</i>
Apolidi	4	2	6
Totale complessivo	119	90	209
<i>% sul totale utenza straniera</i>	<i>5%</i>	<i>29%</i>	<i>8%</i>

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile – Sistema Informativo dei Servizi Minorili; elaborazione dell'11 giugno 2012; dati provvisori, suscettibili di modifica.

I dati al 1 gennaio 2012 riportano 188 minori stranieri non accompagnati, pari al 7% del totale dell'utenza straniera; contrariamente al gruppo dei nomadi, questa tipologia di utenza è maggiormente presente tra i maschi, (Tab. 4).

I principali Paesi di provenienza dei minori non accompagnati sono la Romania e l'Albania per l'area europea, la Tunisia, il Marocco e l'Egitto per i Paesi africani; si osservano inoltre alcune provenienze dal continente asiatico, numericamente poco rilevanti.

Tab. 4 - Minori stranieri non accompagnati in carico ai Servizi della Giustizia Minorile alla data del 1 gennaio 2012, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti e per 100 minori stranieri dello stesso genere.

Paesi	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
Unione Europea			
Bulgaria	0	1	1
Romania	31	7	38
<i>Totale</i>	<i>31</i>	<i>8</i>	<i>39</i>
Altri Paesi europei			
Albania	10	0	10
Croazia	0	1	1
Moldova	1	0	1
Serbia, Repubblica di	1	0	1
<i>Totale</i>	<i>12</i>	<i>1</i>	<i>13</i>
Africa			
Burkina Faso (ex Alto Volta)	1	0	1
Egitto	14	0	14
Gabon	9	0	9
Gambia	1	0	1
Ghana	1	0	1
Libia	1	0	1
Marocco	38	0	38
Nigeria	1	0	1
Senegal	14	0	14
Somalia	5	0	5
Tunisia	45	0	45
<i>Totale</i>	<i>130</i>	<i>0</i>	<i>130</i>
Asia			
Afghanistan	1	0	1
Bangladesh	1	0	1
Cinese, Repubblica Popolare	1	0	1
Iraq	2	0	2
Territori dell'Autonomia Palestinese	1	0	1
<i>Totale</i>	<i>6</i>	<i>0</i>	<i>6</i>
Totale complessivo	179	9	188
<i>% sul totale utenza straniera</i>	<i>7%</i>	<i>3%</i>	<i>7%</i>

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile – Sistema Informativo dei Servizi Minorili; elaborazione dell'11 giugno 2012; dati provvisori, suscettibili di modifica.

Si evidenzia, infine, che, alla data considerata, la cittadinanza straniera con la percentuale più elevata di minori non accompagnati è quella tunisina (30% del totale dei minori della Tunisia in carico ai Servizi minorili al 1 gennaio 2012).

2 L'analisi storica dei dati

Questa seconda parte è dedicata all'analisi storica dei dati, con particolare riferimento agli ingressi nelle strutture residenziali della Giustizia Minorile ed ai minori per i quali l'Autorità Giudiziaria ha disposto la sospensione del processo e la messa alla prova (art. 28 D.P.R.448/88).

2.1 Gli ingressi nei Centri di Prima Accoglienza

La serie storica riferita ai Centri di Prima Accoglienza (CPA) evidenzia un andamento del numero complessivo degli ingressi in diminuzione a partire dal 2005; il triennio 2008-2010 in particolare presenta una diminuzione ancora più accentuata, (Tabella 5 e Grafico 9).

L'analisi secondo la cittadinanza dei minori aiuta a comprendere meglio tale andamento: infatti, mentre il dato riferito agli italiani si mantiene pressoché stabile, con un lieve accenno alla diminuzione solo negli ultimi anni, quello riferito alla componente non nazionale presenta successive diminuzioni visibili soprattutto a partire dal 2007 e molto accentuate negli anni successivi, che hanno portato il numero degli ingressi di minori stranieri a dimezzarsi nel tempo.

Come conseguenza di ciò, gli ingressi di minori stranieri, che nel corso del decennio fino al 2007 erano stati sempre superiori a quelli degli italiani (58% nel biennio 2005-2006), sono diventati la parte minoritaria e nel 2010 hanno costituito il 37% del totale, (*Grafico 10*).

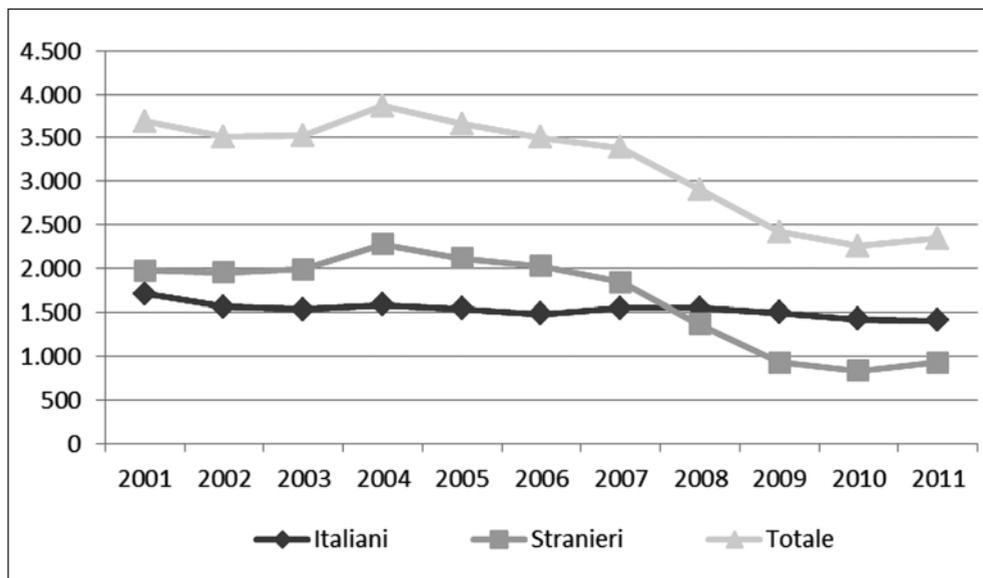
L'ultimo anno in esame ha interrotto l'andamento decrescente e ha fatto registrare un +4% al numero degli ingressi, con la componente italiana quasi stabile e quella straniera in aumento del 12%; l'aumento ha riguardato sia i maschi sia le femmine di cittadinanza straniera.

Tab. 5 – Ingressi nei Centri di prima accoglienza negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti e per 100 ingressi nell’anno.

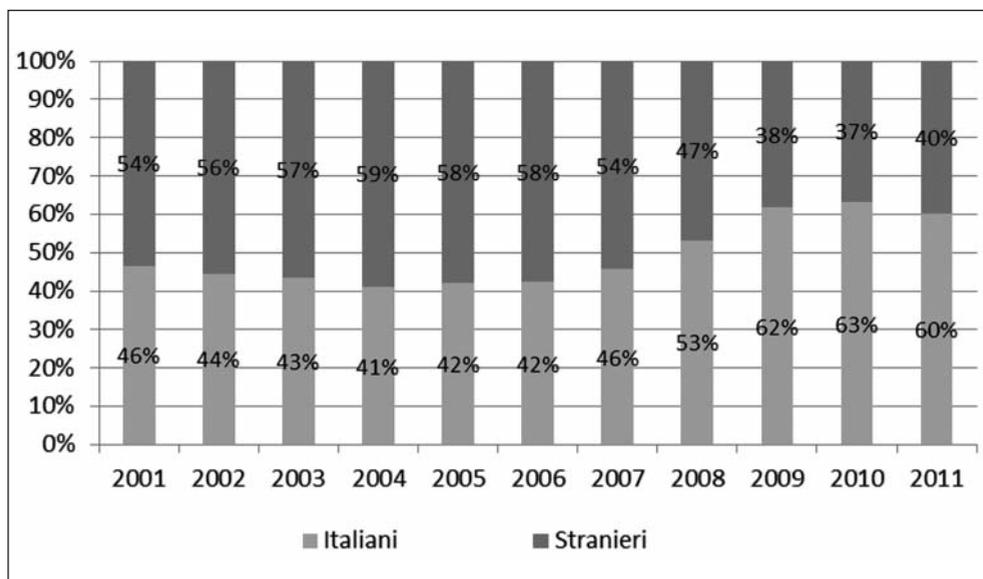
Anni	Italiani			Stranieri			Totale		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<i>Valori assoluti</i>									
2001	1.641	70	1.711	1.357	617	1.974	2.998	687	3.685
2002	1.475	86	1.561	1.315	637	1.952	2.790	723	3.513
2003	1.464	68	1.532	1.342	648	1.990	2.806	716	3.522
2004	1.517	70	1.587	1.476	803	2.279	2.993	873	3.866
2005	1.467	73	1.540	1.408	707	2.115	2.875	780	3.655
2006	1.404	76	1.480	1.462	563	2.025	2.866	639	3.505
2007	1.469	76	1.545	1.236	604	1.840	2.705	680	3.385
2008	1.462	85	1.547	1.021	340	1.361	2.483	425	2.908
2009	1.443	51	1.494	704	224	928	2.147	275	2.422
2010	1.355	68	1.423	616	214	830	1.971	282	2.253
2011	1.337	75	1.412	696	235	931	2.033	310	2.343
<i>Valori per 100 ingressi nell’anno</i>									
2001	45%	2%	46%	37%	17%	54%	81%	19%	100%
2002	42%	2%	44%	37%	18%	56%	79%	21%	100%
2003	42%	2%	43%	38%	18%	57%	80%	20%	100%
2004	39%	2%	41%	38%	21%	59%	77%	23%	100%
2005	40%	2%	42%	39%	19%	58%	79%	21%	100%
2006	40%	2%	42%	42%	16%	58%	82%	18%	100%
2007	43%	2%	46%	37%	18%	54%	80%	20%	100%
2008	50%	3%	53%	35%	12%	47%	85%	15%	100%
2009	60%	2%	62%	29%	9%	38%	89%	11%	100%
2010	60%	3%	63%	27%	9%	37%	87%	13%	100%
2011	57%	3%	60%	30%	10%	40%	87%	13%	100%

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Graf. 9 – Ingressi nei Centri di prima accoglienza negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori assoluti.



Graf. 10 – Ingressi nei Centri di prima accoglienza negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori per 100 ingressi nell'anno.



L'analisi temporale distinta secondo la provenienza dei minori stranieri permette di osservare l'andamento degli ingressi delle diverse cittadinanze, che, in un certo senso, risentono e rispecchiano gli andamenti delle ondate migratorie che hanno interessato l'Italia in periodi diversi, a partire dai minori albanesi negli ultimi anni novanta e nei primi anni duemila, ai minori della Romania nel triennio 2004-2006, ai minori maghrebini che da sempre costituiscono una parte rilevante dell'utenza straniera dei Servizi minorili.

I dati, riportati nella Tabella 6, sono suddivisi per continente e riportano il dettaglio delle cittadinanze prevalenti.

I minori stranieri dell'area europea hanno sempre rappresentato la componente prioritaria nell'utenza straniera dei CPA, con un'incidenza tra il 66% e l'80% sul totale degli stranieri nei diversi anni del periodo in esame; le cittadinanze europee sono, quindi, quelle che maggiormente influiscono sull'andamento complessivo del numero degli ingressi.

I dati evidenziano:

- una forte presenza di albanesi nei primi anni duemila, poi progressivamente diminuita e stabilizzata;
- un numero sempre considerevole di minori dell'area dell'ex Jugoslavia, la cui suddivisione tra le varie cittadinanze è spesso difficile e, quindi, discrezionale da parte degli operatori dei Servizi minorili, per la difficoltà di identificarli, in assenza di documenti;
- una presenza di minori rumeni, che, già consistente all'inizio del decennio, esplose negli anni successivi, quadruplicandosi nel biennio 2005-2006; il loro numero ha subito, invece, una drastica riduzione alla fine del decennio e rappresenta l'elemento determinante della diminuzione osservata nel numero complessivo di ingressi in CPA.

I minori stranieri di provenienza africana costituiscono il secondo gruppo numericamente più importante dell'utenza dei CPA; tra questi, il Marocco è sempre stato il Paese prioritario.

L'analisi temporale evidenzia una consistente diminuzione negli anni del numero di ingressi di minori marocchini e algerini, mentre si osserva l'aumento, seppur numericamente contenuto, negli ultimi anni, dei minori egiziani e, nel 2011, un forte aumento del numero di minori della Tunisia.

Tab. 6 – Ingressi nei Centri di prima accoglienza di minori stranieri negli anni dal 2001 al 2011, secondo la provenienza. Valori assoluti.

PROVENIENZA	Anni										
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Europa	1.295	1.305	1.508	1.782	1.686	1.565	1.462	936	643	605	631
<i>di cui:</i> Albania	218	147	56	55	58	38	43	51	44	47	63
Bosnia-Erzegovina	272	241	212	318	244	213	191	125	77	82	111
Croazia	166	163	179	182	163	98	162	123	78	88	78
Romania	240	407	679	795	838	893	726	381	264	264	226
Serbia-Montenegro	315	275	268	323	300	255	241	177	120	69	83
Africa	605	568	393	395	349	396	287	327	220	165	233
<i>di cui:</i> Algeria	113	108	48	35	31	27	10	7	1	2	3
Egitto	2	1	1	5	5	3	21	15	14	14	29
Marocco	445	434	312	312	286	297	188	198	117	98	91
Tunisia	28	21	19	27	15	30	24	38	36	14	76
America	37	46	62	71	54	32	49	58	58	42	43
<i>di cui:</i> Ecuador	8	15	22	31	16	9	14	22	22	14	25
Perù	4	6	8	8	11	4	6	9	16	14	8
Asia	37	29	27	18	17	23	25	35	7	15	17
<i>di cui:</i> Cina popolare	4	10	16	4	3	7	4	13	2	4	4
Apolidi	0	4	0	13	9	9	17	5	0	3	7
Totale	1.974	1.952	1.990	2.279	2.115	2.025	1.840	1.361	928	830	931

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Con riferimento agli altri continenti, le provenienze riguardano soprattutto l'Ecuador e il Perù per gli americani e la Cina per gli asiatici; il loro numero si è sempre mantenuto su livelli contenuti.

Si osserva, infine, che le cittadinanze appena descritte, complessivamente considerate, hanno un'incidenza sul totale dei minori stranieri che è passata dal 92-94% dei primi anni in esame all'85-86% degli ultimi anni, in conseguenza della già osservata multietnicità che sempre più caratterizza l'utenza dei Servizi minorili.

2.2 I collocamenti in comunità

Il numero di collocamenti in comunità ha registrato nel tempo un considerevole aumento; la comunità rappresenta, infatti, un sistema di risposta progressivamente sempre più utilizzato dall'Autorità Giudiziaria per la sua capacità di contemperare le esigenze educative con quelle contenitive di controllo; disposto prevalentemente come misura cautelare (art.22 D.P.R.448/88), il collocamento in comunità è ormai sempre più prescritto anche nell'ambito di altri provvedimenti giudiziari.

Dall'analisi secondo la cittadinanza si osserva che l'aumento dei collocamenti ha interessato prevalentemente i minori italiani; i collocamenti degli stranieri, invece, dopo gli incrementi registrati nel triennio 2003-2005, sono diminuiti e la diminuzione è stata particolarmente evidente nel biennio 2009-2010, in cui sono arrivati a costituire il 31% dell'utenza, la percentuale più bassa di tutta la serie storica, effetto congiunto dell'aumento degli italiani e della diminuzione degli stranieri (Tabella 7 e Grafici 11 e 12).

Come nei CPA, anche nelle Comunità, l'ultimo anno in esame ha interrotto l'andamento decrescente della componente straniera e ha fatto registrare un +10% di ingressi di minori stranieri; l'aumento ha riguardato sia i maschi sia le femmine.

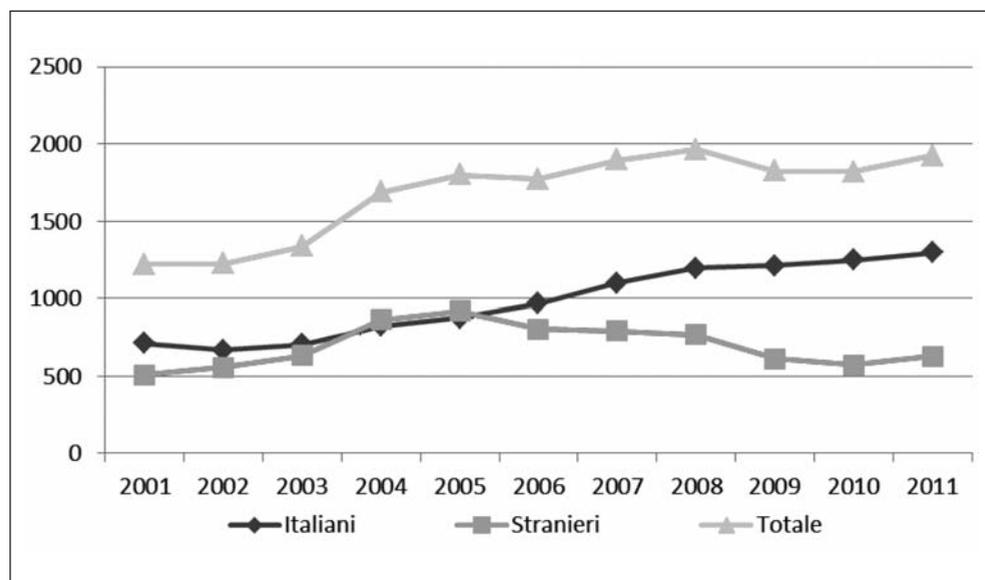
I dati sulle specifiche provenienze dei minori stranieri collocati in comunità sono disponibili soltanto per gli anni 2010 e 2011; tali dati confermano le cittadinanze prevalenti già analizzate con riferimento all'utenza dei Centri di prima accoglienza ed evidenziano che l'aumento della componente straniera nel 2011 è stato dovuto essenzialmente ai maggiori collocamenti di minori di provenienza africana, in particolare egiziani, marocchini e tunisini; in aumento sono risultati anche i collocamenti di minori albanesi, (Tabella 8).

Tab. 7 – Collocamenti in comunità negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti e per 100 ingressi nell'anno.

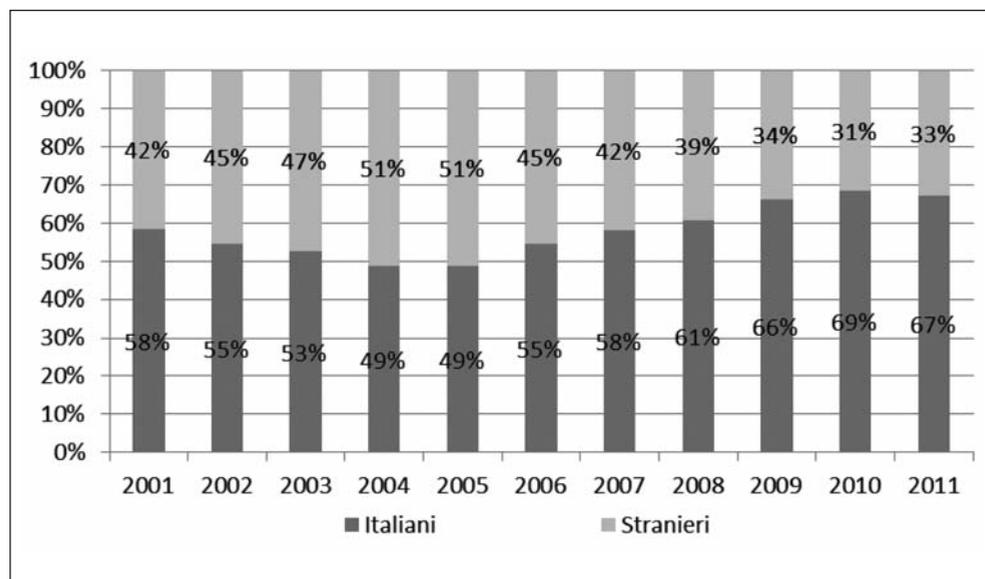
Anni	Italiani			Stranieri			Totale		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<i>Valori assoluti</i>									
2001	675	39	714	433	75	508	1.108	114	1.222
2002	637	32	669	490	66	556	1.127	98	1.225
2003	659	45	704	532	101	633	1.191	146	1.337
2004	786	37	823	728	137	865	1.514	174	1.688
2005	838	40	878	767	155	922	1.605	195	1.800
2006	924	44	968	681	123	804	1.605	167	1.772
2007	1.056	46	1.102	667	127	794	1.723	173	1.896
2008	1.130	65	1.195	651	119	770	1.781	184	1.965
2009	1.160	52	1.212	542	71	613	1.702	123	1.825
2010	1.189	59	1.248	490	83	573	1.679	142	1.821
2011	1.222	75	1.297	540	89	629	1.762	164	1.926
<i>Valori per 100 ingressi nell'anno</i>									
2001	55%	3%	58%	35%	6%	42%	91%	9%	100%
2002	52%	3%	55%	40%	5%	45%	92%	8%	100%
2003	49%	3%	53%	40%	8%	47%	89%	11%	100%
2004	47%	2%	49%	43%	8%	51%	90%	10%	100%
2005	47%	2%	49%	43%	9%	51%	89%	11%	100%
2006	52%	2%	55%	38%	7%	45%	91%	9%	100%
2007	56%	2%	58%	35%	7%	42%	91%	9%	100%
2008	58%	3%	61%	33%	6%	39%	91%	9%	100%
2009	64%	3%	66%	30%	4%	34%	93%	7%	100%
2010	65%	3%	69%	27%	5%	31%	92%	8%	100%
2011	63%	4%	67%	28%	5%	33%	92%	8%	100%

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Graf. 11 – Collocamenti in comunità negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori assoluti.



Graf. 12 – Collocamenti in comunità negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori per 100 ingressi nell'anno.



Tab. 8 – Collocamenti in comunità di minori stranieri negli anni 2010 e 2011, secondo la provenienza. Valori assoluti.

PROVENIENZA	Anni	
	2010	2011
Unione Europea	164	130
<i>di cui:</i> Romania	149	114
Altri Paesi europei	153	182
<i>di cui:</i> Albania	40	52
Bosnia-Erzegovina	31	36
Croazia	31	33
Macedonia	8	9
Serbia-Montenegro	23	27
Africa	192	269
<i>di cui:</i> Algeria	6	4
Egitto	11	19
Marocco	109	131
Tunisia	33	85
America	39	38
<i>di cui:</i> Ecuador	14	22
Perù	4	12
Asia	23	8
<i>di cui:</i> Cina popolare	10	4
Oceania	1	0
Apolidi	1	2
Totale	573	629

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

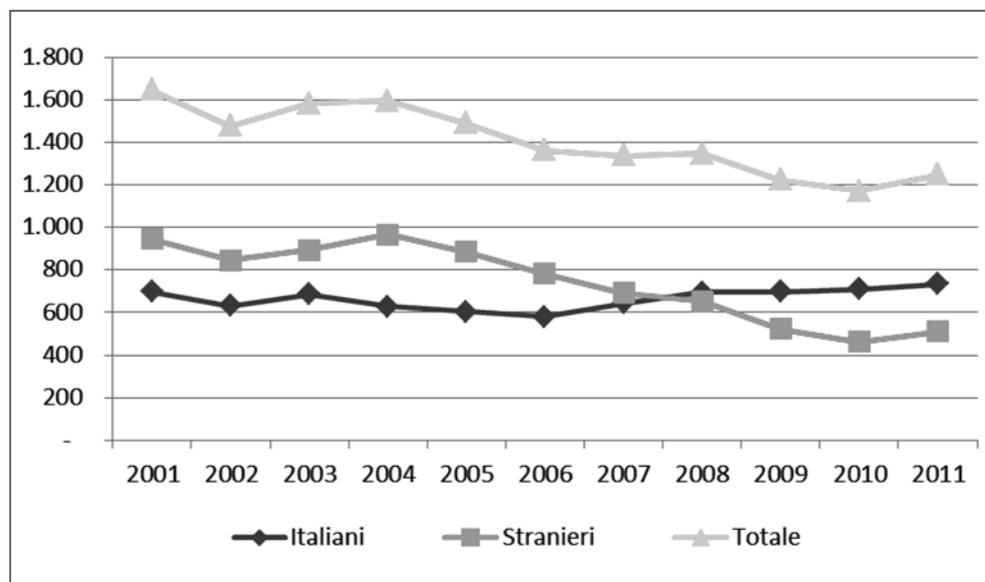
2.3 Gli ingressi e la presenza media giornaliera negli Istituti penali per i minorenni

L'analisi dei dati relativi agli Istituti penali per i minorenni mette in evidenza una diminuzione nel numero degli ingressi iniziata nel 2005, proseguita e diventata ancora più visibile negli anni successivi²⁷, (Tabella 9 e Grafico 13).

Come negli altri Servizi minorili residenziali, anche negli IPM, la diminuzione degli ingressi è imputabile alla componente straniera, la cui incidenza percentuale è passata dal 61% del 2004 al 40% del 2010, anche in considerazione dell'aumento degli ingressi di minori italiani dal 2007 in poi.

Analogamente, come negli altri Servizi, l'anno 2011 si pone in posizione di discontinuità rispetto al passato e registra un aumento complessivo del 6%, dovuto all'aumento del 4% degli italiani e del 10% degli stranieri; l'aumento ha riguardato solo la componente maschile dell'utenza.

Graf. 13 – Ingressi negli Istituti penali per i minorenni negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori assoluti.



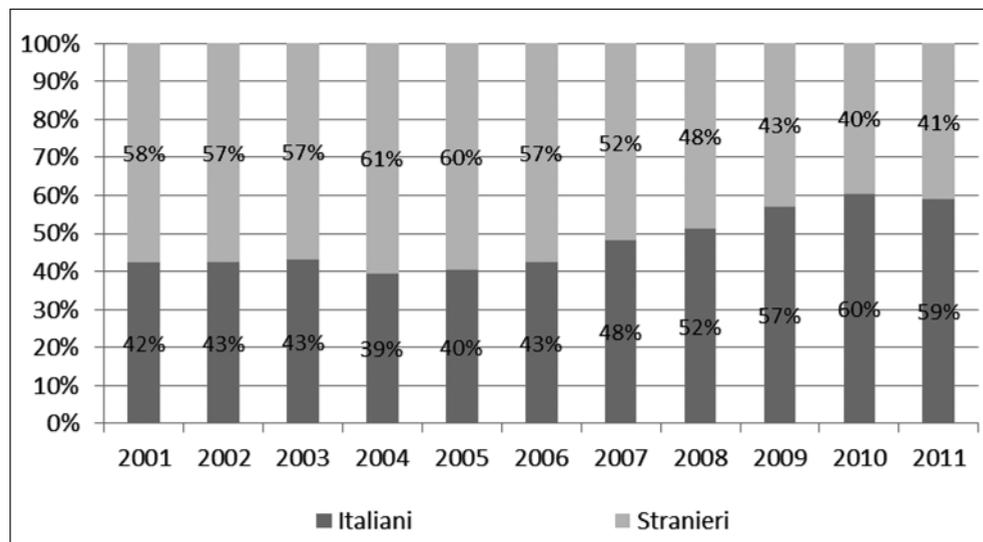
²⁷ In particolare i dati del 2006 e del 2007 risentono dell'introduzione della Legge 31 luglio 2006, n. 241 recante "Concessione di indulto".

Tab. 9 – Ingressi negli Istituti penali per i minorenni negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti e per 100 ingressi nell’anno.

Anni	Italiani			Stranieri			Totale		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<i>Valori assoluti</i>									
2001	681	17	698	729	217	946	1.410	234	1.644
2002	612	18	630	647	199	846	1.259	217	1.476
2003	659	27	686	666	229	895	1.325	256	1.581
2004	597	32	629	703	262	965	1.300	294	1.594
2005	548	55	603	669	217	886	1.217	272	1.489
2006	551	30	581	625	156	781	1.176	186	1.362
2007	609	36	645	536	156	692	1.145	192	1.337
2008	657	37	694	524	129	653	1.181	166	1.347
2009	666	33	699	414	109	523	1.080	142	1.222
2010	685	24	709	359	104	463	1.044	128	1.172
2011	714	21	735	409	102	511	1.123	123	1.246
<i>Valori per 100 ingressi nell’anno</i>									
2001	41%	1%	42%	44%	13%	58%	86%	14%	100%
2002	41%	1%	43%	44%	13%	57%	85%	15%	100%
2003	42%	2%	43%	42%	14%	57%	84%	16%	100%
2004	37%	2%	39%	44%	16%	61%	82%	18%	100%
2005	37%	4%	40%	45%	15%	60%	82%	18%	100%
2006	40%	2%	43%	46%	11%	57%	86%	14%	100%
2007	46%	3%	48%	40%	12%	52%	86%	14%	100%
2008	49%	3%	52%	39%	10%	48%	88%	12%	100%
2009	55%	3%	57%	34%	9%	43%	88%	12%	100%
2010	58%	2%	60%	31%	9%	40%	89%	11%	100%
2011	57%	2%	59%	33%	8%	41%	90%	10%	100%

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Graf. 14 – Ingressi negli Istituti penali per i minorenni negli anni dal 2001 al 2011, secondo la cittadinanza. Valori per 100 ingressi nell’anno.



I dati sulle specifiche provenienze dei minori stranieri entrati in IPM sono disponibili soltanto per gli anni 2010 e 2011 ed evidenziano che l’aumento registrato nell’anno 2011 negli ingressi di minori stranieri sono dovuti essenzialmente alle cittadinanza tunisina ed egiziana, (Tab. 10).

A completamento dell’analisi sugli Istituti penali per i minorenni sono stati considerati anche i dati relativi alla presenza media giornaliera, ossia al numero di minori presenti in IPM in media ogni giorno dell’anno, con il dettaglio delle cittadinanza prevalenti (Tab. 11). Tali dati sono disponibili a partire dall’anno 2002 e, nell’analisi delle singole cittadinanza, confermano le osservazioni già fatte con riferimento all’utenza dei Centri di Prima Accoglienza.

Tab. 10 – Ingressi negli Istituti penali per i minorenni di minori stranieri negli anni 2010 e 2011, secondo la provenienza. Valori assoluti.

PROVENIENZA	Anni	
	2010	2011
Unione Europea	129	117
<i>di cui:</i> Romania	128	110
Altri Paesi europei	173	176
<i>di cui:</i> Albania	20	24
Bosnia-Erzegovina	43	35
Croazia	52	45
Macedonia	14	7
Serbia-Montenegro	31	48
Africa	123	191
<i>di cui:</i> Algeria	4	3
Egitto	6	19
Marocco	79	76
Senegal	6	10
Tunisia	17	69
America	26	21
<i>di cui:</i> Ecuador	10	9
Perù	6	7
Asia	10	6
<i>di cui:</i> Cina popolare	5	3
Apolidi	2	0
Totale	463	511

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Tab. 11 – Presenza media giornaliera negli Istituti penali per i minorenni negli anni dal 2002 al 2011, secondo la cittadinanza e il sesso. Valori assoluti.

NAZIONALITA'	Anni										
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	
Italiani	238	241	225	218	191	204	257	296	308	325	
Stranieri	232	234	272	259	227	218	212	207	166	161	
Totale	470	475	497	477	418	422	469	503	474	486	
Provenienza minori stranieri											
Europa	122	134	169	166	143	140	131	115	100	85	
<i>di cui:</i> Albania	46	32	19	15	7	7	8	5	5	6	
Bosnia-Erzegovina	0	0	1	3	4	2	2	9	11	7	
Croazia	4	8	15	13	8	10	18	8	15	11	
Romania	18	46	72	80	79	74	54	55	52	42	
Serbia-Montenegro	50	45	54	44	37	40	36	28	10	11	
Africa	98	82	87	76	72	66	70	75	48	56	
<i>di cui:</i> Algeria	16	12	11	8	4	5	2	1	0	1	
Egitto	0	0	0	1	0	1	6	6	3	6	
Marocco	73	2	69	61	58	50	46	44	31	31	
Tunisia	9	7	6	5	7	5	9	16	8	13	
America	7	6	6	7	5	4	6	10	11	16	
<i>di cui:</i> Ecuador	2	3	3	3	2	1	2	3	5	9	
Perù	1	0	0	0	1	1	0	2	1	4	
Asia	5	12	10	10	6	8	5	7	7	4	
<i>di cui:</i> Cina popolare	3	8	8	5	2	5	4	5	6	3	

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile

Si osserva, inoltre, che l'aumento degli ingressi dei minori stranieri registrato nel 2011 non ha avuto lo stesso effetto sulla loro presenza nel corso dell'anno, avendo quest'ultima subito una leggera flessione (-3%); si deve ricordare, infatti, che il dato della presenza dipende anche dai tempi di permanenza dei minori nelle strutture.

2.4 I minori messi alla prova

Si considerano, infine, i dati relativi ai minori per i quali è stata disposta la sospensione del processo e la messa alla prova (Tabella 12 e Grafico 15). Questo ambito di intervento, proprio dell'area penale esterna e, quindi, degli Uffici di servizio sociale per i minorenni, vede una più bassa presenza dei minori stranieri, come si è avuto già modo di osservare all'inizio della presente analisi. Nel periodo dal 2001 al 2010, gli stranieri hanno rappresentato al massimo il 17% del totale dei minori messi alla prova in un anno (Grafico 16).

Si può osservare, tuttavia, come il numero di minori stranieri nei confronti dei quali è stata disposta la messa alla prova è risultato crescente negli anni, in considerazione anche dell'aumento della popolazione dei minori di seconda generazione, che hanno una famiglia stabile e regolarmente insediata sul territorio e nei confronti dei quali è possibile intervenire con progetti educativi che coinvolgono le risorse familiari e sociali, come per i minori italiani.

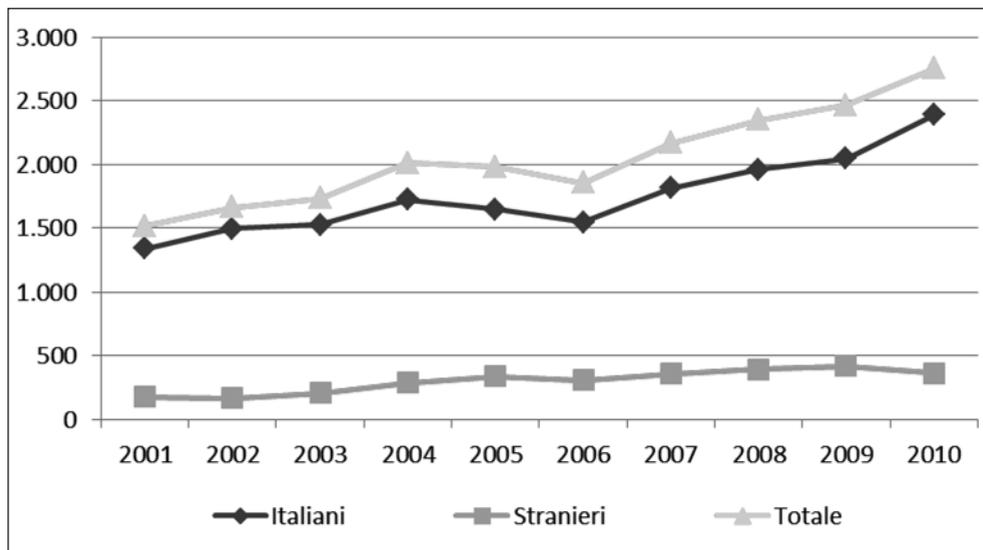
Nell'anno 2010 si è registrato un ulteriore aumento nel numero di minori italiani messi alla prova e, di contro, una riduzione in quello dei minori stranieri, che ha interessato quasi tutte le cittadinanze prevalenti.

Tab. 12 – Minori per i quali è stata disposta la sospensione del processo e la messa alla prova negli anni dal 2001 al 2010, secondo la cittadinanza. Valori assoluti.

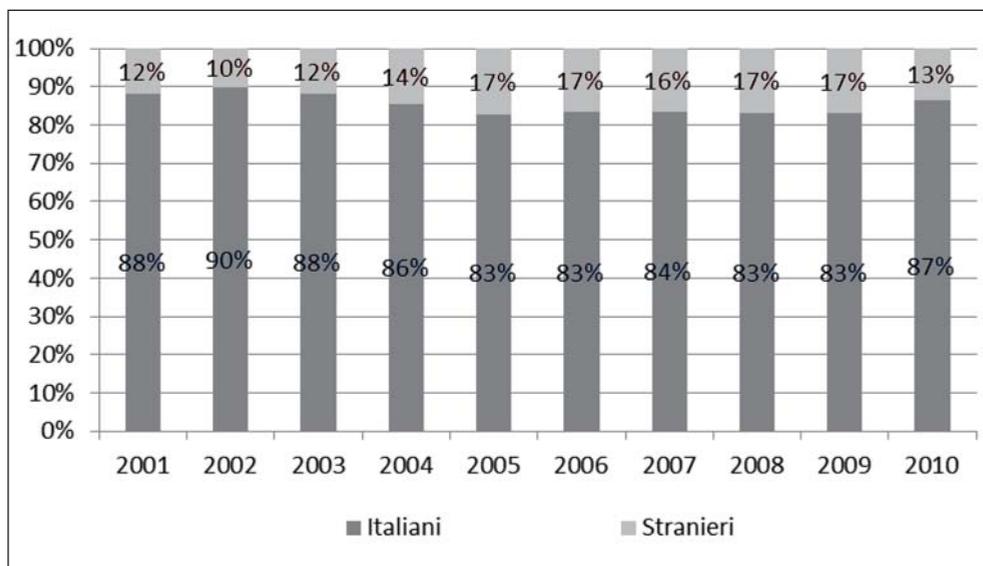
NAZIONALITA'	Anni										
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	
Italiani	1.339	1.495	1.526	1.723	1.643	1.543	1.811	1.956	2.046	2.388	
Stranieri	177	166	204	288	337	307	356	392	417	365	
Totale	1.516	1.661	1.730	2.011	1.980	1.850	2.167	2.348	2.463	2.753	
Provenienza minori stranieri											
Europa	83	67	85	98	165	135	143	174	184	174	
<i>di cui:</i> Albania	41	40	37	39	53	33	42	60	58	53	
Bosnia-Erzegovina	2	4	1	4	6	4	5	2	8	5	
Croazia	1	2	0	1	4	9	1	0	2	1	
Romania	10	5	22	32	53	53	43	48	53	49	
Serbia-Montenegro	27	12	20	14	35	16	26	38	34	31	
Africa	78	87	88	123	122	118	143	154	152	124	
<i>di cui:</i> Algeria	2	3	1	1	2	2	3	4	1	0	
Egitto	0	1	0	2	0	3	2	16	8	3	
Marocco	67	75	75	109	110	98	110	108	96	81	
Tunisia	2	3	5	6	4	5	11	7	16	17	
America	13	8	23	53	38	44	46	48	62	49	
<i>di cui:</i> Ecuador	3	1	14	20	20	28	14	16	22	14	
Perù	1	2	2	8	5	3	7	6	12	10	
Asia	3	4	8	14	12	10	24	16	19	18	
<i>di cui:</i> Cina popolare	1	1	0	8	6	0	14	5	5	4	

Fonte dei dati: Dipartimento Giustizia Minorile.

Graf. 15 – Minori per i quali è stata disposta la sospensione del processo e la messa alla prova negli anni dal 2001 al 2010, secondo la cittadinanza. Valori assoluti.



Graf. 16 – Minori per i quali è stata disposta la sospensione del processo e la messa alla prova negli anni dal 2001 al 2010, secondo la cittadinanza. Valori per 100 minori in un anno.



3° CAPITOLO

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA RECIDIVA

Raffaele Bracalenti, Alessia Attar

1 Minori stranieri e devianza

È noto che in Italia, così come in altri contesti europei, la presenza di minori stranieri o di origine straniera sta conoscendo una rapida crescita. Guardando più specificatamente l'insieme dei minori stranieri al quale si fa riferimento è giusto riconoscere che esso comprende profili giuridici e storie personali diverse: rientrano in tale categoria bambini e ragazzi emigrati al seguito dei familiari o ad essi ricongiunti, nonché i figli dei cittadini immigrati nati nel paese d'approdo. Ad essi si aggiungono i ragazzi e gli adolescenti giunti in condizione di "non accompagnati". Tanto diversificata è al suo interno la categoria dei minori stranieri, altrettanto differenziate sono le opportunità e le difficoltà del percorso di inserimento che tali minori affrontano. Il solo elemento che accomuna le loro storie è rappresentato dall'esperienza migratoria, intesa non solo come spostamento da un contesto di vita a un altro, ma soprattutto come mutamento e ridefinizione, spesso radicale, dei legami sociali e delle appartenenze culturali. Quale che sia la loro storia individuale, questa condizione espone i minori stranieri a un complesso di *fattori di rischio* e di vulnerabilità con cui confrontarsi nel processo di ridefinizione della propria identità e dei propri legami.

Tali fattori vanno poi, con riferimento a soggetti minori di età, ad interagire con le problematiche legate alla crescita che, per quanto talune culture possano marcare in misura minore l'età di passaggio dell'adolescenza, "complicano" i processi di costruzione identitaria con quelli di integrazione culturale e sociale.

L'accresciuta presenza di minori stranieri tra la popolazione considerata a rischio di devianza viene dunque a rappresentare una sfida particolarmente impegnativa per i Paesi ospiti, in particolare per quei settori – strutture della Giustizia minorile *in primis* – che più di altri si trovano a doversi direttamente confrontare con le

problematiche sollevate dalla nuova utenza²⁸. Non a caso, soprattutto all'interno di questi settori, sono state da tempo elaborate e sperimentate nuove strategie di gestione della diversità culturale, in particolare per incidere sulla prevenzione di quegli aspetti conflittuali che rischiano di minare i processi di integrazione. Mediatori culturali, training interculturali, formazione specifica degli operatori sociali dimostrano l'accresciuta sensibilità delle istituzioni nei confronti di nuove problematiche ma soprattutto la decisa volontà di giungere ad una partecipazione allargata nell'individuazione di possibili soluzioni che possano ridurre o eliminare forme di marginalità ed esclusione, quando di non vera e propria discriminazione.

Si pensi, a tal proposito, alle ridotte possibilità di fruizione di forme alternative alla detenzione. Quest'ultimo aspetto, ben lungi dal costituire un diverso trattamento per i minori stranieri, in particolare per i non accompagnati, risulta però configurarsi come nodo centrale di una riflessione dell'intero sistema della Giustizia Minorile sull'utilizzo della comunità come contesto di cura e protezione e sulle urgenze che il fenomeno migratorio porta con sé.

Scorrendo le statistiche e i documenti disponibili sui siti della Giustizia Minorile risulta altresì evidente che i destini dei minori italiani e stranieri non sono i medesimi: nella giustizia penale minorile i ragazzi extracomunitari hanno, in linea generale, un impatto molto più duro con le risposte processuali sanzionatorie rispetto ai ragazzi italiani. A parità di reato, i minori immigrati sono più spesso condannati, ricevono molto più frequentemente misure cautelari detentive, mentre, con molta meno frequenza, sono destinatari di misure diverse, quali ad esempio il collocamento in comunità-alloggio o in famiglia.

Ma *"quali sono i fattori di rischio che predispongono i minori stranieri o di origine straniera alle carriere devianti?"*.

²⁸ La condizione dei minori stranieri presenti nei circuiti penali è caratterizzata, nella maggior parte dei casi, da una serie di elementi di fragilità, tra cui: l'assenza di una struttura familiare di riferimento, come nel caso dei minori non accompagnati, oppure l'essere immersi in reti etniche o parentali allargate, i cui percorsi migratori si svolgono in contiguità con la dimensione dell'illegalità; la scarsa disponibilità di capitale sociale; l'indeterminatezza dei progetti di vita (sospesi tra un qui ed un altrove); il diverso *background* culturale, come nel caso dei *rom*, che si aggiunge alla barriera linguistica.

Sappiamo che la questione del rapporto tra immigrazione e criminalità rappresenta un *leitmotiv* della ricerca sociologica e criminologica contemporanea. In estrema sintesi, si può dire che questo interesse sociologico abbia teso a polarizzarsi intorno a due fondamentali prospettive.

Esistono al riguardo due fondamentali ipotesi esplicative: la prima connette la devianza alla condizione di straniero, la seconda alla specificità etnica o all'appartenenza nazionale. La letteratura in merito non ha ancora fornito sufficienti elementi per valutare quale delle due variabili abbia maggior peso.

Un'esauriente disamina dei rapporti tra criminalità, immigrazione e variabili etniche o razziali, in una prospettiva comparativa trans-nazionale, è fornita dal lavoro di Michael Tonry, il quale afferma che: *"Members of some disadvantaged minority groups in every Western country are disproportionately likely to be arrested, convicted, and imprisoned for violent, property, and drugs crimes. This is true whether the minority groups are members of different 'racial' groups from the majority population ...or of different ethnic backgrounds ... or – irrespective of race or ethnicity – are recent migrants from other countries ...Important social policy dilemmas that are seen in individual countries to be uniquely their own ... are not unique at all but are instead variations of common themes of social structure that characterize many countries. It is important, however, not to be reductionist. The different offending patterns and justice system experiences of member of different groups in a country are not simply the result of group differences in wealth, social status, or political power. That is why the word 'some' is emphasized in the phrase 'some disadvantaged minority groups' in the first sentence of this essay. Not all economically and socially disadvantaged groups are disproportionately involved in crime"* [1997, p.1].

Aldilà del citato lavoro di Tonry, secondo la prima ipotesi, la condizione di straniero configura un fattore di svantaggio. Lo "straniero", in quanto soggetto non omologo alla popolazione autoctona, tende implicitamente a scivolare nella categoria dei "devianti", nella misura in cui è sottoposto ad un regime di controllo particolare, in ragione del suo status. Ovvero: è intrinsecamente "sospetto" all'autorità giudiziaria. Tale particolarità, nel comportare limitazioni della libertà d'azione e controlli più frequenti da parte delle forze dell'ordine (basti pensare agli obblighi imposti dalla normativa sul soggiorno), rende più frequente il rischio di infrangere la legge,

dunque di essere coinvolto nel circuito della devianza. A conferma di ciò, molti autori sottolineano come nelle statistiche e nei dati che si riferiscono alla devianza degli stranieri vi è una quota rilevante di reati connessi all'ingresso e alla permanenza illegale nel paese. Questi ed altri fattori sono insomma chiamati a dare conto del fatto che lo straniero tende ad entrare più facilmente in contatto con i meccanismi del sistema giudiziario - inteso come sistema di controllo sociale - proprio perché la polarità cittadino/straniero è stata storicamente costruita per esaltare la solidarietà tra cittadini e stato, in opposizione al "nemico" straniero.

Nel caso dello straniero minorenni, si potrebbe obiettare che la maggior parte degli stati europei tenda ormai a garantire un titolo di soggiorno (ed il relativo grado di protezione) indipendentemente dalle modalità di ingresso e di permanenza del minore in ciascun territorio nazionale. Tuttavia è evidente che l'estensione di questo livello di tutela ai minori stranieri non riesce a risolvere pienamente la conflittualità intrinseca alla condizione di "non cittadino", intesa nell'accezione di "soggetto che non appartiene pienamente" alla comunità d'approdo. Infatti, tale conflittualità riemerge non solo al raggiungimento della maggiore età, ma anche laddove si ricorra al rimpatrio assistito e, soprattutto, in tutti i casi in cui la tutela garantita al minore "irregolare" non può ovviamente comprendere l'eventuale famiglia, spesso anch'essa presente nel territorio nazionale, in violazione alla normativa sul soggiorno.

Venendo ora a considerare la seconda ipotesi, è altrettanto vero che, al di là della condizione di straniero *tout court*, gioca un ruolo determinante nel predisporre il minore alla carriera deviante l'appartenenza ad alcune minoranze immigrate (o di origine immigrata) in cui è indubbiamente riscontrabile sia un massiccio coinvolgimento in attività illecite, sia lo sviluppo di vere e proprie fenomenologie criminali su base etnica e/o nazionale.

Per contro, la stessa variabile "appartenenza etnica o nazionale" può invece rappresentare un fattore di protezione dalle carriere devianti a cui il minore immigrato sarebbe esposto in quanto straniero. Ciò si verifica, ad esempio, in virtù della solidità del tessuto sociale del paese o della regione di provenienza, del buon livello di istruzione, dell'alto grado di efficienza delle filiere migratorie, delle accettabili condizioni di inserimento socioeconomico nel Paese ospite, oppure della coesione della struttura familiare.

Le ricerche sinora condotte sul complesso rapporto tra migrazioni minorili e devianza hanno contribuito a far emergere come la condizione di minore straniero, di per sé, sembri corrispondere ad una popolazione sostanzialmente a basso rischio, soprattutto se presente in Italia con la famiglia ed in regola con la normativa sul soggiorno. Di contro, tali ricerche hanno evidenziato delle condizioni particolari che caratterizzano taluni processi migratori, di cui si sono rese protagoniste solo alcune categorie di minori stranieri le quali costituiscono, invece, una popolazione ad alto rischio: quella dei "minori stranieri non accompagnati", cioè dei minori che sono immigrati in Italia da soli e privi di figure di riferimento, per loro responsabili²⁹. Si tratta di condizioni relative alla catena migratoria in cui il minore viene a collocarsi; condizioni che concernono i contesti di partenza (è il caso in cui il minore proviene da contesti caratterizzati da disagio e malessere sociale); condizioni di illegalità all'ingresso, cioè la presenza di canali volti ad agevolare l'ingresso di minori in violazione della normativa nazionale del paese d'approdo. In sintesi: il luogo d'origine e la condizione di "non accompagnato" sono stati indicati come fattori che incidono sulla predisposizione alla devianza, ma sono soprattutto le caratteristiche del processo migratorio che possono definire l'esito verso un percorso di integrazione o verso la costruzione di vere e proprie carriere devianti. In questa luce, il rischio di disagio ed esposizione alla devianza è strettamente connesso al grado di "salute" della "rete etnica".

Accanto a questa presenza "storica", portatrice, come abbiamo detto, di specifiche "caratteristiche di rischio", la letteratura sociologica e criminologica è, ormai, concorde nell'indicare le seconde generazioni immigrate, cioè di quei minori stranieri che sono nati nel territorio o che vi sono giunti in un'età così precoce da potersi dire che la loro socializzazione primaria si è svolta, almeno per una parte considerevole in Italia, come oggi le più "a rischio" dal punto di vista dell'esposizione a fenomeni di devianza e criminalità. I figli di immigrati si situano, infatti, su una linea di frontiera: socializzati a metà tra i valori dei genitori portatori di una cultura 'altra' e quelli della scuola e della società in cui vivono. In questo senso, non si possono sottovalutare le condizioni di svantaggio e discrimi-

²⁸ Cfr. report d'indagine dei seguenti progetti realizzati dall'I.P.R.S.: "Spaccio produzione e consumo di stupefacenti tra i minori stranieri (2000-2003)" e "InTO - Inside The Outsiders: Deviant Immigrant Minors and Integration Strategies".

nazione cui i minori di seconda generazione sono frequentemente esposti: una condizione di "vulnerabilità strutturale" che, nel passaggio dalla prima alla seconda generazione, tende a trasferirsi dall'ambito giuridico e culturale a quello economico e sociale. E' proprio in questa fase che si coagula il rischio di una socializzazione normativa problematica, ovvero di forme di socializzazione in qualche modo "alternative", alimentate dalle particolari condizioni di disagio spesso sperimentate dai giovani di seconda generazione. Se l'appartenenza ad una minoranza etnica può essere infatti una condizione che spesso, per motivi legati alle modalità con cui ha avuto luogo l'immigrazione e per la ridotta praticabilità di spazi, espone i giovani immigrati nati o giunti nei terminali migratori al seguito dei genitori, ai rischi di discriminazione e marginalità sociale, è pur vero che nel minore prende gradualmente forma un desiderio di partecipazione e di integrazione che spesso rischia di collidere con l'ambiente familiare di riferimento, generando un inevitabile conflitto che scaturisce proprio dall'ambiguità dell'appartenenza³⁰.

Ecco dunque, che i contorni della riflessione relativa al tema minori stranieri e devianza, o meglio, al tema di quei fattori che possono incidere sulla determinazione di comportamenti devianti, si mostrano come tutt'altro che nitidi. Come dicevamo, infatti, non solo l' "universo minori stranieri" che entra – ovvero che ri-entra – nel circuito penale è sempre più composito e caratterizzato da pro-

³⁰ Cfr. Melossi D., De Giorgi A., Massa E., *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?*, (Università di Bologna). Lo studio delle seconde generazioni è una tradizione ormai consolidata in Paesi come l'Australia, l'Inghilterra e soprattutto gli Stati Uniti dove più forte è stato lo sforzo di proporre interpretazioni teoriche del fenomeno. La lunga esperienza di questi e di altri paesi di immigrazione insegna che le seconde generazioni rappresentano un punto di svolta del processo di insediamento migratorio. I diversi percorsi di inserimento e integrazione fissano, infatti, le caratteristiche di lungo periodo delle comunità etniche sviluppatesi dai flussi migratori precedenti, con conseguenze per l'intera società. Sebbene negli USA la questione delle seconde generazioni sia nata già ai primi del Novecento, rimane oggi di grande rilevanza. Solo nel decennio 1990-2000 questo Paese ha infatti accolto più di 11 milioni di immigrati e tra i giovani al di sotto dei 18 anni uno su cinque è o immigrato o figlio di immigrati. Sono cambiati, negli anni, i paesi di provenienza e le caratteristiche dei flussi in entrata; anche le tradizionali interpretazioni della nozione di assimilazione non sono più sufficienti. Accanto alla tradizionale visione assimilazionista che vede, in sostanza, il percorso di assimilazione dipendente in maniera diretta dal tempo di permanenza nel paese d'accoglienza, si sono affiancate interpretazioni più articolate che prevedono una molteplicità di percorsi possibili.

fili e percorsi assolutamente diversificati che richiedono risposte altrettanto differenziate da parte del sistema, ma anche perché intorno a tale tema si intersecano i segni di un malessere del percorso evolutivo di crescita dell'adolescente e di carenze nell'ambito del suo microsistema sociale, del suo mondo vitale: un mondo su cui possono pesare, nel caso del minore straniero, anche comportamenti problematici rafforzati da svantaggi specifici legati allo status di "immigrante".

Ciò è per dire che un approccio a quei fattori che incidono sul verificarsi di comportamenti devianti - e soprattutto al ripetersi degli stessi - deve sapersi dotare di una capacità interpretativa in grado di riconoscere e farsi carico delle "nuove qualità" che il disagio - e dunque la devianza - degli adolescenti e, segnatamente di quelli stranieri, può assumere: in altri termini, di guardare al fatto reato, ovvero al suo ripetersi, in chiave multidimensionale facendo sì riferimento ad esso come manifestazione di trasgressione delle norme, ma inserendolo all'interno di un contesto di relazioni psicologiche, sociali e culturali complesse.

Ed è proprio con una lettura di questo tipo che si intende dare pieno adempimento al progetto *Seconda chance*, il cui obiettivo e significato sono racchiusi nel suo titolo. Il Progetto tenta infatti di dare risposta alla seguente domanda fondamentale: in che misura il percorso del minore straniero all'interno del sistema della Giustizia Minorile costituisce per questo minore un'esperienza tale da garantirgli effettivamente l'accesso ad una *seconda chance*?

Sappiamo infatti che l'efficacia del sistema della Giustizia Minorile, nel realizzare appieno la sua azione sia preventiva sia trattamentale, costituisce un pilastro di tutte le strategie tese a garantire una positiva integrazione dei minori stranieri nella società di accoglienza, proprio, come dicevamo, per i rischi cui sono esposti a causa di una evidente fragilità sociale. Si è, infatti, in presenza di una minaccia costante di una sorta di rinforzo negativo estremamente pericoloso, nel quale la marginalità ed esclusione di questi minori li conduce a entrare più frequentemente in contatto con i sistemi della giustizia, contribuendo da un lato a crearne un'immagine sociale negativa, dall'altro a rinforzarne un sentimento di esclusione o di vera e propria contrapposizione con la società di accoglienza, così da diffondere un senso di rabbia e di rifiuto che contribuisce alla loro ulteriore marginalizzazione. Purtroppo la storia recente - ed il riferimento ai moti delle banlieue parigine è d'obbligo -, ha dato chiara evidenza di come non si possa mai abbassare

la guardia nei confronti di questi processi che i sociologi definiscono di costruzione sociale del "nemico" e del deviante che spesso vede al centro proprio l'immigrato; meccanismo di costruzione sociale a cui non sfuggono neppure i minori e che rischia, inoltre, di colpire selettivamente alcuni gruppi etnici.

In questa direzione, far emergere le "radici della recidiva", individuando cioè quegli elementi che più di altri incidono sul ritorno del minore nel circuito penale, equivale anche a interpretare le fragilità del sistema medesimo. Più che rispetto alle sue caratteristiche pre-trattamentali, a quelle legate alla capacità di costruire un reale ed efficace percorso di integrazione. In altre parole, l'altro volto della recidiva è quel momento topico in cui si gioca il vero destino del minore ed in cui si misura il successo, ovvero l'insuccesso, dell'intera *mission* della Giustizia Minorile rappresentata dal "reinserimento" del minore stesso.

2 Carriere devianti, recidiva e fattori di rischio

Come dicevamo, il nostro studio intende sviluppare il discorso intorno a quel segmento del disagio e della devianza degli adolescenti ancora poco esplorato e cioè il fenomeno del ripetersi delle condotte devianti, la cosiddetta recidiva, approfondendo le cause che da una originaria frattura del legame sociale (avvenuta attraverso il primo reato) conducono alla determinazione di un processo, il cui esito è quello della *stabilizzazione della devianza*: le cause che predispongono ad un passaggio dal singolo comportamento deviante all'instaurarsi di una vera e propria "carriera deviante".

In questa direzione, il ritorno del minore nel circuito penale viene a configurarsi come la storia di un fallimento: il *fallimento dell'integrazione* del soggetto minorenne, e specificatamente del minore straniero, di cui il singolo fatto-reato costituisce, in un certo senso, l'elemento anticipatore. Il minore non trovando nell'ambiente la possibilità di soddisfare i propri bisogni, per povertà materiale o culturale, perché le indicazioni conducono a soluzioni errate dei bisogni, o perché manca nel contesto culturale quella determinata risorsa può ricorrere a "soluzioni irrazionali": in sostanza, può accadere che quel momento complesso che coincide con la "giusta insofferenza dell'adolescenza" conduca il minore a sperimentare percorsi impropri - la commissione di un reato - che segnano appunto lo *strappo* con la società. Tali soluzioni, caratteriz-

zate da una notevole carica distruttiva (auto o etero), si possono manifestare, appunto, con comportamenti violenti che, facilmente stigmatizzati dalla società, possono far assumere un'identità negativa e così entrare nella spirale della devianza vera e propria.

E proprio in questo risiede il significato che intendiamo proporre dell'equazione recidiva=carriera deviante.

Questa, la prospettiva da cui ha preso le mosse la nostra ricerca facendo un passo indietro e tornando alla riconsiderazione di quegli elementi che hanno, in un certo senso, contribuito a determinare quel *passaggio*, quel *salto*, dal singolo comportamento deviante "momentaneo", al comportamento "stabile", che può concretizzarsi, appunto, in uno o più ritorni del ragazzo nel circuito penale e che, di fatto, sono rimasti negletti. Ed è sempre in questa direzione che assume di significato l'identificazione di quei meccanismi che predispongono alcuni minori piuttosto che altri ad intraprendere carriere devianti:

perché alcuni minori si ed altri no? I minori stranieri corrono rischi più elevati? Tutti i minori stranieri possono considerarsi a rischio? E nel caso, perché alcuni minori stranieri lo sono in misura maggiore rispetto ad altri?

In altre parole,

quali sono quelle condizioni oggettive e soggettive di disagio che, da sole o in associazione con altri fattori, possono comportare la probabilità di risvolti patologici, in atto o potenziali, nella forma dell'emarginazione e della devianza, che espongono i minori stranieri o alcuni di essi ad intraprendere vere e proprie carriere devianti e dunque a compiere più ritorni nel circuito penale?

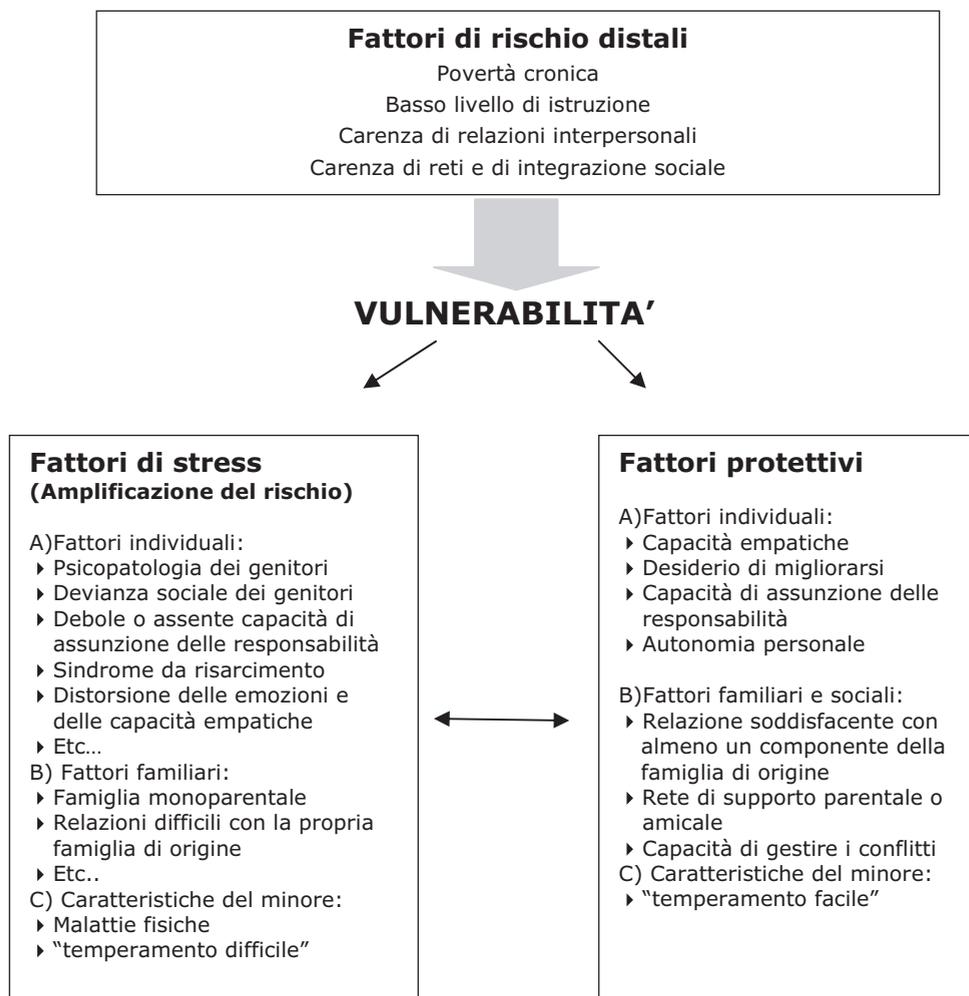
Un modo per guardare ai fattori di rischio, mutuato dall'epidemiologia sociale, è quello di capire se alcune condizioni relative ad un aspetto del comportamento, o dello stile di vita personale, ad un'esposizione ambientale, ad una caratteristica ereditata o acquisita vengono ad essere associate ad una condizione *negativa* ritenuta "*patologica*" la quale richiede la predisposizione e l'attuazione di opportuni interventi di prevenzione primaria, secondaria o terziaria. Ad esempio, l'ambiente socio-culturale in cui avviene la maturazione del minore incide notevolmente sulla strutturazione della sua personalità nonché sulla formazione di un eventuale comportamento antisociale: si è potuto constatare che, ove l'ambiente socio-culturale sia caratterizzato da un basso livello di istruzione e da precarie condizioni economiche, lo sviluppo della perso-

nalità verso una direttiva antisociale del minore è molto più rapido e certo. O ancora, l'ambiente familiare occupa un posto di notevole considerazione, vista la grande influenza che la famiglia esercita nello sviluppo del soggetto e nella sua formazione della personalità, e vista anche la sua funzione di filtro tra il soggetto e la società: le particolari disfunzioni, le carenze familiari e la disorganizzazione dell'universo familiare possono creare nel minore la propensione ad atteggiamento deviante. Aspetti come il rifiuto affettivo o la trascuratezza da parte dei genitori, la mancanza di affetto, il conflitto generazionale in chiave culturale per quanto riguarda ad esempio i minori stranieri, la percezione e consapevolezza del minore di essere poco considerato, possono portare ad atteggiamenti di aggressività, di antisocialità e di disadattamento.

A tal proposito, diversi ricercatori hanno distinto tra fattori di rischio "distali" e fattori "proximali"³¹. I fattori distali sono così denominati perché esercitano un'influenza indiretta e rappresentano lo sfondo su cui vengono a innestarsi altri elementi più vicini e prossimi all'esperienza di cui sono intessute le relazioni. Essi determinano una sorta di sensibilizzazione nel senso che creano un maladattamento che rende gli individui più vulnerabili, ma non sono connessi in termini di causa-effetto alle specifiche situazioni relazionali o individuali che concorrono a favorire l'emergere di comportamenti maltrattanti o abusanti. I fattori proximali, invece, si riferiscono a caratteristiche individuali o ambientali oppure a eventi che esercitano un'influenza diretta nelle relazioni, sono percepibili nell'esperienza soggettiva e investono lo spazio di vita, le emozioni e i comportamenti quotidiani. Possono avere una valenza negativa e per questo contribuiscono a potenziare il rischio, nel senso che ne amplificano l'effetto, oppure una valenza positiva che contribuisce a ridurre la portata dei fattori di rischio. Nel primo caso, vale a dire quando hanno una valenza negativa, parliamo di "fattori di stress o di amplificazione del rischio", nel secondo caso di "fattori protettivi", intesi nella specifica accezione di elementi che entrano in gioco riducendo l'effetto dei fattori di rischio (Figura 1).

³¹ Baldwin, A., Baldwin, C., Cole, R. *Stress resistant families and stress resistant children*, in A. Rolf, T. Masten, D. Cicchetti et al. (eds.), *Risk protective factors in the development of psychopathology*, New York, Cambridge University Press

Fig. 1



Fonte: Paola Di Blasio, Vera Acquistapace: "La prevenzione della violenza all'infanzia tra fattori di rischio e fattori protettivi", in *La prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza - Le politiche e i servizi di promozione e tutela, l'ascolto del minore e il lavoro di rete in Atti e approfondimenti del seminario nazionale Firenze 24 settembre 2002.*

Per spiegare le cause del rischio è comunque opportuno uscire da una visione della realtà, che privilegia un'interpretazione causale-lineare del rapporto tra situazione e comportamento deviante, ed assumere un modello più flessibile, multifattoriale ma so-

prattutto processuale, interattivo. Ciò si addice meglio ad una realtà complessa dove si preferisce utilizzare approcci sistemici e interattivi per l'analisi della realtà. Ovviamente questo comporta un aumento di lavoro perché "la maggior flessibilità dei modelli si traduce necessariamente in una maggiore difficoltà di verifica empirica del costrutto teorico"³².

Il modello Caliman³³

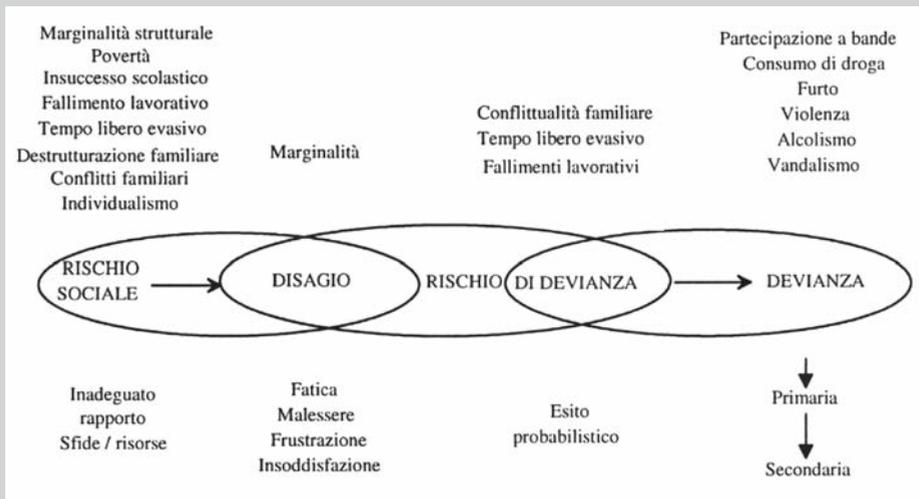
Caliman (1997) ha proposto un modello interpretativo operando una distinzione analitica tra rischio sociale e rischio di devianza. "Il rischio sociale consiste in uno scarto oggettivo, una condizione in cui vengono a mancare le risorse esterne e interne al soggetto, per rispondere alle sfide che gli vengono poste dal sistema sociale, e per accedere così ai fini che si propone. Tale situazione obiettiva di rischio, cioè di inadeguato rapporto tra risorse e mezzi per raggiungere i fini, genera a livello personale condizioni di fatica, di malessere, di disagio. Tale sovrapposizione può fungere da rischio di devianza, cioè provocare risposte che si discostano dalla norma sociale e dalle aspettative di ruolo rappresentate nella cultura; il rischio di devianza, quindi, riguarda fattori che in determinate condizioni dimostrano una potenzialità predittiva della devianza" (Caliman, 1997, 144). Pertanto, dall'incapacità di rispondere ai bisogni e alle sfide della società ne possono conseguire vari tipi di rischio: fisico, psichico, consumistico-evasivo, relazionale, strumentale, sociale, formativo, esistenziale, di devianza. "il rischio sociale non ha una incidenza diretta sulla devianza, ma riesce ad alimentare il disagio. [...]. Il rischio sociale funge da causa e potenziatore del disagio, costituisce la causa del malessere, della fatica e della frustrazione e riguarda l'inadeguatezza della relazione tra sfide-risorse, l'impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) di attingere alle risorse per fronteggiare le sfide. Il disagio richiama una condizione di sofferenza del soggetto e uno stato d'animo che deriva dalle situazioni di rischio: il suo malessere, la fatica e la frustrazione nel gestire le risorse" (Ibidem, 428).

³² Milanese G. - Pieroni V. - Massella R., *Il disagio giovanile*, Verona, 1989, p. 41.

³³ Caliman G. *Promuovere "resilience" come risorsa educativa. Dai fattori di rischio ai fattori protettivi*, in Vettorato G., *Appunti di psicopsicologia della devianza*, Roma 2011-2012.

La figura 2 rappresenta un tentativo di spiegazione del processo attraverso cui si passa dal disagio sociale alla devianza, attraverso l'esperienza intermedia del disagio e del rischio di devianza. Ma sempre con l'avvertenza che questo costituisce un modello esplicativo di tipo probabilistico, e non deterministico.

Fig. 2 - Modello interpretativo: Rischio sociale - Disagio - Rischio di devianza - Devianza



Vero è che, nella revisione dei possibili fattori di rischio che possono esporre alcuni soggetti piuttosto che altri, ad un ritorno nel circuito penale, appare ad ogni modo corretto considerare che:

- non c'è mai una sufficiente comprensione dei fenomeni sociali. Le ricerche sviluppate negli ultimi decenni hanno dimostrato che le variabili di rischio difficilmente operano in maniera isolata nella vita dei soggetti ancorché minorenni e dunque i problemi comportamentali presentano moventi diversi, ognuno dei quali può rappresentare uno specifico fattore di rischio. Gli elementi determinanti vanno ricercati infatti in un insieme di condizioni di natura sociale, ovvero che riguardano l'intera comunità, e di natura personale. Ogni combinazione tra le due tipologie di condizioni può condurre o non condurre al verificarsi dell'evento patologico. In campo sociale non si hanno eventi deterministici per cui in presenza di una medesima tipologia di fattori sociali pre-

disponenti la loro attualizzazione dipenderà verosimilmente dalle caratteristiche personali dei singoli attori;

- cambiano le popolazioni: ai profili dei minori stranieri che si sono andati trasformando (abbiamo più sopra ricordato come lo stesso sistema della Giustizia minorile stia sperimentando l'incontro con una "nuova utenza". Accanto alla presenza "storica" dei minori stranieri non accompagnati nuovi profili di minori stranieri stanno impegnando i servizi: i minori di seconda generazione, come più sopra evidenziato, costituiscono, in un certo senso, una nuova frontiera di utenza cui corrispondono nuove soglie di disagio le quali, a loro volta, rimandano molto presumibilmente a una gamma diversificata di fattori predisponenti rispetto a quella su cui già si è sviluppata una esperienza;
- è necessario cambiare gli interventi. Come dicevamo, con molta probabilità alla base dell'instaurarsi di una vera e propria carriera deviante c'è un *problema di interpretazione* ovvero di *mancata individuazione di un bisogno*, di un *disagio originario mai curato*. L'altro volto di una carriera deviante possiamo dire è quella di un intervento fallito: come a dire che il minore criminale è rimasto solo. E ciò è tanto più vero nei confronti di quelle "nuove forme di disagio" di cui sono portatori i nuovi profili di minori entrati in contatto con i servizi della Giustizia minorile: è possibile infatti che il contrasto di quei fenomeni che più di altri spingevano alcune tipologie di minori a delinquere, non sia appropriato ed efficace anche per disinnescare i meccanismi che presiedono allo sviluppo di carriere devianti dei "nuovi profili di minori".

Il senso della ricerca, ripetiamo, è quello di andare a lavorare propriamente su queste riflessioni. Nell'affrontare il tema dei fattori che incidono sul verificarsi delle cosiddette carriere devianti daremo brevemente conto di un concetto di recidiva che intende discostarsi da una accezione tecnico-giuridica e assumere invece una definizione *sociologicamente* intesa, la quale, in un certo senso, consente un approccio più ampio al tema. Vediamo perché.

Il termine "recidiva" deriva dal latino "recado" che significa cadere, ricadere.

La recidiva è un istituto di diritto penale che indica, appunto, una "ricaduta" nel reato, cui segue un aumento della pena rispetto a quella prevista per il singolo fatto commesso, nei confronti di colui che, dopo essere stato condannato con sentenza di condan-

na irrevocabile continui a delinquere, indipendentemente dall'aver o no già scontato la pena precedentemente inflittagli. Il nuovo reato, quale indice di maggiore capacità a delinquere del suo autore può giustificare, quindi, nel rispetto di una concezione special-preventiva, un più severo trattamento sanzionatorio, quasi una doppia punizione, per il reato commesso e per la ricaduta nel crimine.

In sintesi, sotto il profilo normativo è recidivo chi ricade nel reato dopo una precedente condanna irrevocabile: a questa ricaduta il nostro sistema penale ricollega una valutazione di maggiore gravità del reato.

Più in particolare, oggi l'istituto della recidiva è normato dall'art. 99 c.p.³⁴, nella sua veste successiva alle modifiche apportate dal D.l. 11 Aprile 1974 n. 99, novellato dall'art. 4 della Legge 5 dicembre 2005 n. 251, ex Cirielli:

Chi, dopo essere stato condannato per un delitto non colposo, ne commette un altro, può essere sottoposto ad un aumento di un terzo della pena da infliggere per il nuovo delitto non colposo³⁵.

³⁴ L'articolo 99 c.p. prevede tre ipotesi di recidiva:

1) **semplific** (art. 99 primo comma c.p.) quando, il reo, dopo una condanna irrevocabile per un reato ne commette un altro. Il Codice prevede un aumento di pena fino a un sesto della sanzione da infliggere per il nuovo reato; 2) **aggravata** (art. 101 c.p.) quando in nuovo reato commesso dal reo è della stessa indole di quello precedente (recidiva specifica), quando è stato commesso entro cinque anni dalla condanna precedente (infraquinquennale) o se è stato realizzato durante o dopo l'esecuzione della pena o nel tempo in cui il condannato si sottrae volontariamente all'esecuzione della pena stessa. Il Codice prevede un aumento di pena fino a un terzo e, aumento fino alla metà, se concorrono più circostanze; 3) **reiterata** (art. 99 quarto comma c.p.) quando il nuovo reato è commesso da chi è già recidivo. In questi casi, l'Ordinamento, prevede l'applicazione di un aumento della pena fino alla metà se si tratta di recidiva semplice o fino a due terzi se si tratta di recidiva aggravata specifica o infraquienquennale e da uno a due terzi se commesso durante o dopo l'esecuzione della pena o nel tempo in cui il condannato si è sottratto volontariamente alla giustizia.

³⁵ Come si può notare, dunque, il concetto di recidiva giuridicamente inteso non coincide necessariamente con quello di *pericolosità sociale* che pur rimandando ad una nozione complessa e di grande richiamo quale strumento qualificato di prevenzione *latu sensu* di future condotte criminose è, al contempo, nozione dai labili confini in grado di individuare un identikit dei soggetti "diversi" nei confronti dei quali adottare misure, di carattere penale o amministrativo, che prevenano o impediscano la commissione di future condotte devianti. Anche qualora il legislatore ritenga opportuno operare una verifica concreta di pericolosità, si rive-

Come si può notare, la *ratio* che sottende la norma risiede nel fatto che il primo intervento sanzionatorio è fallito: tale fallimento si è espresso nella ri-commissione di un nuovo reato cui segue, nel caso degli adulti, un inasprimento della norma.

In ambito minorile, la riflessione che intendiamo proporre rimanda propriamente al fatto che la recidiva come espressione del fallimento dell'intervento operato dalle istituzioni nei confronti dei minorenni autori di reato consente di valutare i presupposti di tale fallimento (un'analisi dei percorsi penali può consentire, ad esempio, di riflettere su aspetti quali le tipologie di provvedimenti applicati dall'Autorità giudiziaria, i tempi dell'iter penale, gli interventi attuati nella fase di esecuzione dei provvedimenti giudiziari). Sappiamo, infatti, della difficoltà di una *misurazione statistica* del fenomeno della recidiva per i minorenni autori di reato, dal momento che siamo di fronte ad un fenomeno non immediatamente osservabile, in quanto richiede di monitorare il "percorso di vita" dei minori ben oltre la permanenza (in molti casi breve) nei servizi della Giustizia minorile che proseguono il loro percorso nei servizi per gli adulti³⁶.

Ecco dunque che, ai fini della nostra indagine, consideriamo un concetto di recidiva che coincide più con quello di carriera deviante (come evidenziato nel precedente paragrafo) e meno con una dimensione legata alla "risposta penale"³⁷. La dimensione cui intende concentrarsi l'analisi è infatti quella relativa al cammino lun-

lerà determinante l'eventuale indicazione degli elementi validi a supportare un simile accertamento. In questo senso si dovrà discernere tra elementi realmente indizianti, quali, ad esempio, la commissione di un reato che può rappresentare la base, di per sé non sufficiente, su cui avviare il giudizio di pericolosità. Ma anche in quest'ambito si dovrà distinguere a seconda della tipologia del reato commesso, poiché il legislatore ricollega all'accertamento di tipologie astratte di reato conseguenze dissimili in punto di accertamento della pericolosità sociale. (Rivista della Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze, indirizzo web: <http://rivista.ssef.it>)

³⁶ In alcune aree territoriali, esiste già una proficua collaborazione tra i Servizi minorili ed i Servizi per adulti proprio nei confronti dei soggetti che transitano da un settore all'altro: In particolare, sono stati stipulati alcuni Accordi di programma tra i Centri per la Giustizia Minorile ed i Provveditorati dell'Amministrazione Penitenziaria, con l'obiettivo di consolidare il rapporto di collaborazione, superare le eventuali separatezze tra i due sistemi e promuovere azioni integrate mirando alla gestione condivisa e continuativa nei confronti della giovane utenza.

³⁷ È possibile notare lo "slittamento" del termine recidiva, giuridicamente inteso, dall'ambito minorile attraverso alcuni esempi che mostrano, appunto, la difficoltà di trovare una corretta applicazione della definizione giuridica di recidiva - quel-

go il quale un soggetto minorenni, e, segnatamente un minorenni straniero, viene definito e confermato come deviante, approfondendo proprio quelle esperienze che via via si dipanano nel corso del tempo e che hanno deciso della rotta di quella carriera.

3 “Misurare” la recidiva: alcune ipotesi di lavoro

Coerentemente con tale impianto teorico, la nostra analisi propone due prospettive di lavoro, non necessariamente assimilabili l’una all’altra:

la proposta dall’art. 99 del codice per adulti – all’ambito minorile medesimo: per esservi recidiva, si è detto, occorre che l’autore già all’epoca di commissione del fatto-reato sia stato in precedenza condannato con sentenza definitiva, circostanza non frequentissima per un minorenni, invece:

a) nel processo minorile l’udienza preliminare può concludersi con la sentenza di **non luogo a procedere per irrilevanza del fatto**. Con tale provvedimento, il minore che ha commesso un reato che non rivesta un rilevante disvalore sociale viene prosciolto già nel corso dell’udienza preliminare. Si preferisce, infatti, evitare che subisca danni il processo educativo del minore innanzi alla tenuità ed all’occasionalità del fatto. Ma in questo caso, il soggetto minorenni che si trovi a compiere un nuovo reato può essere considerato recidivo nel significato giuridico del termine? In altre parole, la sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto può essere considerata “definitiva” e dunque costituire il termine *dal quale* far decorrere la recidiva?

b) Altro caso è rappresentato dal **perdono giudiziale**. Esso consiste nella rinuncia alla punizione e ha natura giuridica di causa estintiva del reato. Per l’applicazione del perdono giudiziale si richiede:

✓ il positivo accertamento della sussistenza del reato e della colpevolezza e della imputabilità;

✓ la possibile applicazione di una pena detentiva non superiore a due anni, ovvero un pena pecuniaria;

✓ assenza di precedenti condanne a pena detentiva per delitto e non è delinquente o contravventore abituale o professionale;

✓ possibile presunzione (motivata) che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati (cd condotta futura immune da illeciti penali): a ciò il giudice perviene attraverso le circostanze ex 133 cp (gravità del reato e capacità a delinquere).

Questo istituto configura una causa estintiva del reato, in quanto estingue, appunto, la *potestà statale* di applicare la pena minacciata. Le cause estintive del reato (fra cui la prescrizione, la sospensione condizionale della pena, la remissione di querela), fanno venire meno la c.d. ‘punibilità in astratto’, che sorge con il verificarsi di tutti gli elementi costitutivi del reato e consiste nella possibilità giuridica di applicare le conseguenze penali del reato. In particolare, con il perdono giudiziale lo “Stato” rinuncia alla condanna, nonostante che il giudice abbia accertato la responsabilità dell’imputato minorenni. Anche in questo caso, in presenza di un nuovo reato a carico del medesimo minore quale significato potrebbe assumere il concetto di recidiva?

- la prima è una *prospettiva statistica*: essa, in sostanza, attraverso l'utilizzo di modelli statistici consente di individuare quei fattori che incidono sulla probabilità di commissione - ovvero ricommissione - di un reato da parte di un soggetto minorenni, e segnatamente di un minorenni straniero. Più specificatamente, tale prospettiva di studio ha lo scopo di valutare quanto "pesano" sul verificarsi dell'evento le variabili psicologiche piuttosto che quelle ambientali, quelle relazionali, piuttosto che quelle strutturali. Infatti, non tutti i soggetti che vivono in condizioni concretamente a rischio sviluppano comportamenti patologici e d'altra parte, soggetti in condizioni oggettivamente non a rischio possono manifestare comportamenti fortemente devianti. Determinante a tal fine è definire correttamente e compiutamente le variabili da includere nel modello soprattutto perché nel caso di fenomeni sociali la natura prevalentemente qualitativa degli stessi costringe a ricorrere all'uso di indicatori. Per definizione si tratta di misure indirette dei fenomeni indagati e come tali devono rispondere ai noti requisiti di validità e attendibilità, pertanto l'impostazione del lavoro di ricerca si fonda su una attenta definizione operativa dei fenomeni da studiare;
- la seconda è una prospettiva di tipo qualitativo costruita a partire dalla voce degli operatori che hanno in carico il minore e da quella dei minori medesimi. Questa seconda pista di lavoro è tesa a registrare ulteriori elementi non desumibili dalla scheda socio-anagrafica del minore: non solo i percorsi di acculturazione del minore, ad esempio, o la distanza culturale che si esprime nelle forme dei conflitti generazionali da cui prende origine il comportamento disfunzionale, ma anche in un certo senso, a cogliere il punto di vista del minore medesimo rispetto al sistema che lo prende in carico. Ma tale prospettiva offre altresì l'opportunità, sul fronte dei servizi, di valutare quali sono gli elementi di complessità del sistema e attorno a quali nodi problematici ruota la determinazione dell'intervento sul minore: in altri termini, il percorso qualitativo consente di capire quanto e cosa è cambiato all'interno del sistema giustizia minorile; quanto di questo cambiamento è percepito dagli operatori e come gli stessi abbiano affrontato e continuano ad affrontare le sfide poste dalle forme vecchie e nuove di disagio di cui possono essere portatori i minori (in particolare i minori stranieri) le quali trovano espressione nella commissione di reati e, soprattutto, nella reiterazione degli stessi. Tale fase di lavoro in sostanza permetterà di rilevare se e come gli interventi realizzati corrispondano alle

complesse esigenze di una popolazione diversificata per sesso, età e cittadinanza, espressione di culture e di religioni diverse, alcune maggioritarie, e portatrici di disagi psicofisici diversificati nella tipologia e gravità. Il lavoro d'indagine portando alla luce vissuti ed esperienze dei ragazzi e degli operatori, fornirà elementi che aiutano alla comprensione di itinerari devianti ai fini di orientarsi nei termini di una prevenzione dei crimini minorili.

Il duplice livello di lavoro che il progetto *Seconda chance* intende proporre consentirà di raggiungere intanto un risultato di tipo euristico, che sostanzialmente riguarderà la messa in evidenza dei fattori determinati di rischio, tra essi: l'individuazione di specifiche variabili socio-familiari; l'assenza o la complessità di una struttura familiare di riferimento, e comunque l'assenza di quello che possiamo chiamare "capitale sociale"; l'indeterminatezza di un progetto di vita; la mancanza di una identità personale certa. In base a tali risultanze sarà altresì possibile valutare se e in quale misura ai minori stranieri sono associate tali variabili e dunque se gli stessi sono più esposti rispetto ai minori italiani al rischio di rientrare nel circuito penale.

L'integrazione di tali risultanze "quantitative" con gli elementi conoscitivi di tipo qualitativo permetterà, poi, di circostanziare il peso che le singoli variabili (appartenenza etnica o cittadinanza, *status* sociale, portato culturale o religioso, caratteristiche della famiglia, percorso migratorio) tendono ad assumere e quali fattori sono in grado di contribuire alla costruzione di carriere devianti, ovvero in grado di ostacolare il successo dei percorsi di reinserimento, oltre che di verificare le modalità di risposta che gli operatori tendono a mettere in atto nella presa in carico dei minori e segnatamente dei minori stranieri.

I due obiettivi, conoscitivo e operativo, che sostanziano le due distinte linee di azione del progetto convergono entrambi nella finalità complessiva di favorire i processi di recupero sociale dei minori sottoposti a provvedimento penale – in accordo con la specifica *mission* del sistema di Giustizia Minorile – ed i processi di integrazione sociale dei minori cittadini di Paesi terzi, che sempre più frequentemente entrano in contatto col sistema della Giustizia Minorile in Italia.

4° CAPITOLO

DEVIANZA E RECIDIVA NEI MINORI STRANIERI DAL 1998 AL 2005

Maria Maddalena Leogrande, Alessio Gili

1 L'universo di riferimento

Per l'analisi dei dati relativi alla popolazione straniera tra il 2001 e il 2004 si dispone di due importanti punti di riferimento: la fotografia restituita dal XIV Censimento del 2001 e l'incremento dei permessi di soggiorno nel 2004, per effetto del provvedimento di regolarizzazione, che ha interessato quasi esclusivamente gli stranieri originari dei Paesi a forte pressione migratoria. Com'è noto, vi è concordanza nel ritenere che il Censimento abbia sottostimato le presenze immigrate. Tuttavia, i dati acquisiti forniscono utili informazioni sulla struttura della popolazione immigrata, con riferimento – ai fini del presente studio – all'assetto dei nuclei familiari. Ancora ai fini del Progetto Seconda Chance, i dati sui permessi di soggiorno non consentono di evidenziare la popolazione immigrata minorile ma danno evidenza dell'effettiva entità del fenomeno migratorio a metà del primo decennio del Duemila in Italia, poiché il provvedimento di regolarizzazione ne ha certamente favorito l'emersione.

1.1 Aspetti demografici

I nati di cittadinanza straniera rilevati dal Censimento del 2001 rappresentano una *proxy* piuttosto precisa dell'entità della seconda generazione a quel tempo (Tab. 1). La fortissima prevalenza di bambini (di età compresa tra 0 e 5 anni) indica che il ciclo familiare della popolazione straniera immigrata, ancorché già in atto, è ancora in una fase iniziale nel 2001.

Tab. 1 – Nati di cittadinanza straniera al Censimento 2001, per fascia d'età

Età	Numero nati
0-5 anni	96.872
6-10 anni	28.750
11-13 anni	5.631
14-17 anni	3.527
18 anni	436

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Sempre in riferimento all'anno del 14° Censimento, la maggior parte dei minori stranieri residenti è nata nei paesi d'origine, con l'eccezione delle comunità nazionali di più antico insediamento (Tab. 2).

L'Istat intende per nucleo familiare l'insieme delle persone coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia e/o dal vincolo di genitore figlio. S'intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme ad uno o più figli mai sposati.

Tab. 2 – Minori stranieri residenti in Italia nel 2001 che vivono in famiglie con almeno un nucleo, per luogo di nascita, area di provenienza e principali Paesi di cittadinanze (%)

Aree e Paesi di cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia	Aree e Paesi di cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia
UE DEI 15	67,5	32,5	Africa orientale	33,8	66,2
Paesi di nuova adesione	56,2	43,8	Africa centro-meridionale	43,8	56,2
EUROPA CENTRO-ORIENTALE	63,5	36,5	ASIA	42,8	57,2
Albania	63,0	37,0	Asia occidentale	31,7	68,3
Rep. Fed Jugoslavia	56,6	43,4	Asia centro-meridionale	51,6	48,4

segue

segue **Tab. 2 – Minori stranieri residenti in Italia nel 2001 che vivono in famiglie con almeno un nucleo, per luogo di nascita, area di provenienza e principali Paesi di cittadinanza (%)**

Aree e Paesi di cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia	Aree e Paesi di cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia
Romania	69,3	30,7	Asia orientale	37,0	63,0
AFRICA	38,6	61,4	Cina	43,4	56,6
Africa settentrionale	40,4	59,6	TOTALE	51,7	48,3
Marocco	45,4	54,6			
Tunisia	26,6	73,4	TOT. PFPM	51,0	49,0
Africa occidentale	31,6	68,4			
Senegal	33,7	66,3			

Fonte: elaborazione Ipsr su elaborazioni effettuate su dati del Censimento del 2001 dal Rapporto sugli Immigrati in Italia (Ministero dell'Interno 2007).

L'analisi delle famiglie monogenitoriali (Tab. 3) nel 2001 indica che la presenza di strutture familiari incentrate sul nucleo è spes-

Tab. 3 – Famiglie straniere monogenitoriali residenti in Italia nel 2001, per principali Paesi di cittadinanza, valori percentuali sul totale delle famiglie con almeno un componente straniero

Paesi di cittadinanza	Famiglie monogenitoriali
Albania	8,5
Cina	10,9
Filippine	11,8
Rep. Fed. di Jugoslavia	11,3
Marocco	10,0
Perù	23,4
Romania	11,8
Senegal	9,1
Tunisia	5,5

Fonte: elaborazione Ipsr su dati Istat

so predominante, pur se si riscontra una significativa percentuale di famiglie monogenitoriali, come nel caso di quelle di cittadinanza peruviana (verosimilmente composte da madre e figli).

Il numero dei minori stranieri residenti cresce tra il 2001 ed il 2004 – in accordo con l'andamento già descritto nel capitolo precedente – e la loro presenza tende ad assumere un'entità numerica più rilevante nelle regioni del Nord e del Centro, pur se anche nelle regioni del Mezzogiorno le percentuali di incremento annuale sono elevate (Tab. 4).

Tab. 4 – Minori stranieri residenti in Italia, per regione, anni 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	26.472	30.296	35.903	43.677	52.057
VALLE D'AOSTA	533	657	772	913	1.063
LOMBARDIA	82.494	92.005	106.998	131.617	154.870
TRENTINO-ALTO ADIGE	6.884	8.147	9.159	11.070	12.865
VENETO	37.929	45.033	53.776	65.780	77.043
FRIULI-V.GIULIA	6.787	8.292	9.661	11.660	13.517
LIGURIA	7.761	8.228	10.024	12.235	14.788
EMILIA-ROMAGNA	35.111	40.347	47.924	58.538	67.444
TOSCANA	25.751	28.142	33.384	40.145	45.671
UMBRIA	6.873	7.571	8.864	11.327	13.400
MARCHE	11.509	13.637	15.526	18.652	21.839
LAZIO	38.378	32.501	35.148	44.526	53.445
ABRUZZO	5.049	5.282	6.644	7.742	9.158
MOLISE	450	478	549	711	780
CAMPANIA	8.554	7.773	8.807	11.658	13.304
PUGLIA	7.469	7.867	8.772	9.848	10.270
BASILICATA	709	735	888	1.022	1.196
CALABRIA	3.293	3.426	4.156	5.031	5.816
SICILIA	13.553	11.208	13.156	14.218	15.905
SARDEGNA	1.928	1.921	2.321	2.664	3.082
ITALIA	327.487	353.546	412.432	503.034	587.513

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

L'analisi dei permessi di soggiorno mostra l'andamento del ricongiungimento familiare (Tab. 5) e del numero di permessi concessi a soggetti di età compresa tra 14 e 17 anni (Tab. 6).

Tab. 5 – Permessi di soggiorno per motivo della presenza al primo gennaio, anni 2001-2006

	Lavoro	Famiglia	Residenza elettiva	Religione	Studio	Asilo	Richiesta asilo e umanitari	Altro	TOTALE
2001	837.945	365.894	53.747	53.160	30.476	4.476	6.299	27.752	1.379.749
2002	840.966	421.761	54.392	54.689	33.215	5.811	9.035	28.523	1.448.392
2003	829.761	477.959	56.903	53.610	38.012	6.226	11.706	29.109	1.503.286
2004	1.479.381	545.300	58.510	52.997	37.367	6.782	14.119	33.111	2.227.567
2005	1.412.694	624.404	61.876	53.249	40.355	6.897	15.697	30.376	2.245.548
2006	1.419.285	682.365	41.573	34.251	48.718	7.711	15.838	36.283	2.286.024

Fonte: Istat

1.2 Alunni stranieri

I dati relativi alla scuola mostrano anch'essi l'andamento in crescita delle presenze di alunni stranieri (Fig. 1) e l'avvicinarsi delle cittadinanze più rappresentate (Tab. 7).

L'entità della presenza di alunni stranieri segue la distribuzione territoriale della popolazione straniera nelle varie regioni italiane (Tab. 8 e Tab. 8 bis).

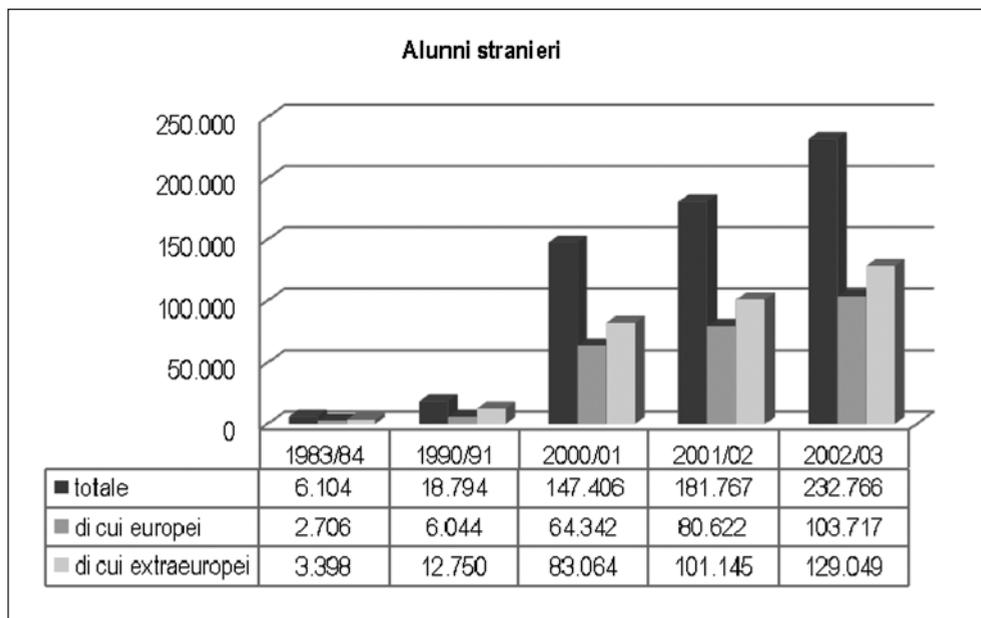
L'incidenza degli alunni stranieri sul totale degli alunni è cresciuta in tutte le macroaree geografiche della penisola ma appare più elevata nell'Italia Centrosettentrionale e meno elevata nel Mezzogiorno, rispetto alla media nazionale (Fig. 2).

Tab. 6 – Permessi di soggiorno per classe di età al primo gennaio, anni 2001-2006

	Fino a 17	18-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60 e più	TOTALE
2001	58.360	180.396	240.414	272.006	217.901	145.256	86.444	53.915	33.778	91.279	1.379.749
2002	67.718	184.531	241.561	276.466	233.194	156.380	97.076	58.108	36.574	96.784	1.448.392
2003	62.431	185.418	237.169	278.579	244.535	171.544	107.930	65.451	41.732	108.497	1.503.286
2004	71.457	305.791	396.879	402.794	348.484	255.424	171.611	101.734	56.018	117.375	2.227.567
2005	82.483	279.868	377.982	399.925	357.209	266.715	182.059	110.249	63.075	125.983	2.245.548
2006	103.556	280.685	374.883	407.706	372.279	279.218	196.364	118.706	66.157	86.470	2.286.024

Fonte: Istat

Fig. 1 – Alunni stranieri in Italia, anni scolastici 1983/84, 1990/91, 2000/01, 2001/02, 2002/03



Fonte: MIUR 2003

Tab. 7 – Le cittadinanze più rappresentate nella scuola italiana, anni scolastici 1995/96 – 2002/03

	1995/96	1996/97	1997/98	1998/99	1999/00	2000/01	2001/02	2002/03
Albania	4.141	5.761	8.312	13.551	20.859	25.050	32.268	40.482
Marocco	7.655	9.115	11.086	15.133	20.705	23.052	28.072	33.774
Ex-Jugoslavia	9.266	9.707	9.544	9.186	15.119	16.225	18.577	21.762
Romania	885	1.088	1.408	2.299	4.137	6.096	8.804	15.509
Cina	2.941	3.633	4.178	6.148	8.207	8.659	9.795	13.447
Ecuador	292	431	540	815	1.620	2.704	4.345	7.273
Ex-Russia	660	764	979	3.504	2.433	3.387	4.871	6.898
Tunisia	833	888	1.115	1.652	2.792	3.008	4.187	5.929
Perù	1.524	1.807	1.691	2.663	3.819	4.486	4.822	5.883
Filippine	956	1.220	1.274	2.216	3.155	3.757	4.194	5.316
India	707	891	1.138	1.693	2.411	2.925	3.833	5.041
Ghana	734	900	1.189	1.539	2.033	2.427	3.025	3.531

Fonte: MIUR 2003

Tab. 8 – Alunni stranieri per Regione e provenienza, anno scolastico 2004/05

	PROVENIENZE						
	v.a.	%	UE	Europa non UE	Africa	America	Asia
PIEMONTE	36.188	10,01	11,88	9,20	4,80	11,01	7,79
LOMBARDIA	88.170	24,39	27,80	34,94	33,64	16,95	19,44
LIGURIA	12.099	3,35	1,99	12,54	1,47	2,23	4,78
VENETO	46.513	12,87	0,90	0,80	0,56	1,33	0,61
FRIULI - V.GIULIA	8.861	2,45	13,99	6,18	12,53	14,39	7,84
EMILIA - ROMAGNA	43.806	12,12	1,67	2,00	1,23	3,42	2,18
TOSCANA	29.110	8,05	17,61	6,32	14,13	10,17	7,43
UMBRIA	9.148	2,53	4,96	5,24	10,34	9,53	11,99
MARCHE	15.246	4,22	2,11	2,99	0,99	3,14	2,62
LAZIO	33.823	9,36	3,99	2,80	3,53	4,98	3,62
ABRUZZO	6.019	1,67	3,88	10,75	8,88	12,10	11,51
MOLISE	518	0,15	0,79	1,38	0,97	2,46	1,62
CAMPANIA	7.122	1,97	0,16	0,11	0,05	0,16	0,29
PUGLIA	6.972	1,93	1,44	1,52	1,80	2,31	4,23
BASILICATA	804	0,23	1,21	0,76	0,91	2,85	4,14
CALABRIA	3.915	1,09	0,18	0,11	0,13	0,30	0,39
SICILIA	7.716	2,14	1,40	0,48	0,64	1,13	2,60
SARDEGNA	1.838	0,51	3,37	1,39	2,76	1,26	5,16
ITALIA	361.576	100,00	100	100	100	100	100

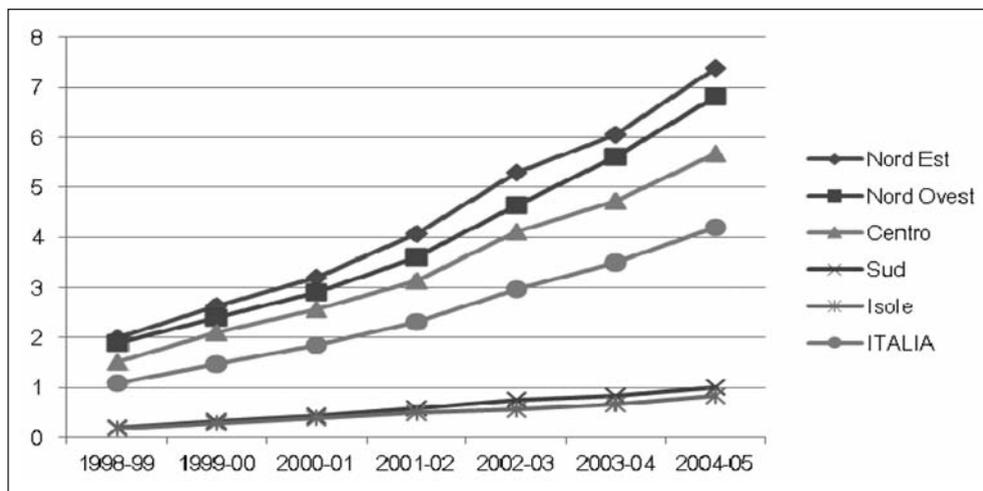
Fonte: MIUR 2005

Tab. 8 bis – Alunni stranieri per macroarea geografica e provenienza, anno scolastico 2004/05

	PROVENIENZE						
	v.a.	%	UE	Europa non UE	Africa	America	Asia
Nord - Est	102.888	28,46	34,17	15,29	28,44	29,31	18,07
Centro	87.327	24,15	14,95	21,78	23,74	29,74	29,73
Sud	25.350	7,01	5,19	4,36	4,50	9,20	13,25
Isole	9.554	2,64	4,03	1,89	3,41	1,57	6,94
ITALIA	361.576	100,00	100	100	100	100	100

Fonte: MIUR 2005

Fig. 2 – Incidenza degli alunni stranieri sul totale degli alunni nelle macroaree italiane, anni scolastici dal 1998-99 al 2004-05



Fonte: MIUR 2005

Gli alunni stranieri frequentano nel 90% dei casi le scuole statali, con l'eccezione del segmento della scuola dell'infanzia, in cui gli stranieri sono fortemente presenti anche nelle scuole non statali, con percentuali vicine a quelle del totale degli alunni (Tab. 9).

Tab. 9 – Distribuzione degli alunni stranieri, per ordine di scuola, nella scuola statale e non statale, a. s. 2004-05

	Scuole statali	Scuole non statali		Scuole statali	Scuole non statali
	Alunni stranieri	Alunni stranieri	Totale alunni stranieri	Totale alunni	Totale alunni
Scuola dell'infanzia	45.147 (61,76%)	27.959 (38,24%)	73.106 (100%)	60,08%	39,92%
Scuola primaria	141.187 (97,69%)	3.338 (2,31%)	144.525 (100%)	93,13%	6,87%
Scuola sec. I grado	83.513 (98,98%)	862 (1,02%)	84.375 (100%)	96,35%	3,65%
Scuola sec. II grado	57.856 (97,12%)	1.714 (2,88%)	59.570 (100%)	94,69%	5,31%
TOTALE	327.703 (90,63%)	33.873 (9,37%)	361.576 (100%)	88,12%	11,88 %

Fonte: MIUR 2005

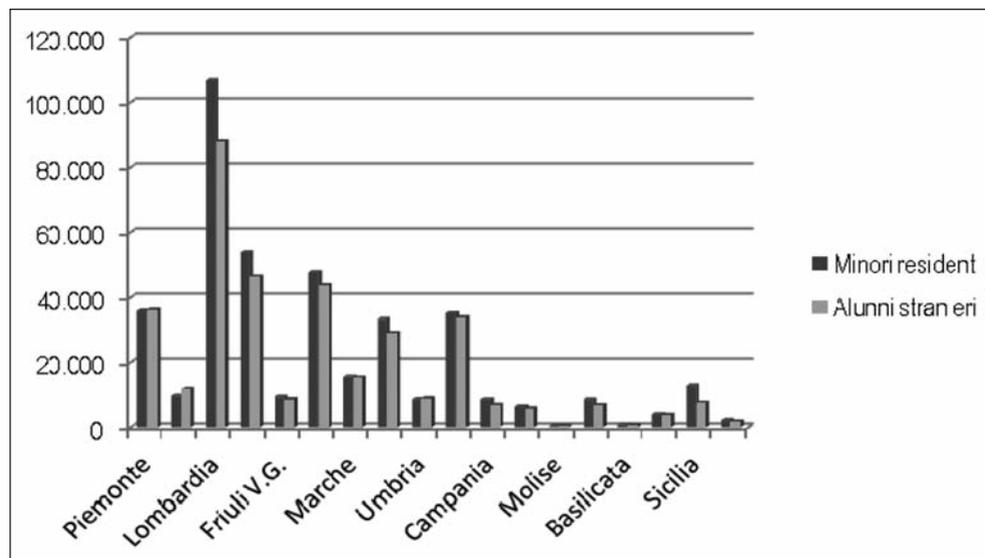
Posto che – come accennato nel capitolo precedente – il grado di tutela del minore straniero è correlabile al fatto che frequenti la scuola, un indicatore, ancorché approssimativo, del livello di tutela è rappresentato dal rapporto tra popolazione minorile straniera residente e popolazione straniera presente nella scuola, per regione (Tab. 10).

Tab. 10 – Rapporto tra minori stranieri residenti in Italia nel 2004 ed alunni stranieri nell'anno scolastico 2004-05, per regione

	Minori residenti (a)	Alunni stranieri (b)	a/b
Piemonte	35.903	36.188	0,99
Liguria	10.024	12.099	0,83
Lombardia	106.998	88.170	1,21
Veneto	53.776	46.513	1,16
Friuli V.G.	9.661	8.861	1,09
Emilia R.	47.924	43.806	1,09
Marche	15.526	15.246	1,01
Toscana	33.384	29.110	1,15
Umbria	8.864	9.148	0,97
Lazio	35.148	33.823	1,04
Campania	8.807	7.122	1,24
Abruzzo	6.644	6.019	1,1
Molise	549	518	1,05
Puglia	8.772	6.972	1,26
Basilicata	888	804	1,1
Calabria	4.156	3.915	1,06
Sicilia	13.156	7.716	1,7
Sardegna	2.321	1.838	1,26
ITALIA	412.432	361.576	1,14

Fonte: elaborazioni Ipsrs su dati Istat e MIUR 2005

Fig. 3 – Minori stranieri residenti nel 2004 ed alunni stranieri nell’anno scolastico 2004-05, per regione



Fonte: elaborazioni Ipsrs su dati Istat e MIUR 2005

Sempre nel 2004, i minori stranieri non accompagnati segnalati al Comitato Minori Stranieri sono stati 8.100 (Tab. 11). È in quest’anno che i non accompagnati rumeni conquistano il primato delle presenze (Tab. 12).

1.3 Minori denunciati

I dati dei minorenni denunciati per delitto, di fonte Istat, consentono di tracciare l’andamento della delittuosità dei minori stranieri nel corso del tempo.

L’ultimo aggiornamento disponibile è relativo all’anno 2007 e, nell’analisi, sarà messo a confronto con i dati degli anni precedenti, a partire dal 2001.

Nonostante le diminuzioni osservate tra il 1995 ed il 2001 e, successivamente, tra il 2004 ed il 2005, certamente vi è stato un incremento tra il 1992 ed il 2004, che ha tuttavia riguardato prevalentemente i maschi, essendosi accompagnato ad una diminuzione della componente femminile (Fig. 4).

Tab. 11 – Minori stranieri non accompagnati segnalati al Comitato per i Minori Stranieri per regione, anni 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
Abruzzo	65	14	56	95	78
Basilicata	75	59	21	22	20
Calabria	57	64	64	148	134
Campania	161	134	174	65	117
Emilia Romagna	782	682	790	826	578
Friuli V.G.	416	435	573	726	661
Lazio	1.059	991	1.242	1.209	1.292
Liguria	149	192	226	197	190
Lombardia	1.263	1.557	1.768	2.092	1.479
Marche	191	250	307	262	192
Molise	12	11	10	15	13
Piemonte	766	822	913	480	638
Puglia	1.409	644	634	675	331
Sardegna	53	90	18	2	10
Sicilia	77	68	97	92	942
Toscana	831	577	725	569	410
Trentino A.A.	349	160	188	207	157
Umbria	72	65	85	48	29
Valle d'Aosta	20	20	28	2	7
Veneto	339	205	275	368	305
Totale	8.146	7.040	8.194	8.100	7.583

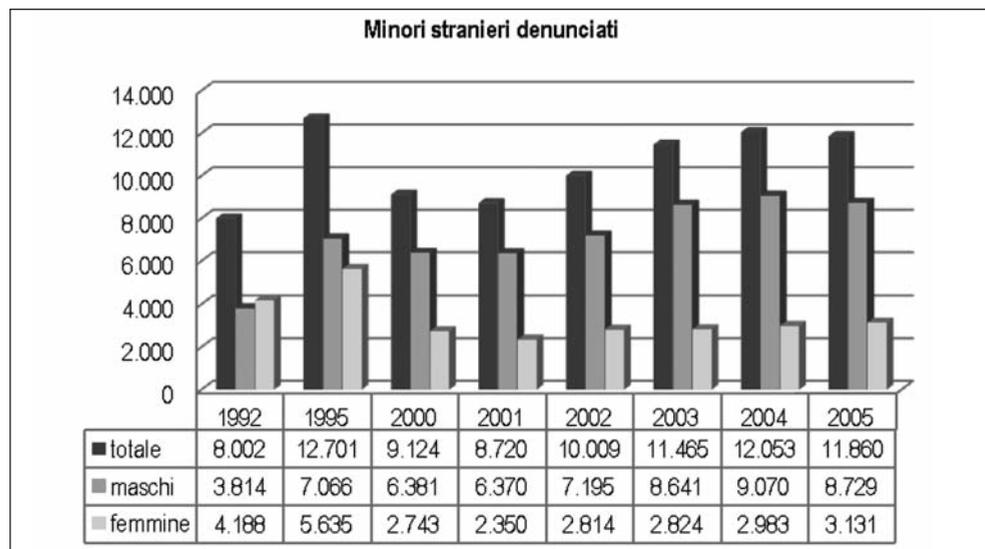
Fonte: elaborazione Iprs su dati Comitato Minori Stranieri

Tab. 12 – Minori stranieri non accompagnati segnalati al Comitato per i Minori Stranieri, prime tre cittadinanze, anni 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
Albania	4.415	1.652	2.212	1.446	1.064
Romania	647	1.219	2.101	3.148	2.616
Marocco	1.205	1.525	2.032	1.674	1.408
Altri	1.879	2.644	1.849	1.832	2.495
Totale	8.146	7.040	8.194	8.100	7.583

Fonte: elaborazione Iprs su dati Comitato Minori Stranieri

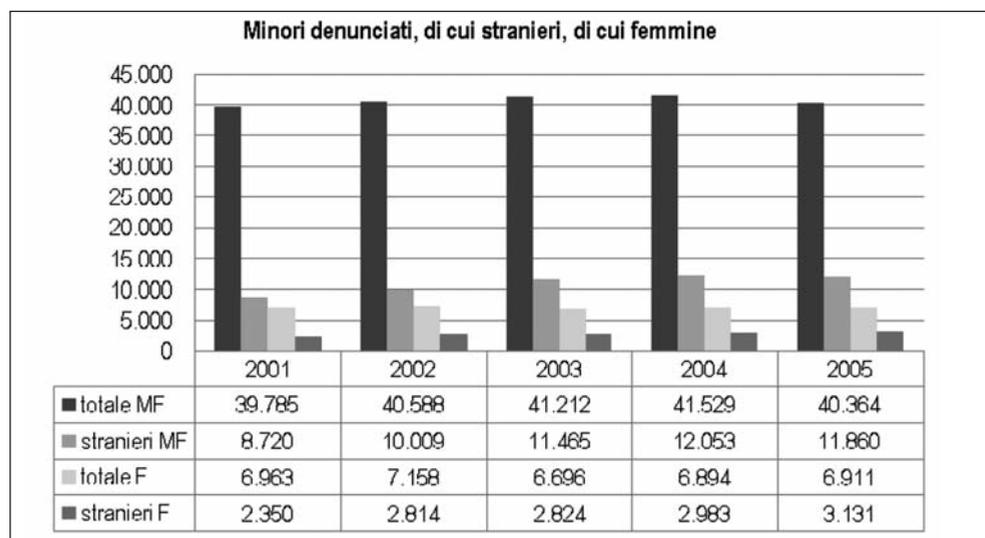
Fig. 4 – Minori stranieri denunciati, anni 1992, 1995, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004 e 2005 per sesso



Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Il peso della componente femminile resta comunque consistente rispetto al quadro totale della criminalità minorile (Fig. 5).

Fig. 5 – Minori denunciati, di cui stranieri, di cui femmine, di cui femmine straniere, anni 2001-05



Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Nel 2001, circa il 60% dei minori stranieri denunciati proviene dai Paesi dell'Europa Orientale e circa il 25% dai Paesi del Maghreb. Tra i primi si riscontra una percentuale femminile molto più elevata rispetto a quella rilevabile tra i minori italiani denunciati, pur se con l'eccezione dei minori albanesi denunciati (maschi per il 94,3% dei casi). Tra i secondi, la percentuale femminile è invece molto contenuta (Tab. 13).

Tab. 13 – Minori denunciati, per cittadinanza e sesso, anno 2001

	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga
ITALIA	26.452	85,2	4.613	14,8	31.065	100,0
Jugoslavia	1.002	48,1	1.079	51,9	2.081	100,0
Marocco	1.657	97,1	49	2,9	1.706	100,0
Albania	1.168	94,3	70	5,7	1.238	100,0
Romania	736	62,2	448	37,8	1.184	100,0
Croazia	196	36,8	337	63,2	533	100,0
Algeria	465	99,1	4	0,9	469	100,0
Bosnia-Erz.	82	41,0	118	59,9	200	100,0
Altre cittadinanze	1.005	82,6	222	17,4	1.277	100,0
Totale	32.822	82,5	6.963	17,5	39.785	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

I minori stranieri denunciati tendono ad essere più giovani dei minori italiani denunciati. Ancora in riferimento al 2001, in particolare nel caso delle minorenni straniere denunciate, la percentuale di non imputabili (cioè infraquattordicenni) è molto più elevata rispetto all'omologa popolazione italiana (Tab. 14). Quasi la metà delle minorenni straniere denunciate nel 2001 aveva meno di quattordici anni.

Si può dire che nel 2001 il quadro della criminalità minorile appare caratterizzato dalla presenza di due principali componenti: minorenni giovanissime provenienti dall'Europa Orientale e minori ultraquattordicenni provenienti dal Maghreb.

Tab. 14 – Minori denunciati, per cittadinanza e per età, anno 2001

	< 14 anni		14-17 anni		Totale	
	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga
ITALIA	4.466	14,4	26.599	85,6	31.065	100,0
Jugoslavia	1.121	53,9	960	46,1	2.081	100,0
Marocco	155	9,1	1.551	90,9	1.706	100,0
Albania	81	6,5	1.157	93,5	1.238	100,0
Romania	250	21,1	934	78,9	1.184	100,0
Croazia	285	53,5	248	46,5	533	100,0
Algeria	69	14,7	400	85,3	469	100,0
Bosnia-Erz.	89	44,5	111	55,5	200	100,0
Altre cittadinanze	136	10,6	1.141	89,4	1.277	100,0
Totale	6.665	16,8	33.120	83,2	39.785	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Lievemente diverso il quadro dei rapporti tra cittadinanza e sesso che si riscontra nel 2005. A fronte di un ulteriore incremento delle provenienze dall'Europa Orientale – segnatamente dalla Romania – si osserva un calo delle provenienze dal Mahgreb e la prima comparsa, tra i denunciati, di un numero di minori ecuadoregni, per l'80% maschi, che supera il numero di minori algerini denunciati. Sempre molto elevata la componente femminile tra i minori denunciati bosniaci, croati, serbi e rumeni, che appare ampiamente sproporzionata rispetto a quella presente tra i minori denunciati italiani (Tab. 15).

Il rapporto tra cittadinanza ed età nel 2005 conferma che i minori stranieri denunciati tendono ad essere più giovani dei minori italiani denunciati, in un quadro complessivo che vede leggermente diminuita, rispetto al 2001, la percentuale di infraquattordicenni denunciati, sia fra gli italiani, sia fra gli stranieri. Permane peraltro il dato relativo alle minorenni straniere denunciate, che mostrano una percentuale di non imputabili (cioè infraquattordicenni) assai più elevata rispetto all'omologa popolazione italiana (Tab. 16).

Tab. 15 – Minori denunciati, per cittadinanza e sesso, anno 2005

	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga
ITALIA	24.724	86,7	3.780	13,3	28.504	100,0
Romania	3.151	74,1	1.098	25,9	4.249	100,0
Marocco	1.504	96,2	59	3,8	1.563	100,0
Serbia e Montenegro	627	44,0	797	56,0	1.424	100,0
Albania	710	91,2	68	8,8	778	100,0
Croazia	228	35,1	421	64,9	649	100,0
Bosnia-Erzegovina	58	25,8	167	74,2	225	100,0
Ecuador	157	81,8	35	18,2	192	100,0
Algeria	136	97,1	4	2,9	140	100,0
Altre cittadinanze	2.640	84,6	482	15,4	3.122	100,0
Totale	33.935	82,5	6.963	17,5	40.364	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Tab. 16 – Minori denunciati, per cittadinanza e per età, anno 2005

	< 14 anni		14-17 anni		Totale	
	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga
ITALIA	3.717	13,0	24.787	87,0	28.504	100,0
Romania	744	17,5	3.505	82,5	4.249	100,0
Marocco	150	9,6	1.413	90,4	1.563	100,0
Serbia e Montenegro	689	48,4	735	51,6	1.424	100,0
Albania	80	10,3	698	89,7	778	100,0
Croazia	375	57,8	274	42,2	649	100,0
Bosnia-Erzegovina	92	40,9	133	59,1	225	100,0
Ecuador	16	8,3	176	91,7	192	100,0
Algeria	27	19,3	113	80,7	140	100,0
Altre cittadinanze	304	11,5	2.336	88,5	2.640	100,0
Totale	6.194	15,3	34.170	84,7	40.364	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

L'analisi delle principali tipologie di reati consente di effettuare una comparazione tra reati commessi da minori italiani e stranieri nel 2001 (Tab. 17).

Tab. 17 – Minori denunciati, per sesso, cittadinanza (italiani-stranieri) e tipologia di reato, anno 2001

	MASCHI E FEMMINE				FEMMINE			
	Italiani		Stranieri		Italiane		Straniere	
	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna
Omicidio	101	0,3	23	0,3	12	0,3	4	0,2
Lesioni personali	3.435	11,1	305	3,5	521	11,3	25	1,1
Violenza privata	1.600	5,2	155	1,8	268	5,8	14	0,6
Violenza sessuale	689	2,2	75	0,9	15	0,3	1	-
Furto	8.669	27,9	4.472	51,3	1.813	39,3	1.835	78,1
Rapina	1.283	4,1	363	4,2	146	3,2	88	3,7
Estorsione	450	1,4	38	0,4	35	0,8	2	0,1
Danni	2.756	8,9	337	3,9	296	6,4	29	1,2
Ricettazione	2.126	6,8	571	6,5	135	2,9	52	2,2
Stupefacenti	3.331	10,7	789	9,0	271	5,9	9	0,4
Violenza, resistenza	935	3,0	181	2,1	100	2,2	5	0,2
Ass. per delinquere	31	0,1	13	0,1	2	-	3	0,1
Altri reati	5.659	18,2	1.398	16,0	999	21,7	283	12,0
TOTALE	31.065	100,0	8.720	100,0	4.613	100,0	2.350	100,0

Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

Estorsioni, lesioni dolose, violenze private, minacce e violenze sessuali sembrano essere maggiormente appannaggio dei minori italiani denunciati, in cui prevalgono sostanzialmente reati cosiddetti espressivi. Le restanti tipologie di reato fanno registrare percentuali di minori stranieri denunciati vicine alla media generale. La distribuzione degli stranieri appare invece concentrata su alcune tipologie di reato: più della metà dei minori stranieri è stata denunciata per furto; circa un decimo per reati connessi a pro-

duzione e spaccio di stupefacenti. In particolare, la concentrazione di minori stranieri denunciati per furto risulta ancor più elevata nel caso della componente femminile: circa l'80% delle minorenni straniere denunciate è stata denunciata per furto, peraltro in accordo con una tendenza analoga che si riscontra anche per le minorenni italiane denunciate, seppur con numeri assai più contenuti.

Un approfondimento del rapporto tra tipologie di reato ed alcune cittadinanze tra le più rappresentate tra i minori denunciati mostra che i furti sono di appannaggio dei minori italiani e dei minori cittadini dei Paesi dell'Europa Orientale (tra cui è fortemente presente la componente femminile) mentre i reati connessi a produzione e spaccio di stupefacenti sono perpetrati – oltre che dai minori italiani – dai minori cittadini di Paesi del Maghreb (Tab. 18).

Tab. 18 – Minori denunciati, per alcuni Paesi di cittadinanza e tipologia di reato, anno 2001

	Italia	Albania	Romania	Jugoslavia	Croazia	Slovenia	Bosnia	Algeria	Marocco	Altri
Omicidio	101	13	1	2	-	-	-	-	2	5
Lesioni personali	3.435	71	10	28	2	-	3	12	86	93
Violenza privata	1.600	30	4	27	2	2	-	13	51	26
Violenza sessuale	689	8	5	3	1	-	5	4	29	20
Furto	8.669	392	913	1.661	414	21	150	96	445	430
Rapina	1.283	47	44	80	11	-	16	17	97	51
Estorsione	450	11	2	4	-	-	-	-	13	8
Danni	2.756	67	10	31	5	1	1	30	101	91
Ricettazione	2.126	167	69	94	12	-	10	42	103	74
Stupefacenti	3.331	84	8	17	6	-	2	137	407	128
Violenza, resistenza	935	12	4	5	4	-	-	31	82	43
Ass. per delinquere	31	6	-	6	-	-	1	-	-	-
Altri reati	5.659	330	114	173	76	8	12	87	290	308
TOTALE	31.065	1.238	1.184	2.081	533	32	200	469	1.706	1.277

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

La presenza di criminalità minorile, italiana e straniera, non appare distribuita in maniera uniforme nel territorio nazionale (Tab. 19).

Tab. 19 – Minori denunciati, per cittadinanza (italiani-stranieri) e macroarea geografica in cui è stato commesso il reato, anno 2001

	Italiani		Stranieri	
	v.a.	%	v.a.	%
Nord-Ovest	7.063	22,7	3.775	43,3
Nord-Est	3.987	12,8	1.864	21,4
Centro	5.162	16,6	1.855	21,3
Sud	8.623	27,8	1.009	11,6
Isole	6.225	20,0	217	2,5
ITALIA	31.060	100,0	8.720	100,00

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Nel 2001, circa la metà dei minori italiani denunciati ha commesso reati nelle regioni del Sud o nelle Isole – anche a motivo dell’assetto demografico di queste regioni, che vede una più elevata presenza di minori all’interno della popolazione – a fronte di circa il 14% dei minori denunciati stranieri. La criminalità minorile straniera si concentra invece nel Nord-Ovest (43,3%).

Tra i minori stranieri denunciati prevalgono i marocchini ed i rumeni nel Nord-Ovest, gli jugoslavi e gli albanesi nel Nord-Est, gli jugoslavi ed ancora i rumeni nel Centro, gli jugoslavi nel Sud, infine gli jugoslavi ed i marocchini nelle Isole (Tab. 20).

Tab. 20 – Minori denunciati, per alcuni Paesi di cittadinanza e macroarea geografica in cui è stato commesso il reato, anno 2001

	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud		Isole	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Albania	434	11,5	320	17,2	257	13,9	217	21,5	10	4,6
Romania	639	16,9	219	11,7	312	16,8	13	1,3	1	0,5
Jugoslavia	353	9,4	406	21,8	706	38,1	513	50,8	103	47,5
Croazia	215	5,7	198	10,6	38	2,0	68	6,7	14	6,5

continua

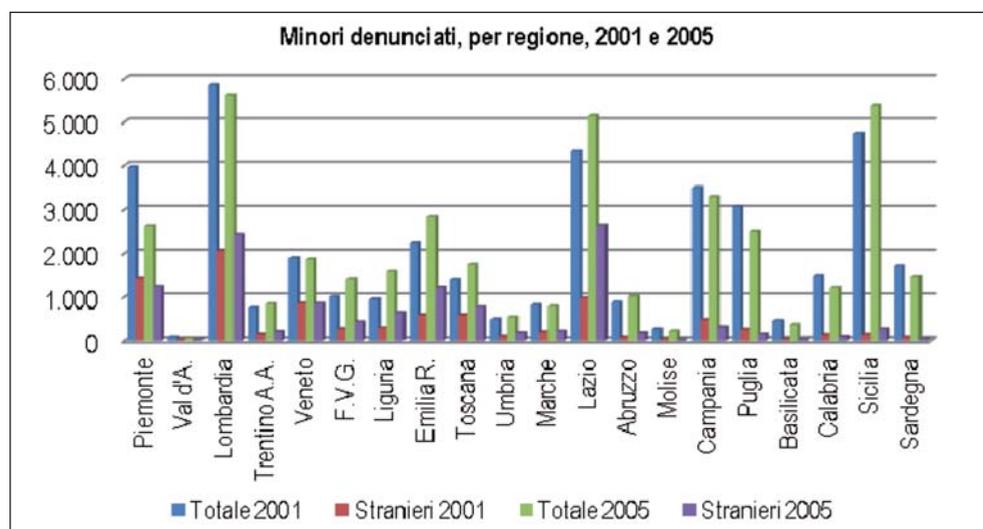
segue **Tab. 20 – Minori denunciati, per alcuni Paesi di cittadinanza e macroarea geografica in cui è stato commesso il reato, anno 2001**

	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud		Isole	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Slovenia	7	0,2	21	1,1	3	0,2	1	0,1	-	-
Bosnia-Er.	96	2,5	18	1,0	75	4,0	10	1,0	1	0,5
Algeria	364	9,6	70	3,8	27	1,5	2	0,2	6	2,8
Marocco	1.160	30,7	284	15,2	150	8,1	79	7,8	33	15,2
Altri Paesi	507	13,4	328	17,6	287	15,5	106	10,5	49	22,6
ITALIA	3.775	100,0	1.864	100,0	1.855	100,0	1.009	100,0	217	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Rispetto al 2001, nel 2005 si osserva un cambiamento nel quadro della criminalità minorile straniera (Fig. 6) che mostra una crescita complessiva dei minori stranieri denunciati, pur osservandosi una loro diminuzione in alcune regioni (Piemonte, Veneto, Campania, Puglia e Calabria) ed un aumento in altre (Lombardia, Trentino Alto Adige, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Sicilia). Particolare il caso della Lombardia, che vede un incremento

Fig. 6 – Minori denunciati, italiani e stranieri, per regione in cui è stato commesso il delitto, anni 2001 e 2005



Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

del numero di minori stranieri denunciati, a fronte di una diminuzione del totale dei minori denunciati (italiani e stranieri).

In effetti, tra il 2001 ed il 2005, a fronte di una diminuzione del numero di minori italiani denunciati (sia nella componente maschile sia in quella femminile) si assiste complessivamente ad un incremento del numero di minori stranieri denunciati (sia nella componente maschile sia in quella femminile). L'analisi delle tipologie di reato relativa al 2005 (Tab. 21) rileva un lieve incremento dei reati predatori e dei furti in particolare (ma con minor partecipazione della componente femminile) che fanno invece registrare un calo tra i minori italiani. Opposto il caso dei reati connessi a produzione e spaccio di stupefacenti, la cui percentuale appare aumentata tra i minori italiani denunciati e diminuita tra quelli stranieri.

Tab. 21 – Minori denunciati, per sesso, cittadinanza (italiani-stranieri) e tipologia di reato, anno 2005

	MASCHI E FEMMINE				FEMMINE			
	Italiani		Stranieri		Italiane		Straniere	
	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna	v.a.	% di colonna
Omicidio	79	0,3	38	0,3	4	0,1	2	0,06
Lesioni personali	3.039	10,7	488	4,1	431	11,4	68	2,2
Violenza privata	999	3,5	178	1,5	137	3,6	32	1,0
Violenza sessuale	462	1,6	107	0,9	8	0,2	4	0,1
Furto	6.879	24,1	6.283	53,0	1.299	34,4	2.264	72,3
Rapina	1.145	4,0	658	5,5	92	2,4	133	4,2
Estorsione	309	1,1	92	0,8	15	0,4	10	0,3
Danni	2.579	9,0	438	3,7	214	5,7	54	1,7
Ricettazione	2.239	7,8	1.082	9,1	247	6,5	134	4,3
Stupefacenti	3.925	13,8	687	5,8	236	6,2	36	1,1
Violenza, resistenza	925	3,2	228	1,9	93	2,5	32	1,0
Ass. per delinquere	50	0,2	12	0,1	-	-	4	0,1
Altri reati	5.874	20,6	1.569	13,2	1.004	26,6	358	11,4
TOTALE	28.504	100,0	11.860	100,0	3.780	100,0	3.131	100,0

Fonte: elaborazione Ipsrs su dati Istat

Un approfondimento del rapporto tra tipologie di reato ed alcune cittadinanze tra le più rappresentate tra i minori denunciati nel 2005 (Tab. 22) mostra, rispetto al 2001, un'intensificazione della criminalità rumena, evidente sul versante dei furti e delle rapine,

Tab. 22 – Minori denunciati, per alcuni Paesi di cittadinanza e tipologia di reato, anno 2005

	Italia	Albania	Romania	Serbia e M.	Croazia	Ecuador	Bosnia	Algeria	Marocco	Altri
Omicidio	79	6	1	-	-	-	-	-	1	7
Lesioni personali	3.039	92	40	25	4	9	7	-	100	211
Violenza sessuale	462	8	22	4	1	6	-	1	20	45
Furto	6.879	216	2.864	1.083	546	55	203	20	396	900
Rapina	1.145	37	255	69	19	29	9	9	102	166
Stupefacenti	3.925	50	20	17	3	7	4	55	306	225
Violenza, resistenza	925	14	44	8	3	7	2	13	62	75
Ass. per delinquere	50	4	3	-	-	-	-	-	2	1
Altri reati	5.874	351	1.000	218	73	82	30	42	574	308
TOTALE	28.504	778	4.249	1.424	649	195	255	140	1.563	1.938

Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

una decisa diminuzione di quella albanese, una diminuzione sia di quella dei minori cittadini degli altri Paesi balcanici – con forte componente femminile infraquattordicenne e dediti principalmente al furto – sia di quella dei minori nordafricani. Appare confermata la comparsa dei minori sudamericani delle statistiche criminali, fra cui gli ecuadoregni, coinvolti principalmente in furti e rapine.

Come già osservato nel 2001, nel 2005 la presenza di criminalità minorile, italiana e straniera, non si distribuisce in maniera uniforme nel territorio nazionale (Tab. 23). Il 50% circa dei minori italiani denunciati, anche nel 2005, è stato denunciato nel Sud e nelle Isole. Rispetto al 2001, nel 2005 i minori stranieri denunciati appaiono meno concentrati nel Nord-Ovest (36,3% contro il 43,3% del 2001). La loro presenza è invece decisamente cresciuta nel Centro (31,9% del 2005 contro il 21,3% del 2001). Nel Nord-Est si osserva una modesta crescita congiunta, sia della presenza di minori italiani denunciati (14,8% del 2005 contro il 12,8% del 2001) sia della presenza di minori stranieri denunciati (22,7% del 2005 contro il 21,4 del 2001). Interessante notare la diminuzione dei minori stranieri denunciati nel Sud, che passano dai 1.009 del 2001 (11,6% del totale dei minori stranieri denunciati in Italia) ai 767 del 2005 (6,5% del totale dei minori stranieri denunciati in Italia).

Tab. 23 – Minori denunciati, per cittadinanza (italiani-stranieri) e macroarea geografica in cui è stato commesso il reato, anno 2005

	Italiani		Stranieri	
	v.a.	%	v.a.	%
Nord-Ovest	5.536	19,4	4.303	36,3
Nord-Est	4.220	14,8	2.694	22,7
Centro	4.414	15,5	3.779	31,9
Sud	7.812	27,4	767	6,5
Isole	6.513	22,8	309	2,6
ITALIA	28.504	100,0	11.860	100,00

Fonte: elaborazione Ipsr su dati Istat

Tra i minori stranieri denunciati nel 2005, prevalgono i rumeni nel Nord-Ovest, più che raddoppiati rispetto al 2001, a fronte di

una drammatica diminuzione dei marocchini e della significativa diminuzione degli albanesi e degli ex jugoslavi. Poco diminuite le componenti croata e bosniaca. È qui che si riscontrano ben 142 dei 195 minori ecuadoregni denunciati in Italia nel 2005. Nel Nord-Est i rumeni soppiantano il primato detenuto dagli jugoslavi nel 2001. Ancora nel Nord-Est, a fronte di una diminuzione delle altre rappresentanze nazionali e del permanere pressoché invariato il numero dei denunciati marocchini, appare lievemente aumentato quello dei denunciati croati (con forte componente femminile ed infraquattordicenne). Molto forte la predominanza dei minori rumeni denunciati anche nel Centro, in cui permane, ancorché diminuita, una significativa presenza di minori Serbomontenegrini (con forte componente femminile ed infraquattordicenne) e fanno la loro comparsa 43 dei 195 minori ecuadoregni denunciati in Italia nel 2005. I minori serbo montenegrini denunciati rappresentano ben il 54% dei minori stranieri denunciati per aver commesso un reato nel Sud (Tab. 24).

Tab. 24 – Minori denunciati, per alcuni Paesi di cittadinanza e macroarea geografica in cui è stato commesso il reato, anno 2005

	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud		Isole	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Romania	1.789	41,6	682	25,3	1.614	42,7	145	19,0	18	
Marocco	761	17,7	428	15,9	239	6,3	99	13,0	36	
Serbia e M.	122	2,8	223	8,3	853	22,5	416	54,2	48	
Albania	237	5,5	226	8,4	220	5,8	83	10,8	12	
Croazia	207	4,8	347	12,9	70	1,8	19	2,5	1	
Bosnia-Er.	61	1,4	28	1,0	155	4,1	10	1,3	1	
Ecuador	142	3,3	8	0,3	43	1,1	2	-	-	
Algeria	74	1,7	41	1,5	14	0,4	9	-	1	
Altri Paesi	910	21,1	711	26,4	571	15,1	-	-	-	
ITALIA	4.303	100,0	2.694	100,0	3.779	100,0	767	100,0	309	100,0

Fonte: elaborazione Iprs su dati Istat

2 Il campione di uno studio di coorte

L'attuale esigenza dei policy makers è di "utilizzare" un metodo di lavoro che partendo dai risultati di un'analisi della realtà territoriale (sociale, economica, strutturale, ecc.) consenta di promuovere proposte circostanziate di natura politica e normativa. È questa la prospettiva con cui ci si deve approcciare al tema dell'analisi del rischio in campo sociale, ovvero quella di fornire idonei metodi e strumenti di analisi che riescano a fornire al decisore pubblico quel supporto conoscitivo di cui egli necessita per la sua funzione.

Tuttavia tale tipo di analisi pone diversi problemi dovuti sostanzialmente a due ordini di motivi: dapprima la difficoltà di individuare le cause univoche che hanno determinato il verificarsi di un dato comportamento e, in seconda istanza, la mancanza di certezze che, in tempi e/o luoghi diversi, ma in presenza delle medesime condizioni, ripeterà la medesima situazione patologica. Tale complessità, se applicata all'ambito specifico di studio di cui ci stiamo occupando, si declina nelle seguenti domande, con le quali abbiamo aperto l'indagine:

quali sono le cause che spingono i minori stranieri ad intraprendere carriere devianti? E di seguito, tutti i minori stranieri sono esposti ai medesimi rischi di intraprendere tali carriere o solo alcuni di essi? E nel caso, perché alcuni minori tornano a commettere un reato ed altri invece riescono a "salvarsi"?

Emerge dunque con chiarezza l'importanza di poter identificare quei fattori o quelle condizioni che sono correlabili con l'insorgenza di una data patologia – quella di divenire dei veri e propri devianti di professione e di fare più ritorni nel circuito penale – che rientrano nel concetto generale di "situazioni a rischio". Se ci concentriamo sull'individuazione di quei fattori che consentono un'azione preventiva di tipo primario, possiamo dire che il concetto di rischio evoca il significato di "condizione predisponente" al verificarsi di una situazione socialmente patologica. Abbiamo più volte ripetuto come sia improbabile che si tratti di una sola "condizione" ma si è, al contrario, in presenza di una serie di concomitanze che rappresentano i presupposti di una potenziale manifestazione sociale. Infatti, a fronte di fatti che coinvolgono le persone, individualmente o in gruppo, è difficile che il rischio venga isolato in un'unica causa potenziale ma vi è sempre una concorrenza di fattori di natura sia sociale sia personale. Gli elementi determinanti vanno ricercati in un insieme di condizioni: ogni combinazione tra

le due tipologie di condizioni può condurre o no al verificarsi dell'evento. In campo sociale non si hanno eventi deterministici per cui in presenza di una medesima tipologia di fattori sociali predisponenti, la loro attualizzazione dipenderà verosimilmente dalle caratteristiche personali dei singoli attori. È quindi necessario porsi anche in un'altra prospettiva:

quanto pesano sul verificarsi dell'evento le variabili psicologiche piuttosto che quelle ambientali, quelle relazionali piuttosto che quelle strutturali?

Infatti, non tutti i soggetti che vivono in condizioni oggettivamente a rischio sviluppano comportamenti patologici e, d'altra parte, soggetti in condizioni "oggettivamente non a rischio" possono manifestare comportamenti fortemente devianti. In tal modo la ricerca dei fattori causali di un dato comportamento sociale può portare a tipologie sociali, ambientali, culturali anche molto diverse e distanti.

Entrando nel campo specifico della devianza minorile e, più specificamente, in quello dei minori autori di reato, le ragioni che inducono a delinquere possono avere radici diverse. Per semplificare, si ipotizzi che da uno studio del contesto sociale di provenienza dei giovani si evidenzia una mancanza cronica di strutture e servizi destinati a bambini, adolescenti e giovani sul territorio. Può inoltre emergere che tale contesto non offre risorse nemmeno per tutte le altre fasce d'età, le condizioni socio-economiche della popolazione si attestano su livelli medio-bassi, il livello di scolarizzazione dei giovani è basso e il livello di disoccupazione elevato. Se l'obiettivo è quello di individuare i fattori di rischio, in presenza di una situazione come quella descritta si comprende come i potenziali scatenanti sono più di uno e l'azione delinquente sarà difficilmente correlabile con uno solo di essi. Resta sempre sospeso il dubbio se siano sufficienti condizioni sociali e ambientali insoddisfacenti per scatenare un comportamento deviante e quanto invece incidano variabili personali e valoriali o imputabili alla forza "coercitiva" del gruppo dei pari. Infatti non tutti i ragazzi che vivono in ambienti socialmente "a rischio" diventano delinquenti, così come non è vero che per delinquere si debba necessariamente provenire da tali ambienti.

I profili dei giovani sono fortemente diversi: le famiglie da cui provengono appartengono ai ceti sociali più elevati, non sussistono problemi di natura economica né occupazionale, il livello culturale è mediamente elevato, eppure da questi contesti provengono

molti ragazzi che compiono azioni delittuose. In questo caso i fattori scatenanti vanno ricercati nel contesto sociale o piuttosto nel vissuto psicologico di giovani che sono vittime di una forma di "povertà affettiva e morale" dalla quale i ragazzi cercano di ribellarsi lanciando chiari segnali di disagio attraverso la trasgressione o la delinquenza? Se consideriamo questi comportamenti dovremmo pensare che tutte le "famiglie bene" sono a rischio? Come si può vedere nei due casi prospettati si tratta di "fattori di rischio" completamente diversi, che rinviano a motivazioni diverse ma che convergono su un medesimo comportamento deviante.

Dove sarà orientata l'azione preventiva?

È un compito che non dobbiamo risolvere in questa sede, ma nella ricerca delle determinanti del rischio, si dovrà scomporre l'analisi del problema secondo le diverse direttrici da cui potenzialmente può derivare, controllando per tutte le caratteristiche individuali, familiari e sociali che si hanno a disposizione.

L'analisi di seguito presentata prende spunto dalle indagini statistiche sul tema della recidiva minorile curate dal Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile e ne costituisce un approfondimento secondo la dimensione della cittadinanza. Si inserisce, quindi, nel quadro delle conoscenze già acquisite e divulgate sui percorsi penali dei minori e sulla reiterazione della loro condotta deviante, che hanno consentito di definire e calcolare indici di recidiva dei minorenni autori di reato e di individuare i possibili fattori di rischio³⁸.

Nello specifico, la base dei dati utilizzata è quella della recente ricerca curata dal Dipartimento per la Giustizia Minorile sui percorsi penali dei minorenni autori di reato in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM).

In quella sede, era stata condotta un'analisi longitudinale, di tipo campionario, basata sull'osservazione del comportamento dei minori dal momento della presa in carico dell'USSM fino alla situazione più recente; si deve osservare che l'utenza degli USSM è costituita sia dai minori dell'area penale esterna sia dai minori presenti nelle altre strutture della giustizia minorile e dispongono delle informazioni su tutto il percorso penale del minore.

³⁸ Progetto STOP-CAR – Stop the deviant careers of juvenile offenders - Report di ricerca. Roma, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009.

In particolare, era stata considerata la coorte dei nati nell'anno 1987 ed era stato selezionato un campione rappresentativo a livello nazionale, stratificato per USSM, con estrazione casuale semplice proporzionale con tasso del 14,47%; il campionamento aveva portato all'individuazione di 1.110 soggetti, diventati tutti imputabili nell'anno 2001, al compimento dei quattordici anni di età. La loro storia penale era stata, quindi, osservata fino al 2010, anno di effettuazione dell'indagine, ossia fino ai ventitré anni di età, grazie anche alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che aveva fornito notizie circa eventuali carcerazioni o prese in carico in area penale esterna per reati commessi da maggiorenni.

Le informazioni a disposizione riguardano sia la biografia personale del minore (dati anagrafici e caratteristiche personali e familiari) sia la sua biografia penale (procedimenti penali a suo carico e relativi provvedimenti giudiziari).

Tali informazioni relative alla ri-costruzione della storia del minore permettono di:

- creare indicatori di recidiva di vario genere, considerando, ad esempio, l'effettivo inizio e la durata delle misure adottate e valutare l'efficacia dei singoli percorsi misurandola anche al di fuori dei risultati legati alla reiterazione del reato (ad esempio: lavoro stabile o uscita da una dipendenza alla fine di un percorso);
- quantificare come determinate condizioni personali o di altra natura possano incidere sulla probabilità di compiere un reato e sull'efficacia dei percorsi intrapresi (tramite modelli di analisi discriminante, cioè modelli statistici multivariati che assegnano un individuo ad uno di più gruppi secondo un criterio prefissato e permettono di valutare l'efficacia dell'intervento), per poter fornire strumenti di policy, leggibili ed immediatamente utilizzabili, utili agli operatori per le scelte che devono compiere quotidianamente.

L'analisi che andiamo a presentare vuole dare profondità a tali informazioni tentando di isolare quei fattori che appartengono o alla *biografia sociale* del minore o alla sua *storia penale* i quali possono costituire dei fattori di rischio. Più specificatamente, l'approccio metodologico che proponiamo non si consustanzia, solamente, nel cogliere la correlazione tra fattori significativi e presenza nei servizi, quanto piuttosto di evidenziare la connes-

sione tra suddetti fattori predittivi e successivi ritorni del minore nel circuito penale.

In altre parole: le pagine che seguono rispondono all'esigenza di verificare quanto possano incidere su un percorso di vita deviante da una parte, le caratteristiche del minore e le sue vicende personali e familiari e dall'altra, la risposta giudiziaria e trattamentale circostanziando il peso che le singole variabili (ad esempio: appartenenza etnica o cittadinanza, *status* sociale, portato culturale o religioso, caratteristiche della famiglia, percorso migratorio, piuttosto che primo procedimento concluso con una condanna; mancato accesso alle misure alternative quali la messa alla prova etc.) tendono ad assumere quali fattori in grado di contribuire alla costruzione di carriere devianti, ovvero in grado di ostacolare il successo dei percorsi di reinserimento dei minori stranieri.

2.1 I dati: la devianza

Per approfondire la tematica sulla devianza minorile e segnatamente sui fattori che incidono sulla determinazione di comportamenti devianti e sulla reiterazione degli stessi, è stata condotta una rilevazione sulla presenza dei minori devianti presso gli USSM.

Tale rilevazione ha riguardato la messa in evidenza di fattori determinanti ai fini di quelle che abbiamo individuato come "biografia sociale" del minore e "biografia penale". Utili per la prima i "*dati anagrafici e caratteristiche personali e familiari*", in cui accanto ai dati relativi alla nascita, alla cittadinanza, sono state rilevate informazioni su aspetti quali il percorso di studi, la situazione lavorativa, eventuali problematiche di tipo psicologico o psichiatrico, l'assunzione di sostanze stupefacenti, il coinvolgimento nella criminalità organizzata. La parte dedicata alla famiglia ha cercato di ricostruire la condizione familiare del minore, indagando su aspetti quali: le persone conviventi con il minore, il numero di figli, la presenza di familiari con problemi penali, eventuali loro coinvolgimenti in reti di criminalità organizzata o l'assunzione di sostanze stupefacenti.

Utili per la ricostruzione della seconda, le informazioni relative ai procedimenti penali a carico del minore cercando di ricostruire le misure disposte dall'Autorità Giudiziaria; i dati relativi alle tipologie di reato; l'eventuale correttezza ed i provvedimenti giudiziari emessi nei confronti dei minori; l'accesso a misure alternative quali ad esempio la messa alla prova.

Tali informazioni relative alla ri-costruzione della storia del minore permettono di:

- creare indicatori di recidiva di vario genere, considerando, ad esempio, l'effettivo inizio e la durata delle misure adottate e valutare l'efficacia dei singoli percorsi misurandola anche al di fuori dei risultati legati alla reiterazione del reato (ad esempio: lavoro stabile o uscita da una dipendenza alla fine di un percorso);
- quantificare come determinate condizioni personali o di altra natura possano incidere sulla probabilità di compiere un reato e sull'efficacia dei percorsi intrapresi (tramite modelli di analisi discriminante, cioè modelli statistici multivariati che assegnano un individuo ad uno di più gruppi secondo un criterio prefissato e permettono di valutare l'efficacia dell'intervento), per poter fornire strumenti di policy, leggibili ed immediatamente utilizzabili, utili agli operatori per le scelte che devono compiere quotidianamente.

Segue lo studio delle variabili.

2.2 Le variabili socio-anagrafiche

Si premette che per alcune variabili sono presenti dei *missing values* (dati non imputati) dovuti all'impossibilità di reperire alcune informazioni poiché non presenti nei fascicoli originali: in alcuni casi, come si noterà, il totale non sempre andrà a coincidere con le 1110 unità che costituiscono il campione oggetto di studio.

In primo luogo si può constatare come, almeno per ciò che riguarda un'analisi territoriale, la percentuale della presenza minorile straniera sia più rilevante nei contesti del Centro (24,3 a fronte dei 14,4) e ancora di più del Nord (quasi 25% a fronte di quasi 9% nel Nord est e addirittura 33% a fronte di 12% nel Nord ovest) rispetto alla situazione delle regioni del Sud e delle Isole dove la componente italiana è decisamente maggioritaria rispetto a quella straniera (Tab. 1).

Tali dati confermano, dunque, come le aree geografiche in cui si concentra la criminalità minorile straniera siano soprattutto quelle del Nord e del Centro. Tali dati, in particolare, sembrano risentire del fatto che:

- nei contesti del Nord e del Centro si registrano tassi più elevati di popolazione straniera residente rispetto ai territori del Sud;
- i contesti del Sud presentano minori opportunità occupazionali;
- nelle Regioni del Sud esistono aree di fragilità ulteriori relative a carenze del tessuto sociale di riferimento e all'offerta di servizi educativi e formativi, alla mancata disponibilità di strutture deputate alla presa in carico dei minori: è per questo che in tali territori, più che altrove, percorsi di integrazione "falliti" possono riconnettersi a forme più o meno conclamate di devianza e dunque di minori che entrano in contatto con le strutture della Giustizia Minorile.

Tab. 1 - Minori per area territoriale di residenza, italiani e stranieri (% sul totale)

AREE TERRITORIALI	Italiani	Stranieri	Totale
Centro	129	52	181
	14,4	24,3	16,31
Isole	264	19	283
	29,46	8,88	25,5
Nord Est	78	53	131
	8,71	24,77	11,8
Nord Ovest	107	71	178
	11,94	33,18	16,04
Sud	318	19	337
	35,49	8,88	30,36
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

Un'analisi per cittadinanza mostra come siano gli africani (soprattutto maghrebini) i minori stranieri percentualmente più pre-

senti (6.58%) seguiti dai minori provenienti dai paesi dell'UE (in larga parte romeni) e da quelli provenienti dai Paesi della Ex Jugoslavia (Tab. 2).

Tab. 2 - Minori per macro aree di provenienza (% sul totale)

AREE GEOGRAFICHE	Freq.	%	% Cum.
Italia	896	80,72	80,72
Africa	73	6,58	87,3
Paesi UE	56	5,05	92,34
Europa e Asia	64	5,77	98,11
America	21	1,89	100
Totale	1.110	100	

Guardando i singoli paesi, il 26,64 % dei minori stranieri proviene dal Marocco, il 20,09% dalla Romania e il 17,29% dai paesi dell'ex-Jugoslavia (Tab. 3).

Tab. 3 - Minori per cittadinanza (% sul totale)

PAESI	N	%
Marocco	57	26,64
Romania	43	20,09
Ex Jugoslavia	37	17,29
Albania	16	7,48
Ecuador	9	4,21
Tunisia	8	3,74
Algeria	5	2,34
Brazil	4	1,87
Moldova	4	1,87
Poland	4	1,87
China	3	1,40
France	3	1,40
Dominican Republic	3	1,40

continua

segue **Tab. 3 - Minori per cittadinanza (% sul totale)**

PAESI	N	%
Colombia	2	0,93
Germany	2	0,93
Pakistan	2	0,93
Perù	2	0,93
Senegal	2	0,93
Bulgaria	1	0,47
Chile	1	0,47
Eritrea	1	0,47
Philippine	1	0,47
Luxembourg	1	0,47
Czech Rep.	1	0,47
Spain	1	0,47
Switzerland	1	0,47
Totale	214	100,00

Queste tre cittadinanze dominano d'altronde da tempo le statistiche giudiziarie penali, per ragioni molteplici. In linea generale, si tratta di gruppi etnici che hanno sperimentato, fin dagli esordi, percorsi contigui alla devianza per motivazioni legate tra gli altri a fattori quali: la tipologia del percorso migratorio; l'anzianità di insediamento³⁵; i primi flussi di arrivi di minori stranieri non accompagnati.

³⁹ Cfr. a questo proposito Attilio Balestrieri, *Minori stranieri*, parte integrante del presente volume. Cfr. anche Mastropasqua I., Pagliaroli T., Totaro M.S. (a cura di), *Minori stranieri e Giustizia minorile in Italia* in, Collana: I Numeri pensati, 2008. NOTA: L'aumento del numero dei reati commessi dagli immigrati è parallelo all'intensificarsi del fenomeno migratorio. Alcuni reati, infatti, hanno avuto andamenti ciclici, con fasi di forte espansione nei primi anni di immigrazione e successive contrazioni e riprese negli anni più recenti. Per intere classi di reato, del resto, si sono registrati aumenti notevoli anche tra gli stessi italiani. Non tutte le cittadinanze sono tuttavia egualmente coinvolte in queste attività criminali: vi sono infatti gruppi etnici numerosi che presentano indici di criminalità inferiori rispetto a quelli italiani, e comunità di immigrati che, pur non essendo tra le più numerose, presentano indici molto elevati. Non vi è dubbio, inoltre, che l'irregolarità crei le condizioni favorevoli al verificarsi di eventi criminosi, perché costituisce un limite all'inserimento nel circuito socio-economico legale.

In particolare, la condizione di "non accompagnato" rappresenta un fattore che, insieme al grado di "patologia" del processo migratorio (irregolarità e contiguità con attività illegali) concorre a determinare l'emarginazione, il disagio ed il possibile inizio di vere e proprie carriere devianti (l'incontro col sistema penale). La via dell'illecito è un mezzo per modificare situazioni di bisogno ed estrema povertà, e trova spesso supporto nelle reti devianti presenti all'interno del gruppo di connazionali presente in Italia.

Se vogliamo poi provare a "sociologizzare" i profili dei minori stranieri più presenti nel campione (marocchini, rumeni, minori provenienti dalla ex Jugoslavia) possiamo sostanzialmente dire che si tratta di:

- ragazzi e ragazze in età adolescenziale, che vivono in condizioni di estrema marginalità, privi di adulti di riferimento o con famiglie assenti provenienti per lo più dai Paesi dell'Europa orientale (ad esempio i minori rumeni);
- minori impropriamente definiti non accompagnati, con famiglia allargata presente nel territorio ed immessi in una sorta di rete etnica deviante (ad esempio i ragazzi marocchini);
- minori nomadi, con famiglia presente nel territorio, che sembrano andare incontro ad una progressiva ridefinizione degli abituali stili di vita e delle tradizionali espressioni di devianza (culturalmente determinate all'interno del gruppo, come il furto ed il borseggio), fatto che comporta, ad esempio, una maggiore esposizione al contatto con gli stupefacenti.

Diversi studi sociologici hanno individuato alcune tipologie di criminalità in relazione al tipo di attività illegale. Tra queste: 1) le ipotesi di associazionismo criminale di matrice straniera, il cui numero e la cui complessità organizzativa sono in costante aumento. 2) l'affiliazione di immigrati clandestini da parte dei gruppi già organizzati ed operanti, per l'impiego in compiti di manovalanza delinquenziale (spaccio di stupefacenti, vendita al minuto di sigarette di contrabbando) e a fini di sfruttamento illecito (prostituzione, attività lavorative in nero, ecc). 3) Quelle manifestazioni delittuose, aventi caratteristiche di estemporaneità e senza stabili collegamenti con gruppi criminali, commesse da cittadini extracomunitari spesso per ragioni di sopravvivenza ed emarginazione sociale (es. furti, scippi, aggressione, ecc). Si tratta di un fenomeno sempre più diffuso, soprattutto nelle grandi aree urbane, che produce allarme ed insicurezza tra i cittadini e a cui occorre prestare molta attenzione, in quanto facilmente suscettibile di degenerazioni, sia sul piano sociale che su quello criminale.

Rispetto al genere si può notare come l'89,37% della popolazione presa in esame sia di genere maschile. Considerando poi la presenza negli USSM divisa per genere emerge come i maschi italiani siano percentualmente in lieve superiorità (90%) contro l'86,4% dei maschi stranieri; mentre nel caso delle femmine risulta, seppur in termini poco rilevanti, una superiorità delle straniere rispetto alle italiane: 13,5% a fronte delle 9,9%.

La componente femminile rimane rappresentata in maniera significativa solo all'interno di talune cittadinanze contigue all'etnia rom, la cui condizione di subalternità si trasforma in sfruttamento da parte della componente maschile della loro stessa comunità di appartenenza. Diverse ricerche sul tema danno testimonianza di come i vissuti delle ragazze spesso esprimano lacerazioni derivanti dall'appartenenza ad una cultura che rende problematica qualunque forma di emancipazione a partire dalla scolarizzazione.

Di contro, la provenienza da paesi di cultura musulmana (come ad esempio il Marocco) riduce la possibilità di emigrare all'estero da parte della componente femminile se non all'interno di reti di sfruttamento della prostituzione che rendono le ragazze più esposte a divenire "vittime" di reato piuttosto che "autrici". Ciò vale anche per le giovani dell'Est europeo che facilmente cadono nella rete della tratta a fini della prostituzione (Tab. 4).

Tab. 4 - Minori per genere, italiani e stranieri (% sul totale)

GENERE	Italiani	Stranieri	Totale
Maschi	807	185	992
	90,07	86,45	89,37
Femmine	89	29	118
	9,93	13,55	10,63
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

In merito all'età di presa in carico dei minori, la classe più rappresentata risulta essere quella tra i 16 e i 17 anni: 61,54%, an-

che se non è trascurabile il dato secondo cui il 38,5% dei minori sono compresi tra i 14 e i 15 anni. In particolare, si può notare come la componente straniera sia percentualmente più rilevante tra i diciassettenni (37% circa a fronte di 33% degli italiani) e tra i sedicenni (29% a fronte di 27%); mentre una tendenza inversa sembra riguardare, anche se con minore rilievo, la classe dei quattordicenni (17% a fronte di 15% degli stranieri) e dei quindicenni (22,6% a fronte dei 18,2%).

La maggiore concentrazione nelle fasce d'età più alte potrebbe essere riconducibile anche alla forte componente rumena, la cui facilità di spostamento a seguito dell'abolizione dei visti in relazione al successivo ingresso nell'Unione Europea, influisce in maniera trasversale sulle diverse fasce di età (Tab. 5).

Tab. 5 - Minori per età del primo reato, italiani e stranieri (% sul totale)

ETÀ ALLA PRESA IN CARICO	Italiani	Stranieri	Totale
14 anni	152	34	186
	16,96	15,89	16,76
15 anni	203	39	242
	22,66	18,22	21,8
16 anni	243	62	305
	27,12	28,97	27,48
17 anni	298	79	377
	33,26	36,92	33,96
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

L'analisi relativa alla condizione studio/lavoro (Tab. 6) evidenzia come sostanzialmente minori italiani e minori stranieri entrati nel circuito penale abbiano, a livello percentuale almeno, la medesima condizione in termini di lavoro saltuario e lavoro sta-

bile. Lì dove si registrano marcate differenze, invece, sempre in termini percentuali, è rispetto alla condizione studio, che vede una decisa maggioranza dei minori italiani rispetto agli stranieri (55% a fronte di 33%) ed una ancora più rilevante differenza per ciò che concerne la condizione "nessuna attività", rispetto alla quale si registra una maggioranza degli stranieri (34%) rispetto ai minori italiani (13%).

Tali dati sembrano indicare un percorso poco strutturato del minore straniero che ha fatto il suo ingresso nelle strutture della Giustizia minorile confermato, peraltro, anche dai dati relativi alla "qualità del percorso di studi" (Tab. 7): i minori italiani, in linea generale, hanno effettuato un percorso di studio, sia esso un "percorso normale" (45%) o un percorso travagliato (40,2%). I minori stranieri invece sono maggiormente esposti al rischio di un abbandono scolastico come mostra la marcata differenza percentuale rispetto alla controparte italiana: 46% contro solo un 14,6%.

Tab. 6 - Minori per condizione studio lavoro alla "presa in carico", italiani e stranieri (% sul totale)

CONDIZIONE STUDIO/LAVORO	Italiani	Stranieri	Totale
Studio	461	58	519
	<i>54,95</i>	<i>33,33</i>	<i>51,23</i>
Lavoro saltuario	173	41	214
	<i>20,62</i>	<i>23,56</i>	<i>21,13</i>
Lavoro stabile	94	16	110
	<i>11,2</i>	<i>9,2</i>	<i>10,86</i>
Nessuna attività	111	59	170
	<i>13,23</i>	<i>33,91</i>	<i>16,78</i>
Totale	839	174	1.013
	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Tab. 7 - Minori per qualità del percorso di studi, italiani e stranieri (% sul totale)

QUALITÀ DEL PERCORSO DI STUDI	Italiani	Stranieri	Totale
Percorso normale	371 45,13	36 24,32	407 41,96
Percorso travagliato	331 40,27	44 29,73	375 38,66
Abbandono degli studi	120 14,6	68 45,95	188 19,38
Totale	822 100	148 100	970 100

Nella stessa direzione devono intendersi anche i dati relativi all'uso del tempo libero (Tab. 8) i quali evidenziano come i minori italiani risultino tendenzialmente più "inseriti" rispetto a quelli stranieri: non solo infatti partecipano maggiormente ad attività organizzate (13% contro 8,7%); ma anche ad attività con gruppi di pari (52% a fronte di 36%). Di contro, il 47% circa di minori stranieri non sembra partecipare ad alcuna attività.

La partecipazione "maggiormente attiva" dei minori stranieri ad attività di criminalità organizzata (8% a fronte di 3%) pare prescindere dall'aver uno o più familiari già autori di reato: i dati a tal proposito indicano infatti come siano percentualmente di più i familiari di minori italiani ad aver già commesso un reato (Tab. 9).

C'è da aggiungere tuttavia che nel caso dei minori stranieri la famiglia medesima sembra apparire "meno presente" rispetto a quella degli italiani: il 35% dei minori stranieri risulta infatti *Nomade, senza fissa dimora, non accompagnato* (a fronte di uno 0,2% degli italiani); solo l'1,5% pare avere genitori con rapporto conflittuale (contro il 12% degli italiani); mentre è circa il 73% dei minori italiani ad avere genitori con rapporto funzionale, contro il 31,5% degli stranieri (Tab. 11).

Tab. 8 - Minori per uso del tempo libero, italiani e stranieri (% sul totale)

USO DEL TEMPO LIBERO	Italiani	Stranieri	Totale
Attività organizzate	105	13	118
	13,26	8,72	12,54
Attività organizzate e gruppo di pari	120	12	132
	15,15	8,05	14,03
Gruppo di pari	413	54	467
	52,15	36,24	49,63
Nessuna attività	154	70	224
	19,44	46,98	23,8
Total	792	149	941
	100	100	100

Tab. 9 - Minori conniventi con la Criminalità organizzata, italiani e stranieri (% sul totale)

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA	Italiani	Stranieri	Totale
Nessuna connivenza	800	146	946
	96,74	91,82	95,94
Conniventi	27	13	40
	3,26	8,18	4,06
Totale	827	159	986
	100	100	100

Tab. 10 - Minori per presenza di familiari autori di reato, italiani e stranieri (% *sul totale*)

FAMILIARI AUTORI REATO	Italiani	Stranieri	Totale
nessuna implicazione	730	195	925
	<i>81,47</i>	<i>91,12</i>	<i>83,33</i>
1 familiare implicato	126	13	139
	<i>14,06</i>	<i>6,07</i>	<i>12,52</i>
2 o più familiari implicati	40	6	46
	<i>4,46</i>	<i>2,8</i>	<i>4,14</i>
Totale	896	214	1.110
	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Tab. 11 - Minori per condizione familiare, italiani e stranieri (% *sul totale*)

CONDIZIONE FAMILIARE	Italiani	Stranieri	Totale
rapporto funzionale	608	60	668
	<i>72,73</i>	<i>31,58</i>	<i>65,11</i>
rapporto conflittuale	109	3	112
	<i>13,04</i>	<i>1,58</i>	<i>10,92</i>
famiglia monogenitoriale	100	42	142
	<i>11,96</i>	<i>22,11</i>	<i>13,84</i>
Affidamento	17	19	36
	<i>2,03</i>	<i>10</i>	<i>3,51</i>
Nomade, senza fissa dimora, non accompagnato	2	66	68
	<i>0,24</i>	<i>34,74</i>	<i>6,63</i>
Totale	836	190	1.026
	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Come bene evidenziato dalle tabelle sopra presentate, alcune condizioni di vita dei minori entrati nel circuito penale sembrano costituire, precipuamente per i minori stranieri, *luoghi* di produzione del disagio – e successivamente di devianza. E' evidente come la simultanea presenza di tali luoghi, ovvero condizioni, eleva notevolmente la probabilità che il comportamento a rischio si manifesti nella vita del giovane, e, in particolare, del giovane straniero.

In particolare, si tratta di *luoghi* sui quali si è ampiamente concentrata una parte della produzione sociologica sulla devianza e che rimandano a:

- alcune specifiche condizioni familiari. Le famiglie i cui figli si trovano in condizioni di disagio sono caratterizzate da una o più delle seguenti caratteristiche: svantaggio economico; basso livello di istruzione dei genitori; disoccupazione o occupazione precaria dei genitori; isolamento relazionale nel contesto urbano della famiglia; coppia genitoriale separata o conflittuale; assenza o carenza del ruolo educativo e normativo da parte dei genitori; comunicazione violenta di uno o di entrambi i genitori nei confronti dei figli. E' evidente come tali condizioni di "svantaggio" vadano ad assumere un rilievo più significativo se si intersecano con la variabile etnica, ovvero con le etnie di appartenenza di alcuni profili di minori quali ad esempio i ragazzi in età adolescenziale, non accompagnati, che vivono in condizioni di estrema marginalità, privi di adulti di riferimento provenienti per lo più dai paesi dell'Europa orientale, come ad esempio i minori rumeni; minori non accompagnati, con famiglia allargata presente nel territorio ed immessi in una sorta di rete etnica deviante, ad esempio i ragazzi marocchini; minori nomadi, con famiglia presente nel territorio, che sembrano andare incontro ad una progressiva ridefinizione degli abituali stili di vita e delle tradizionali espressioni di devianza (culturalmente determinate all'interno del gruppo, come il furto ed il borseggio);
- situazioni di difficoltà legate al contesto scolastico. I problemi più rilevanti nel contesto scolastico possono essere quelli inerenti all'accumulo di irregolarità nella carriera scolastica (bocciate, ripetizioni, ritardi) e all'abbandono precoce o anticipato degli studi (il fenomeno del «drop-out»). Il disagio si manifesta, in questo campo, attraverso una generalizzata disaffezione dei giovani verso la scuola e più ancora verso l'istruzione come stru-

mento di autorealizzazione, di inserimento e di successo sociale. Sovente proprio i giovani che avrebbero un maggior bisogno dell'attività formativa della scuola, vuoi per gli svantaggi sociali e familiari, vuoi per motivi personali – quali i minori stranieri ad esempio - sono quelli che spesso sono precocemente espulsi da essa o marginalizzati in essa. Molte carriere di disagio o di devianza giovanile hanno alle spalle un'esperienza scolastica negativa. La dispersione scolastica è, infatti, un fenomeno sociale fortemente correlato con i percorsi del disagio e della devianza giovanile;

- caratteristiche del gruppo dei pari che può essere, in alcuni contesti sociali urbani uno dei luoghi di formazione del disagio in quanto in queste realtà il sistema di norme che il gruppo, a livello informale, ha elaborato, sono devianti rispetto a quelle tipiche del contesto sociale più vasto.

Infatti per appartenere al gruppo è necessario assumere alcuni valori e praticare alcune condotte, definite come devianti o perlomeno marginalizzanti nella cultura sociale. In questi gruppi, in alcuni casi vere e proprie bande giovanili, se il giovane non si associa nell'esecuzione di un atto vandalico, nel consumare sostanze stupefacenti o alcoliche, nel compiere una bravata o nel compiere un'azione microcriminale, viene stigmatizzato, marginalizzato o espulso dal gruppo. Per molti giovani, abitanti di certi quartieri urbani degradati o marginali, sono l'unico luogo di aggregazione. La rilevanza di questi gruppi è ancora più forte, ad esempio in situazioni di "assenza della famiglia di origine" che riguardano ad esempio la condizione dei minori stranieri non accompagnati, ovvero in presenza di una carenza di relazioni significative dei giovani con gli adulti nel determinare i percorsi di socializzazione ed i progetti di vita dei giovani che li frequentano: carenza di relazioni che può assumere anche il carattere di conflitto interculturale nel caso dei minori di seconde generazioni "sospesi" tra la cultura della famiglia di appartenenza e quella del contesto in cui vivono e si muovono, espressa anche dal gruppo dei pari⁴⁰;

- legato al gruppo dei pari, seppure non rappresentato in questa sede, alcune caratteristiche dell'ambiente urbano, ovvero

⁴⁰ Cfr. L.H. Choquet, *Identité et territoires*, Rome, 23 juin 2011. Nell'ambito di *Mission Justice des mineurs et communication sociale*

la qualità urbanistica e, quindi, sociale di un quartiere hanno una qualche influenza sui percorsi di formazione del disagio. Certi moderni quartieri "ghetto", costruiti in modo anonimo, lontano dal centro della città, privi di servizi sociali, culturali, ricreativi e commerciali, dove è stata concentrata una forte percentuale di popolazione marginale o deviante e dove non esiste alcuna identità storico-culturale, appaiono come uno dei fattori classici nella produzione del disagio e della devianza giovanile;

- nei percorsi del disagio è facile incontrare sia l'inaccessibilità di un lavoro regolare, sia una sequela di tentativi falliti di adattamento al lavoro. Il tutto aggravato dalla carenza ormai cronica, specialmente in alcune aree geografiche, del bene-lavoro per i giovani. In questo quadro generale deprivato i giovani più svantaggiati, come possono essere i minori stranieri sui quali possono gravare condizioni familiari sociali ed economiche di una certa instabilità, si smarriscono nei percorsi dei lavori precari e irregolari o in quelli generati da una aspettativa irrealistica, che crea una forbice incolmabile tra le loro reali possibilità e i loro sogni.

Anche l'analisi sulla *tipologia dei reati che vengono imputati* ai minori che rappresentano la popolazione oggetto di studio (Tab. 12) si colloca nella medesima prospettiva, ovvero quella che ci racconta la storia del minore straniero come quella di un soggetto "con una ridotta soglia di protezione". La maggioranza dei reati contro il patrimonio viene imputata a minori stranieri: infatti, a fronte di un 48% di reati attribuiti a italiani, il 62% circa vede il coinvolgimento di minori stranieri. Diversa la situazione dei reati contro la persona che vedono, seppure in termini percentualmente poco rilevanti una inversione di tendenza: sono infatti i minori italiani a risultare percentualmente "più imputati" di reati contro la persona rispetto ai minori stranieri (29% a fronte di 20%). Il dato relativo alla tipologia dei reati commessi evidenzia come i minori stranieri siano in un certo senso "spinti" a delinquere per modificare la condizione in cui versano: in confronto agli italiani, i minori stranieri risultano maggiormente coinvolti in reati contro il patrimonio (furti ma anche rapine, rapine aggravate, ricettazione) in relazione a forme di devianza a carattere più strumentale.

Tab. 12 - Minori per tipologie di reato, italiani e stranieri (I procedimento) (% sul totale)

REATI	Italiani	Stranieri	Totale
reati contro la persona	261	43	304
	29,13	20,09	27,39
reati contro il patrimonio	430	132	562
	47,99	61,68	50,63
violazione legge stupefacenti	112	29	141
	12,5	13,55	12,7
altri	93	10	103
	10,38	4,67	9,28
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

Lo studio relativo all'uso di sostanze (Tab. 13) mostra invece una medesima propensione (sempre in termini percentuali) dei minori italiani e di quelli stranieri, sia rispetto al fare uso di una o più sostanze, sia al nessun uso delle stesse.

Tab. 13 - Minori per uso di sostanze, italiani e stranieri (% sul totale)

USO SOSTANZE	Italiani	Stranieri	Totale
Nessuna sostanza	752	179	931
	83,93	83,64	83,87
Una o più sostanze	144	35	179
	16,07	16,36	16,13
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

L'approfondimento relativo alle problematiche specifiche di cui possono essere portatori i minori, evidenzia, come elemento significativo, quello relativo ai problemi psichiatrici cui sembrano maggiormente esposti i minori stranieri rispetto a quelli italiani: 6% a fronte di un 2% circa dei minori italiani (Tab. 14).

Tab. 14 - Minori con problemi psico intellettivi, italiani e stranieri (% sul totale)

PRESENZA DI PROBLEMI PSICO/INTELLETTIVI	Italiani	Stranieri	Totale
Problemi psicologici	112	23	135
	<i>13,81</i>	<i>15,03</i>	<i>14</i>
Problemi psichiatrici	16	9	25
	<i>1,97</i>	<i>5,88</i>	<i>2,59</i>
Deficit intellettivi	26	3	29
	<i>3,21</i>	<i>1,96</i>	<i>3,01</i>
Nessun problema	657	118	775
	<i>81,01</i>	<i>77,12</i>	<i>80,39</i>
Totale	811	153	964
	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

I dati delle ultime due tabelle sopra riportate (quella relativa all'uso di sostanze stupefacenti e quella all'essere portatore di problematiche psicologico-intellettive) confermano quanto emerge anche dalle numerose relazioni degli Uffici della Giustizia Minorile: ovvero, l'incontro con la droga accomuna molti dei ragazzi che delinquono e sempre più i ragazzi sono portatori di disagi multipli, problemi psichici associati a disturbi psichiatrici – anche se come rilevato sembrano maggiormente esposti a tali disturbi i minori stranieri - di frequente connessi all'assunzione di sostanze stupefacenti di sintesi o ad abuso di alcool.

Tali problematicità richiedono l'esigenza di un sostegno psicologico all'interno dei progetti educativi sia per affrontare i momenti di crisi, sia per chiarificare il significato di ciò che si è fatto. Cosa, questa, sempre più difficile per la riduzione dei fondi disponibili per le consulenze e – almeno fino ad ora - per la difficoltà dei Servizi specialistici territoriali nel farsi carico di questa fascia di giovani. I portatori di disturbo psichiatrico possono risultare, inoltre, maggiormente responsabili di reati contro la persona rispetto ai portatori di disagio psico evolutivo. Ed è propriamente la frequente presenza di comorbilità e la complessità delle situazioni a porre il problema di come gestire tali storie di sofferenza all'interno della giustizia, soprattutto quando tali problematiche si intersecano con la variabile etnica.

In siffatto contesto, si colloca il dato sulla recidiva (Tab. 15) che, in un certo modo, confermerebbe quanto sopra rilevato: il fatto che sono percentualmente più esposti al rischio di recidiva i minori stranieri (46% contro il 28% degli italiani) indicherebbe infatti che sono loro a rappresentare una popolazione portatrice di maggiori fragilità, ovvero di fragilità aggiuntive rispetto alla controparte italiana. In altri termini, nei confronti dei minori stranieri è possibile registrare un incremento della probabilità che si ri-manifesti un comportamento delinquenziale (di fatto rappresentato da un ritorno del minore nel circuito penale): per i minori stranieri è più elevato il rapporto tra bisogni evolutivi specifici ed eventualità in cui alcune variabili – personali, socio relazionali e contestuali *negative* – interferiscano con il normale iter di crescita, alterandone i percorsi di sviluppo.

Tab. 15 - Minori con più di un procedimento penale a carico, italiani e stranieri (% sul totale)

Recidiva (dopo 22 semestri)	Italiani	Stranieri	Totale
Un procedimento	646	115	761
	72,1	53,74	68,56
Due o più procedimenti	250	99	349
	27,9	46,26	31,44
Totale	896	214	1.110
	100	100	100

Lo studio dei dati, attraverso l'analisi delle variabili socio-anagrafiche, mostra un quadro di una certa complessità, in cui è stato possibile individuare alcune tendenze:

- la maggior parte dei minori stranieri presi in carico dagli USSM nel periodo di tempo considerato proviene dai paesi quali: Marocco, Romania, ex-Jugoslavia;
- la percentuale delle ragazze straniere è sensibilmente alta se confrontata con il corrispondente universo dei minori italiani;
- i reati contro il patrimonio sembrano caratterizzare maggiormente la componente straniera;
- la situazione della criminalità minorile straniera appare più preoccupante nelle zone del Centro-Nord. Nel Sud, invece, la criminalità è caratterizzata dalla gravità dei reati commessi e dalla pericolosità dei giovani devianti, quasi sempre italiani;
- i minori stranieri in Italia costituiscono una categoria esposta ad un maggior rischio sociale: ritardo scolastico, bassa professionalizzazione, maggiore incidenza di devianza;
- i minori stranieri hanno maggiore probabilità di ri-entrare nel circuito penale.

Come abbiamo detto, l'ottica di studio di quei fattori che espongono alcuni soggetti minorenni, e segnatamente minori stranieri – ovvero alcuni gruppi di essi - più di altri al rischio di intraprendere vere e proprie carriere devianti e dunque, a ri-tornare all'interno del circuito penale, è quella che coincide con un approccio articolato e multidimensionale.

Abbiamo anche detto che, tendenzialmente, si pensa al rischio quale attribuzione insita già nella figura del minore o dell'adolescente e la si estende al contesto di appartenenza del minore stesso, al suo ambiente culturale e sociale (dalla famiglia al gruppo dei pari, dal quartiere al territorio), producendo effetti di stigmatizzazione/etichettamento che a loro volta, conducono al rinforzo sociale di una identità negativa.

Così quando si parla di marginalità e devianza minorile, viene evocata immediatamente nell'immaginario collettivo, la figura dell'adolescente che vive una particolare situazione caratterizzata da deprivazione sociale e culturale, familiare ed economica ma con una "capacità pratica" che lo rende propenso a trasformare il proprio disagio individuale in agiti devianti. «Tuttavia è opportuno ri-

cordare – come afferma Antonella Valenti – che un fattore di rischio non è di per sé una causa diretta di devianza, ma contribuisce a determinarla, in un quadro multifattoriale. Certamente i ragazzi con serie difficoltà familiari, o privi di figure di riferimento normativo e valoriale, che vivono condizioni di svantaggio economico e sociale, o che appartengono a gruppi con tendenze antisociali, corrono il rischio di una crisi adolescenziale di più difficile risoluzione rispetto a quella degli altri coetanei»⁴¹.

I dati a nostra disposizione infatti evidenziano come ragazzi immigrati (o di origine immigrata) tendono ad interagire positivamente con i contesti d'approdo, laddove sussistono alcune condizioni di base (presenza di una famiglia di riferimento, inserimento scolastico, possibilità di dar luogo a processi di seconda socializzazione). Certamente, se un minore si rende protagonista di un'avventura migratoria in condizioni di "non accompagnato", oppure all'interno di un processo migratorio strutturalmente segnato da elementi di svantaggio e di rischio, una volta giunto in Italia, si integra come può. Ma, al di là del rischio che qualunque impresa migratoria comporta, laddove siano invece fatte salve alcune condizioni, concordemente con quanto si osserva in altri paesi d'immigrazione⁴², i ragazzi mostrano uno scarso coinvolgimento in attività devianti e risultano assai poco presenti all'interno delle strutture per la Giustizia Minorile.

Ciò che i dati tendono effettivamente ad evidenziare è che i minori stranieri che intraprendono percorsi devianti costituiscono in un certo senso una popolazione "affetta" da una *devianza da marginalità* caratterizzata da fattori di rischio di origine culturale e sociale (difficoltà familiari e/o scolastiche; povertà economica e/o difficoltà connesse ai processi di integrazione etc.). In altri termini, ciò che notiamo è che per gli stranieri tali condizioni pesano di più che per gli italiani, ovvero accade, come evidenziano bene i dati, che *più facilmente* i minori stranieri provengano da *famiglie lacerate*: famiglie caratterizzate cioè dalla carenza o assenza delle figure genitoriali (il caso dei minori stranieri non accompagnati ad esempio; o ancora, il caso dei minori senza fissa dimora), famiglie multi-problematiche, basate su stili educativi carenti, inadeguati, o incongruenti (quando ad esempio i genitori a fornire un modello negativo con il quale i fi-

⁴¹ VALENTI Antonella (2007), *Marginalità e devianza come emergenza formativa*, Rubbattino, Soveria Mannelli (CZ), p. 13

⁴² Cfr. L.H. Choquet, *Identité et territoires*, cit.

gli si identificano: è il caso di minori che provengono da contesti familiari in cui un genitore è già implicato in fenomeni devianti). Come opportunamente afferma Gaetano De Leo, «[...] alcune dinamiche familiari preparano il terreno per un processo di disadattamento, facilitando e accelerando un percorso deviante [...]»⁴³.

Sono ragazzi che presentano *maggiori difficoltà nell'ambiente scolastico*; ovvero provengono da *percorsi di integrazione segmentati quando anche falliti*. Anche il tipo di reato si colloca esattamente in questa direzione: minori, come dicevamo, in un certo senso "spinti" a delinquere per modificare la condizione in cui versano.

La storia del minore straniero che arriva a contatto con il sistema della Giustizia minorile conferma, come dicevamo nelle premesse della nostra indagine, un fallimento dei suoi ambienti naturali di sostegno: in primo luogo la famiglia, ma anche la scuola e il gruppo dei pari, nella loro funzione contenitiva e di accompagnamento nel processo di crescita psicologica. Una volta che percepisce l'incapacità del suo contesto familiare di mobilitarsi in suo soccorso, egli: "avvia una 'fase di ricerca' o di esplorazione di altri ambienti in cui trovare una soluzione per il suo stato di disagio e sentirsi contenuto e accolto. Quando fallisce la famiglia, l'adolescente si rivolge alla scuola, delegandole compiti di contenimento estranei alle proprie finalità. Se poi viene espulso dalla scuola, in conseguenza di tale delega inappropriata, egli si rivolge alla strada e si aggrega a gruppi improvvisati, dove è sufficiente trovare un minimo accoglimento per sentirsi accettato e contenuto anche a costo di rinunciare a parti importanti di se stesso (...) Quando egli non riesce a utilizzare neanche il gruppo improvvisato della strada, si rifugia in un isolamento disperato, che sicuramente rappresenta la condizione anti-sociale più a rischio di un'evoluzione psicopatologica"⁴⁴.

2.3 Le variabili legate al circuito penale

L'utilizzo di ulteriori variabili, quali quelle legate al "percorso penale" della popolazione oggetto di studio, consente di muovere nuovi passi verso la costruzione di un possibile "indice di rischio".

⁴³ De Leo G., cit. da Valenti A. (2007), Op. cit., pp. 17-18.

⁴⁴ Novelletto A., Biondi D., Monniello G., *L'intervento psicologico con gli adolescenti violenti*, in: *L'adolescente violento. Riconoscere e prevenire l'evoluzione criminale*, Franco Angeli, 2000

Infatti l'approfondimento relativo alle misure, ovvero alle risposte, adottate dal sistema penale nei confronti della popolazione target distinta tra italiani e stranieri contribuisce ad evidenziare alcune delle probabili condizioni da cui prende forma, appunto, il rischio di recidiva e dunque la probabilità che il minore faccia ritorno nel circuito penale.

Andiamo con ordine.

Lo studio dei dati relativamente all'inizio del primo procedimento penale - Tabella 16 - evidenzia una marcata differenza tra italiani e stranieri circa l'"ingresso" nel circuito penale medesimo: l'incontro con il sistema della Giustizia minorile sembra essere più duro per i minori stranieri rispetto agli italiani. Mentre l'80% dei minori italiani è stato denunciato a piede libero (ovvero nei loro confronti il Giudice non ha ritenuto di dover attuare nessun provvedimento restrittivo della libertà, fermo restando l'eventualità di ulteriori indagini) contro un 48% dei minori stranieri, circa il 52% di questi ultimi risulta arrestato in flagranza di reato e collocato nei CPA, a fronte di una percentuale assai ridotta dei minorenni italiani (18,6%), per il tempo necessario alla convalida dell'arresto o del fermo e all'emanazione di una misura cautelare.

Tab. 16 - Condizione del minore all'inizio del primo procedimento penale, italiani e stranieri (% sul totale)

Inizio del primo procedimento penale					
	denuncia a piede libero	arresto in flag.(cpa)	arresto in flag.(comunità)	arresto in flag.(famiglia)	Totale
Italiani	719	167	3	6	895
	80,34	18,66	0,34	0,67	100
stranieri	101	109	1	0	211
	47,87	51,66	0,47	0,00	100
Totale	820	276	4	6	1.106
	74,14	24,95	0,36	0,54	100

L'adozione di misure "più restrittive" nei confronti dei minori stranieri viene infatti confermata anche dai dati sulle misure cautelari le quali evidenziano come i minori italiani – sempre rispetto al primo procedimento – sono percentualmente molto meno esposti alle misure cautelari rispetto alla controparte straniera: come indicato nella Tabella 17, nei confronti dell'83% dei minori italiani non viene disposta alcuna misura cautelare, mentre la disposizione di una o più misure riguarda il 41,6% degli stranieri a fronte di un solo 16% circa della componente italiana.

Tab. 17 - Presenza di misure cautelari (I procedimento), italiani e stranieri (% sul totale)

Misure cautelari (primo procedimento)			
	Nessuna	1 o più misure cautelari	Totale
Italiani	745	151	896
	83,15	16,85	100
Stranieri	125	89	214
	58,41	41,59	100
Totale	870	240	1.110
	78,38	21,62	100

L'analisi dei reati per macro aree di provenienza – Tabella 18 – consente invece di stabilire una sorta di correlazione tra appartenenza nazionale e tipologia di reato: si tratta di dati che non rappresentano né una conferma, né una disconferma di eventuali tendenze alla cosiddetta "etnicizzazione" dei reati ma certamente invitano a riflettere sui contesti di marginalità che possono esporre alle carriere devianti. Sulla base delle informazioni a disposizione, si può evincere ad esempio che tra gli stranieri sono gli africani i minori che sembrano più sottoposti al rischio di commettere reati in violazione al dispositivo normativo sugli stupefacenti: 17,2% a fronte di uno 0,7% relativo a minori provenienti da altri Paesi europei; mentre sono i minori provenienti da altri Paesi europei (presumibilmente i minori romeni che al tempo cui si riferisce la rile-

vazione non erano ancora considerati cittadini dell'Unione europea) quelli che presentano una percentuale più alta rispetto agli altri nel coinvolgimento di reati contro il patrimonio.

Tab. 18 - Tipologie di reati per macroaree di provenienza (% sul totale)

Reati per macroaree di provenienza					
	reati contro la persona	reati contro il patrimonio	viol. legge stupefacenti	altri	Totale
Africa	13	33	24	3	73
	4,28	5,87	17,02	2,91	6,58
Altri Paesi dell'Unione	10	40	4	2	56
	3,29	7,12	2,84	1,94	5,05
Altri Paesi europei	10	44	1	3	58
	3,29	7,83	0,71	2,91	5,23
America	7	13	0	1	21
	2,3	2,31	0	0,97	1,89
Asia	3	2	0	1	6
	0,99	0,36	0	0,97	0,54
Italia	261	430	112	93	896
	85,86	76,51	79,43	90,29	80,72
Totale	304	562	141	103	1.110
	100	100	100	100	100

Anche per ciò che riguarda l'esito del primo procedimento – Tabella 19 – si evidenzia una risposta differente da parte del sistema giustizia tra italiani e stranieri: in linea generale il dato che appare di immediata e facile lettura è quello di una *più positiva uscita* dal circuito penale da parte dei minori italiani rispetto agli stranieri. A confermarlo, percentuali maggiori per i minori italiani di: archiviazione (4,6% contro 1,4%); remissione di querela (5% con-

tro 1%); irrilevanza del fatto (19,5% contro 10%); assoluzione (6,2% contro 3,2%) e di contro, percentuali inferiori di condanne (12,3% contro 37% degli stranieri).

Un dato che invece invita ad una certa riflessione è quello relativo al *perdono giudiziale* che vede percentualmente equilibrati i casi dei minori italiani e di quelli stranieri.

Per poter concedere il perdono, il giudice deve presumere che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati (art. 169). Questa presunzione, che si deve fondare sulle circostanze indicate nell'articolo 133 del codice penale volte a stabilire la gravità del reato e la capacità a delinquere del colpevole implica oltre all'esame del fatto, anche quello della personalità del soggetto e del suo comportamento contemporaneo e successivo al fatto. Il giudice è chiamato a compiere un "giudizio prognostico" sul comportamento futuro del minore e quindi sulla possibilità che la mancata irrogazione della pena contribuisca al recupero dello stesso in termini di ragionevole prevedibilità. Il fatto che anche nel caso dei minori stranieri si riscontri una percentuale di un certo rilievo di perdono giudiziale potrebbe significare che nei confronti di una parte di minori stranieri, appunto, il giudice riesca a possedere elementi sufficienti per formulare tale giudizio, e dunque avere informazioni relative al carattere del reo, alla sua condotta e alla sua vita antecedente, contemporanea e successiva al reato e al contesto individuale, familiare e sociale della sua vita: informazioni che danno conto di una "vita strutturata" del minore straniero in Italia.

Come dicevamo, tali dati sembrano dare evidenza di una *diversità* dei percorsi giudiziari dei minorenni italiani rispetto a quelli stranieri in quanto per questi ultimi, come abbiamo potuto osservare, le possibilità di un esito penale di condanna sono maggiori. In molti casi si tratta di una disparità di trattamento che come poi confermeranno le voci degli operatori viene ritenuta come *obbligatoria*: determinata da cause soggettive e oggettive riferite cioè alla situazione specifica del minore (alla sua storia personale e sociale) la quale in molti casi rende difficilmente applicabili percorsi giudiziari di fuoriuscita dal circuito penale di cui invece riescono a beneficiare i minori italiani⁴⁵.

⁴⁵ Cfr. Mastropasqua I., Pagliaroli T., Totaro M.S. (a cura di), *Minori stranieri e Giustizia minorile in Italia* in, Collana: I Numeri pensati, 2008.

Tab. 19 - Esito del primo procedimento, italiani e stranieri (% sul totale)

Esito primo procedimento										
	Archiv.	Rem.querela	Perdono giud.	Irril.fatto	Est. reato esito positivo messa alla prova	Altri motivi di non luogo a procedere	Prosciogl.	Assoluz.	Condanna	Totale
Italiani	41	46	234	175	165	51	17	56	111	896
	4,58	5,13	26,12	19,53	18,42	5,69	1,9	6,25	12,39	100
Stranieri	3	2	55	21	29	13	5	7	79	214
	1,4	0,93	25,7	9,81	13,55	6,07	2,34	3,27	36,92	100
Totale	44	48	289	196	194	64	22	63	190	1.110
	3,96	4,32	26,04	17,66	17,48	5,77	1,98	5,68	17,12	100

Tab. 20 - Effettuazione della "messa alla prova", italiani e stranieri (% sul totale)

Messa alla prova			
	NO MAP	MAP	Totale
italiani	702	193	895
	78,44	21,56	100
stranieri	176	38	214
	82,24	17,76	100
Totale	878	231	1.109
	79,17	20,83	100

Il dato sulla messa alla prova è, in particolare, estremamente significativo. Intanto informa sulla tendenza, a parità di reato, dell'estensione di tale istituto con percentuali simili, agli italiani e ai minori stranieri: 21,5% degli italiani rispetto al 17,7% degli stranieri (Tab. 20).

Tab. 21 - Effettuazione della "messa alla prova", italiani e stranieri (% sul totale)

Esito MAP			
	Italiani	Stranieri	Totale
Esito negativo	27	9	36
	14.06	21.62	15.28
Esito positivo	166	29	195
	86	78.38	84.72
Totale	193	38	231
	100	100	100

In secondo luogo, prendendo in esame specificamente le misure di Messa alla prova accordate ai minori nel primo procedimento, 231 in totale, possiamo vedere come il 15,28% del totale sia-

no terminate con un esito non positivo (il 21,62% nel caso di minori stranieri contro un 14,06% nel caso di minori italiani) - Tabella 21. Questo dato può introdurre un ragionamento sull'appropriatezza dell'intervento in caso di minori stranieri che hanno, spesso, condizioni familiari, individuali, notevolmente disagiate e non funzionali alla buona riuscita del percorso di reinserimento. Il dato sugli esiti dello stesso sembra infatti distinguere il destino del minore italiano da quello del minore straniero: possiamo osservare come questi ultimi, infatti vadano più frequentemente incontro a percorsi di messa alla prova che falliscono rispetto alla controparte italiana. Le ragioni sono molteplici.

“Sembra esistere un doppio regime della messa alla prova, quanto ai contenuti: mentre per i ragazzi italiani è possibile disporre di messe alla prova che hanno una loro normalità, nel senso che si tratta di giovani che hanno una casa, una famiglia, magari un lavoro e quindi è possibile avere un contesto all'interno del quale collocare la prova, nel caso degli stranieri, che non hanno nulla, tutto questo è irrealizzabile; in questi casi, il tribunale per i minorenni solitamente dispone la messa alla prova come ricovero in comunità: tutto ciò determina, tuttavia, non solo una confusione con la misura cautelare del collocamento in comunità, ma soprattutto un fallimento della prova. Un ragazzo straniero che viene in Italia il più delle volte ha un suo progetto di vita, che non coincide con lo stare in comunità, ma con la volontà di realizzarsi nel lavoro, di costruire una famiglia; il periodo in comunità, che apparentemente è a suo favore perché gli offre “un tetto” sotto cui stare, neutralizza per un certo periodo il suo progetto di vita. Questo rappresenta una delle cause per cui gli stranieri molto spesso non riescono nella prova, perché si sentono come detenuti all'interno della comunità; d'altronde spesso la messa alla prova non è che la continuazione nella stessa comunità, sotto altra forma, della misura cautelare e nel vissuto di un ragazzo non cambia assolutamente niente: è difficile spiegargli la differenza che intercorre tra le due misure. In questi casi la comunità è una forma di pena. Questo comporta, ripeto, il fallimento o la non accettazione della prova. Si verifica in sostanza uno scontro tra due prospettive: quella del giudice che nelle sue “fantasie”, collocando il giovane nella comunità, pensa di salvarlo, mentre in realtà questi si troverà poi nella stessa situazione di partenza, dal momento che, dopo il periodo di messa alla prova, non avrà un contesto in cui tornare; anzi, la situazione è ulteriormente aggravata per il fatto che, in gran parte dei casi, la prospettiva seguente alla prova è l'espulsione dallo Stato italiano.

Diversa è la situazione del ragazzo italiano che, nel suo contesto, ha la possibilità di proseguire i suoi progetti, di realizzarli. Si può certamente affermare, in questo senso, che un minore straniero messo alla prova è più discriminato rispetto ad uno italiano; una prova disposta in questo modo non risponde sicuramente ai suoi bisogni e alle sue speranze. Ultimo motivo di fallimento di una messa alla prova disposta in questo modo: le comunità sono gestite da educatori italiani e ciò non genera certamente nello straniero un sentimento di fiducia, di apertura, di appartenenza”⁴⁶.

Ecco dunque che una messa alla prova che fallisce rappresenta, in un certo senso, un indice di recidiva: fallisce perché durante il suo svolgimento, con ogni probabilità, il minore straniero ha già ri-commesso un reato e a spingerlo verso una ri-commissione del reato è stata propriamente una messa alla prova mal congegnata, mal costruita, in cui in altre parole non si è tenuto conto della specifica storia del minore straniero e delle caratteristiche di cui lo stesso è portatore. Forzando i termini della questione, possiamo leggere la recidiva come una sorta di *fallimento dell'intervento trattamentale* nei confronti del minore straniero i cui bisogni, le cui richieste e soprattutto le cui specificità sono rimaste, da parte degli operatori, in un certo senso neglette: l'istituto della messa alla prova può rappresentare un elemento che tende a discriminare il positivo re-inserimento del minore straniero nel contesto sociale e che *de facto*, seppur indirettamente, lo spinge verso la ricaduta nel reato proprio perché non è stata in grado di “sanare” quelle mancanze dalle quali si è sviluppato il primo fatto reato.

Tale tendenza anticipa in un certo senso quanto ritroveremo poi nell'affondo qualitativo. In particolare ciò che in questa sede i dati individuano appunto come inclinazione di fondo è la *criticità dell'istituto della messa alla prova* quando applicato all'utenza minore straniera: criticità ben presente nella mente degli operatori – lo vedremo ampiamente nella fase specifica dedicata al fronte dei servizi – che in un certo senso sta spingendo gli operatori medesimi verso un necessario ripensamento dell'istituto stesso; ma come avremo modo di verificare, istituto critico anche per i minori stranieri che guardano alla messa alla prova come ad una sorta di “*opportunità negata*”.

⁴⁶ E. Fraccarollo, Intervista a Piercarlo Pazè: *L'applicazione della messa alla prova in Italia*, del 2/12/2006, consultabile all'indirizzo web: www.minoriefamiglia.it

3 I dati: la recidiva

3.1 Chi sono i minori recidivi?

Lo studio che segue riguarda un campione comprensivo di 349 unità: si tratta un campione estrapolato dall'universo di riferimento 1110 unità che include quei minori, italiani e stranieri, che hanno fatto ritorno nei servizi della Giustizia minorile e che dunque sono stati individuati come recidivi, nell'accezione che nella presente ricerca abbiamo voluto dare di recidiva: recidiva come concetto che sintetizza, in sostanza, il passaggio dal singolo atto deviante – che può manifestarsi attraverso il primo reato – alla "stabilizzazione della devianza" e che si esplicita nei re-ingressi nel circuito penale.

Anche nell'analisi dei dati del campione dei recidivi sarà necessario tenere conto che per alcune variabili sono presenti dei *missing values* (dati non imputati) dovuti all'impossibilità di reperire alcune informazioni poiché non presenti nei fascicoli originali: in alcuni casi, come si noterà, il totale non sempre andrà a coincidere con le 349 unità che costituiscono il campione oggetto di studio.

Segue l'analisi dei dati.

Come si evince dalla tabella 1 una condizione che assume un certo rilievo nel ri-torno del minore nel circuito penale è quello relativo alla *numerosità della fratria*: questo dato sembra valere tanto per gli italiani quanto per gli stranieri. Quasi il 50% dei minori italiani che ha nuovamente fatto ingresso nel circuito penale, infatti, ha tra 2 e 4 fratelli, così come circa il 38% degli stranieri sembra avere lo stesso destino. Tuttavia, tale probabilità aumenta all'aumentare della fratria e ciò vale precipuamente per i minori stranieri: quasi il 27 % dei minori stranieri che hanno più di quattro fratelli è destinato a ri-entrare nel circuito penale.

Ulteriore fattore che sembra pesare in maniera determinante sul destino del minore e segnatamente di quello straniero verso un ritorno nel circuito penale è quello relativo alla condizione di essere *senza fissa dimora* (tabella 2): condizione questa che come si diceva sembra riguardare esclusivamente la componente straniera (42% contro 0,4% degli italiani). Nella stessa direzione si devono leggere i dati relativi all'affidamento (13% degli stranieri contro un 4% dei minori italiani) o del provenire da un contesto familiare mono genitoriale.

Si tratta di dati che, soprattutto nel caso del minore straniero, confermano particolari disfunzioni, carenze familiari che possono appunto assumere la forma di rifiuto affettivo o di trascuratezza da parte dei genitori (a causa dell'ampia fratria, ad esempio), di privazioni emozionali precoci, di percezione e consapevolezza del minore di essere poco considerato: fattori tutti che contribuiscono ad incrementare la fragilità del minore straniero e a renderlo soggetto più esposto di altri, proprio perché con meno difese, ad atteggiamenti devianti che si traducono, appunto, in esperienze di successivi ritorni nel circuito penale.

Tab. 1 - Minori con più di un procedimento penale per numerosità della famiglia di origine, italiani e stranieri (% sul totale)

	Numero figli				Totale
	figlio unico	un fratello	da 2 a 4 fratelli	oltre 4	
Italiani	19	64	110	30	223
	8,52	28,7	49,33	13,45	100
Stranieri	11	15	26	17	69
	15,94	21,74	37,68	24,64	100
Totale	30	79	136	47	292
	10,27	27,05	46,58	16,1	100

Tab. 2 - Minori con più di un procedimento penale per condizione familiare, italiani e stranieri (% sul totale)

	Condizione familiare					Totale
	rapporto normale	rapporto conflittuale	famiglia monog.	affidamento	nomade o senza fissa dimora	
Italiani	131	50	41	10	1	233
	56,22	21,46	17,6	4,29	0,43	100
Stranieri	20	3	18	12	38	91
	21,98	3,3	19,78	13,19	41,76	100
Totale	151	53	59	22	39	324
	46,6	16,36	18,21	6,79	12,04	100

Tab. 3 - Minori con più di un procedimento penale per presenza di familiari autori di reato, italiani e stranieri (% sul totale)

	Familiari autori di reato			Totale
	Nessuno	1 familiare	2 o più	
Italiani	163	59	28	250
	65,2	23,6	11,2	100
Stranieri	83	11	5	99
	83,84	11,11	5,05	100
Totale	246	70	33	349
	70,49	20,06	9,46	100

Molto interessante è anche la lettura della reiterazione del reato per macroaree di provenienza dei minori (tabella 4). Sottolineando di nuovo come per gli italiani, la reiterazione si attesti al 27,9%, dato molto più basso della media, si vede come i minori dell'America (di cui l'85% provenienti da paesi dell'America latina) abbiano una recidiva del 52,38%, i minori africani del 45,21% e i minori provenienti dai paesi europei extra UE del 50%.

Tab. 4 - Minori con più di un procedimento penale per macroaree di provenienza (% sul totale)

	Reati per macro aree di provenienza		
	1 solo procedimento	2 o più procedimenti	Totale
Italia	646	250	896
	72.1	27.9	100
Africa	40	33	73
	54.79	45.21	100
Paesi UE	34	22	56
	60.71	39.29	100
Altri paesi Europa e Asia	32	32	64
	50	50	100
America	10	11	21
	47.62	52.38	100
Totale	762	348	1,110
	68.65	31.35	100

Il dato relativo alla tipologia dei reati commessi (tabella 5) da parte dei minori che fanno ritorno nel circuito penale evidenzia come siano soprattutto i minori stranieri a commettere reati contro il patrimonio (70,7% contro 60% circa degli italiani). Tale dato è assolutamente significativo: si tratta di una tipologia di reati che nasconde con frequenza situazioni di disagio, marginalità, difficoltà economiche. Inoltre, reati predatori che vengono ri-commessi paiono essere lo specchio di una situazione di estrema marginalità, più che di un'attitudine delinquenziale dell'autore del crimine. Ecco dunque che un profilo possibile di minore recidivo pare coincidere con la figura di un soggetto marginale, privo di abilità spendibili nel mondo libero, che in breve tempo viene a ri-commettere reati per i quali torna immediatamente in carcere: una figura debole, autore di reati di non eccessiva gravità per il quale si riaprono in breve tempo le porte dell'istituzione penitenziaria.

Tab. 5 - Minori con più di un procedimento penale per tipologia di reato, italiani e stranieri (% sul totale)

	Reati				Totale
	reati contro la persona	reati contro il patrimonio	violazione legge sugli stupefacenti	altri	
Italiani	49	149	29	23	250
	19,6	59,6	11,6	9,2	100
Stranieri	13	70	14	2	99
	13,13	70,71	14,14	2,02	100
Totale	62	219	43	25	349
	17,77	62,75	12,32	7,16	100

È evidente quindi come gli attuali strumenti messi in campo dalla Giustizia minorile siano più in difficoltà con i minori stranieri e che si debba andare verso una personalizzazione dei trattamenti che tengano conto delle caratteristiche individuali, familiari e sociali dei minori, soprattutto se non italiani.

Altro dato interessante è quello che emerge dall'analisi dell'inizio del primo procedimento e dalla verifica a posteriori della reiterazione del reato (Tab. 6). Si può notare come il 40% dei minori

arrestati compia un ulteriore reato contro un 28,29% dei denunciati a piede libero. Questo dato non deve però stupire perché è fortemente correlato con la tipologia e la gravità dei reati, per cui solo in alcuni casi è previsto l'obbligo di arresto.

Tab. 6 - Minori con più di un procedimento penale per inizio del primo procedimento (% sul totale)

Inizio primo procedimento			
	1 Solo procedimento	2 o più procedimenti	Totale
Denuncia a piede libero	588	232	820
	<i>71.71</i>	<i>28.29</i>	<i>100</i>
Arresto o arresto in flagranza	174	116	290
	<i>60</i>	<i>40</i>	<i>100</i>
Totale	762	348	1,110
	<i>68.65</i>	<i>31.35</i>	<i>100</i>

Guardando specificamente l'esito del primo procedimento penale (Tab. 7) e concentrando l'attenzione verso la reiterazione futura del reato, si può notare con più evidenza come il 62,63% di coloro che nel primo procedimento erano stati condannati ha ricomesso altri reati, così come il 34,26% dei minori il cui procedimento era finito con il perdono giudiziale.

I due dati possono avere una lettura comune, perché se da un lato la condanna prevede un periodo di reclusione in carcere o di limitazione della libertà con misure sostitutive mentre il perdono giudiziale comporta una rapida fuoriuscita dal sistema penale, dall'altro entrambe le misure nella realtà dei fatti, non prevedono misure di intervento verso il minore, poiché la pena accordata non viene scontata per i benefici della condizionale e dell'indulto.

Tab. 7 - Minori con più di un procedimento penale per esito del primo procedimento (% sul totale)

Esito procedimento			
	1 Solo procedimento	2 o più procedimenti	Totale
Archiviazione	36	8	44
	<i>81.82</i>	<i>18.18</i>	<i>100</i>
Remissione di querela	39	9	48
	<i>81.25</i>	<i>18.75</i>	<i>100</i>
Perdono giudiziale	190	99	289
	<i>65.74</i>	<i>34.26</i>	<i>100</i>
Irrelevanza del fatto	159	37	196
	<i>81.12</i>	<i>18.88</i>	<i>100</i>
Estinzione del reato	152	42	194
	<i>78.35</i>	<i>21.65</i>	<i>100</i>
Altri motivi di non luogo a procedere	50	14	64
	<i>78.13</i>	<i>21.88</i>	<i>100</i>
Proscioglimento	19	3	22
	<i>86.36</i>	<i>13.64</i>	<i>100</i>
Assoluzione	46	17	63
	<i>73.02</i>	<i>26.98</i>	<i>100</i>
Condanna	71	119	190
	<i>37.37</i>	<i>62.63</i>	<i>100</i>
Totale	762	348	1,110
	<i>68.65</i>	<i>31.35</i>	<i>100</i>

La stessa analisi si può estendere anche valutando solo i minori stranieri con più di un reato (tabella 8): la condanna e il perdono giudiziale sono le due misure che hanno valori più alti di reiterazione del reato.

Tab. 8 - Minori con più di un procedimento penale per numerosità della famiglia di origine, stranieri (% sul totale)

Esito procedimento minori stranieri			
	Freq.	Percent	Cum.
Archiviazione	1	1.02	1.02
Remissione di querela	1	1.02	2.04
Perdono giudiziale	26	26.53	28.57
Irrelevanza del fatto	2	2.04	30.61
reato per esito positivo	10	10.2	40.82
di non luogo a procedere	4	4.08	44.9
Proscioglimento	2	2.04	46.94
Assoluzione	6	6.12	53.06
Condanna	46	46.94	100
Totale	98	100	

3.2 Per un ulteriore approfondimento sui minori recidivi: il modello logit

Come dicevamo, i cosiddetti "fattori predisponenti" che incidono sul determinarsi di carriere devianti riguardano alcune condizioni, di carattere sociale le quali tendono ad essere presenti in modo assai più elevato nel caso dei minori immigrati (o di origine immigrata) rispetto a quello degli italiani.

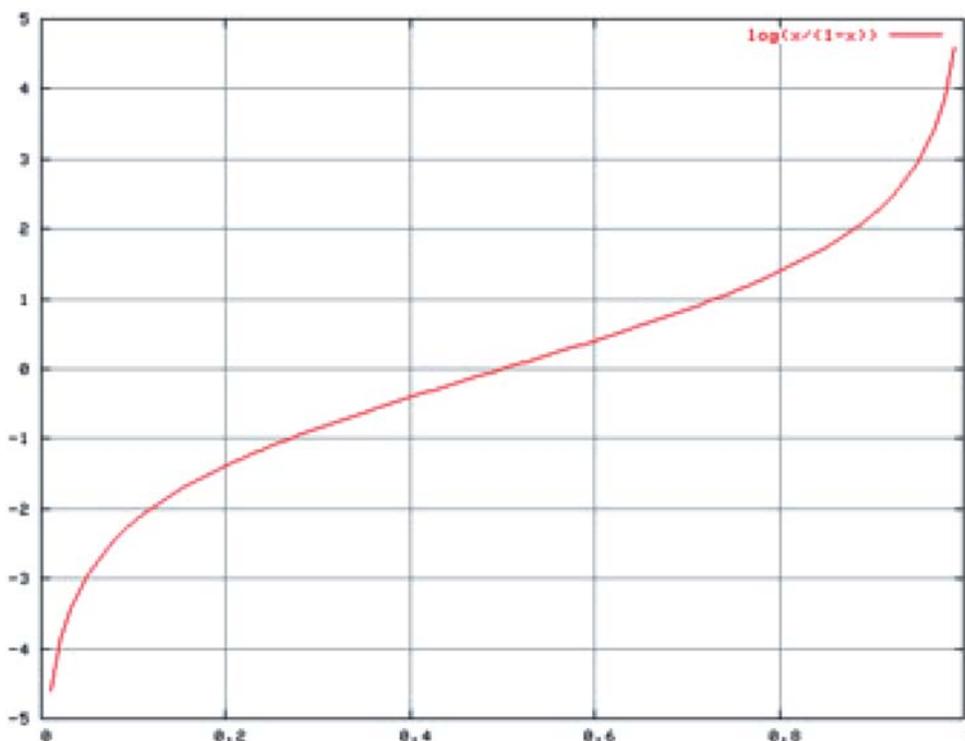
Al fine di sostanziare il peso che hanno tali diverse condizioni ovvero i diversi fattori di rischio individuati nella determinazione del verificarsi dell'evento (ritorno nel circuito penale) si è scelto di utilizzare un *modello logit*.

Il primo problema da affrontare è stato quello di definire correttamente e compiutamente le variabili da includere nel modello. Nel caso di fenomeni sociali la materia è alquanto delicata poiché la

natura prevalentemente qualitativa degli stessi costringe a ricorrere all'uso di indicatori: per definizione si tratta di misure indirette dei fenomeni indagati e come tali devono rispondere ai noti requisiti di validità e attendibilità. In secondo luogo, la scelta del *modello logit* è stata subordinata alla natura delle variabili esplicative, siano esse di tipo dicotomico o discreto a n categorie.

I modelli che meglio si adattano a descrivere la relazione tra i fattori di rischio e la manifestazione dello stesso, sono riconducibili alla tipologia dei modelli logit in cui la variabile dipendente Y è di natura dicotomica e le X_i variabili esplicative sono categoriali a k modalità. La variabile Y è da considerarsi dicotomica in quanto rappresenta la manifestazione del fenomeno (reiterazione del reato) che può verificarsi (1) o no (0). Inoltre, poiché per misurare fenomeni di natura sociale si opera su indicatori di natura sia qualitativa che quantitativa, le variabili X_i , con $i=1, \dots, n$ fattori, si misureranno su scala nominale o anche ordinale a k modalità.

Il **logit** è una funzione, che si applica a valori compresi nell'intervallo $(0,1)$, tipicamente valori rappresentanti probabilità. Viene definito come



$$\text{logit}(p) = \ln \left(\frac{p}{1-p} \right) = \ln(p) - \ln(1-p)$$

dove \ln è il logaritmo naturale e è detto rapporto di odds (odds ratio).

Il calcolo degli *odds ratio* permette, quindi, di *quantificare il rischio che l'evento si verifichi in rapporto alla situazione di riferimento*, definita con il concetto di *baseline*.

Un'ultima riflessione riguarda il doppio livello in cui si manifesta il rischio che, pur contemplando i medesimi fattori, ne prevede una misurazione diversa. Si fa qui riferimento alla dimensione personale da un lato e a quella familiare, sociale dall'altro. Il *modello logit* applicato a livello individuale prevede che la variabile Y sia espressa in forma dicotomica (presenza o assenza dell'evento), nel nostro caso avere a carico uno o più di un procedimento penale. Così le variabili esplicative vengono ricercate in un insieme di fattori che, partendo dalle caratteristiche personali e psicologiche del soggetto arriveranno a quelle del suo contesto familiare, amicale, ambientale, comunitario, ecc.

Per quanto riguarda *l'ambiente familiare* si è proceduto a quantificare le famiglie con genitori separati e a considerare la struttura per dimensione e composizione delle stesse. Successivamente, si è proceduto a verificare la presenza di familiari autori di reato o che hanno fatto uso di sostanze stupefacenti, ecc.. Utilizzando metodologie statistiche più avanzate (seppure facilmente comprensibili) occorre testare se realmente, sulla reiterazione del reato, abbiano effetto alcune caratteristiche e in quale misura (in termini di "rischio", di probabilità).

Per fare questo sono state utilizzate delle regressioni logistiche (*logit*) inserendo come variabile risposta l'aver avuto a carico uno o più procedimenti penali.

Le caratteristiche risultate significative sono quelle contrassegnate dagli asterischi (*significativo al 90%, ** significativo al 95%, *** significativo al 99%). L'effetto di ogni singola caratteristica misurata è contenuto nella prima colonna (odds ratio): i valori sopra l'1 sono fattori di rischio, tutte quelli tra 0 e 1 sono fattori protettivi rispetto al proprio riferimento (ref.).

Ex. sesso del minore "femmina" 0.3 0.000*** è significativo al 99%, e l'essere femmina rispetto ad essere maschio porta ad una

Abbiamo stimato due modelli, per cercare di valutare quanto la condizione di minore straniero avesse un effetto proprio rispetto alla reiterazione del reato, che avevamo misurato essere molto più elevata tra i minori non italiani e quanto invece questo valore più elevato di reiterazione dipendesse da caratteristiche individuali e familiari. Nel **modello I** abbiamo valutato le caratteristiche individuali, l'etnia di provenienza e alcune caratteristiche familiari senza inserire la condizione familiare.

Abbiamo potuto notare come:

- molto significativi siano risultati il genere (le femmine hanno una probabilità del 70% inferiore ai maschi di reiterazione del reato);
- l'uso di sostanze da parte del minore (2,46 volte in più di probabilità rispetto a chi non fa uso);
- la numerosità familiare (se il minore ha più di 4 fratelli la probabilità di reiterazione del reato è superiore di 4,2 volte rispetto ad un figlio unico);
- la presenza di familiari autori di reato (2,54 volte superiore e 5,86 volte superiore rispettivamente se i componenti con precedenti penali siano 1 o più di 1).

Inoltre, molto interessante è anche il risultato che emerge dal confronto tra minori che non svolgono nessuna attività e quelli che utilizzano il loro tempo in attività organizzate o ricreative o con il gruppo di pari (dal 40 all'80% in meno di probabilità di reiterazione del reato). Anche minori che hanno avuto precorsi di studio travagliati o che hanno abbandonato gli studi senza il conseguimento del diploma di terza media (sintomatico di scarsa istruzione o di non frequentazione delle strutture educative primarie) hanno una probabilità superiore rispetto ai minori con percorso di studi normale (rispettivamente del 45 e del 70%). Molto forte è l'effetto, in termini di probabilità, dell'aver un familiare connivente con la criminalità organizzata: il rischio di commettere più di un reato è di 4,5 volte superiore.

Il risultato più importante, è relativo al fatto che la probabilità più elevata di intraprendere una carriera criminale risulta più significativa per gli stranieri rispetto agli italiani (73% in più rispetto ad un minore italiano).

Tuttavia, la variabile "straniero" perde completamente di significatività nel **modello II**, che abbiamo volutamente stimato inserendo la *condizione familiare del minore*: rispetto ad un minore in-

serito all'interno di una famiglia con rapporto funzionale, adeguata all'educazione dei figli, qualsiasi altra tipologia di famiglia ha una maggiore probabilità di reiterazione del reato (di circa due volte superiore per le famiglie mono genitoriali o con rapporto conflittuale, fino alle 10 volte superiore per minori che sono affidati in comunità o in famiglia). Tutte le altre variabili mantengono sia il segno atteso, sia la significatività rispetto al I modello.

Queste condizioni di mancanza o di distacco dalla famiglia di origine, spesso sono proprie dei minori stranieri, soprattutto non accompagnati e hanno un forte effetto sulla probabilità di compiere reati: la famiglia ha un ruolo fondamentale nell'educazione e nella cura dei minori, ed ha un ruolo fondamentale anche ai fini del buon esito dei percorsi di riabilitazione sociale a seguito del primo reato.

4 I profili dei minori che ri-tornano nel circuito penale

Il tentativo operato attraverso l'approfondimento sul campione dei recidivi è stato quello di cercare di comprendere

"in cosa si sostanziava il fatto di essere a rischio".

La risposta a tale quesito fondamentale spinge necessariamente a ricercare i presupposti da cui si è partiti, ovvero:

essere straniero rappresenta di per sé una condizione di rischio o l'attenzione va piuttosto spostata su alcune condizioni sociali - che non attengono necessariamente ai soggetti stranieri ma che con maggiore probabilità possono essere ad essi associate - le quali costituiscono dei fattori predisponenti a quella che abbiamo definito "stabilizzazione della devianza"?

In altri termini:

il diritto di cittadinanza "di fatto" del giovane immigrato ne definisce radicalmente le "opportunità di vita" e si traduce, quindi, in una maggiore probabilità che il minore immigrato rimanga coinvolto in condotte suscettibili di essere criminalizzate?

Vero è che la condizione dell'immigrazione - e particolarmente del minore immigrato - sembra prestarsi in modo mirabile ad una verifica delle principali teorie della devianza probabilmente perché concentra su di sé, non a caso, quasi tutte le condizioni sociali che vengono in qualche modo collegate con l'insorgere di comportamenti devianti: la particolare "fragilità" sociale e giuridica del mi-

nore straniero, tanto più se clandestino, lo rende, ad esempio, un bersaglio privilegiato per i meccanismi di controllo sociale sia informale sia formale e quindi la teoria dell'etichettamento sembra applicarsi, nei suoi confronti, in maniera convincente⁴⁷.

⁴⁷ Nel momento in cui un soggetto è definito come deviante – dalle agenzie di controllo sociale formale o informale – questa definizione isola un particolare aspetto del comportamento individuale assegnandogli un carattere assoluto: si è "ladro", "drogato" o "clandestino" in virtù di un processo di stigmatizzazione sociale dell'individuo che determina una radicale disarticolazione della personalità e della percezione di sé. La condizione di incertezza che ne deriva induce il soggetto a identificarsi con la definizione stigmatizzante che "altri significativi" hanno ritenuto appropriata al suo modo di essere, e ad agire di conseguenza – adeguandosi cioè allo stigma. La devianza quindi non rappresenta una caratteristica innata dell'individuo o dei suoi comportamenti, bensì il risultato di un processo di definizione sociale che – nell'atto stesso di esprimersi come stigma – costruisce di fatto l'identità deviante: "Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo. Un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale" (Becker, 1963: 27- 28).

D'altro canto è chiaro che anche la teoria del conflitto culturale sembra potersi applicare a pieno titolo in particolare perché il minore straniero viene a trovarsi "tra due mondi" quello della terra di origine dei suoi genitori e quello in cui si trova di fatto a crescere. Come è noto, Thorsten Sellin è stato uno fra i primi criminologi ad occuparsi in maniera sistematica del rapporto tra conflitto culturale e universo della devianza (Sellin, 1938), individuando tre principali forme di scontro tra "codici culturali" che possono a loro volta risolversi nel consolidamento di modelli di condotta devianti (gruppi sociali che abitano zone culturali di frontiera, situazioni – tipiche dei processi di colonizzazione – in cui le norme culturali relative a un gruppo sociale o nazionale vengono estese d'autorità a un altro gruppo, fenomeni di immigrazione). In quest'ultimo caso, il conflitto vede da una parte i codici culturali tipici della società di destinazione e dall'altra i modelli culturali di cui sono portatori i migranti: tendendo a radicalizzarsi proprio nell'esperienza della "seconda generazione". I giovani immigrati sperimentano infatti (più intensamente dei loro genitori, il cui attaccamento ai modelli culturali del paese d'origine tende a preservarli dallo scontro con la società di arrivo) un attrito tra i codici comportamentali trasmessi loro dai genitori e quelli che essi hanno modo di apprendere attraverso le forme di socializzazione cui sono avviati all'interno della società di destinazione, prima di tutto la scuola. Inoltre, questo conflitto si approfondirebbe ulteriormente in virtù di due dinamiche che interpellano soprattutto la "seconda generazione": da una parte i giovani immigrati sarebbero infatti testimoni delle difficoltà di integrazione sperimentate dai genitori – anche in ragione della loro "differenza culturale" – e tenderebbero perciò a rifiutare i modelli culturali che questi ultimi rappresentano; dall'altra, i giovani di seconda generazione tenderebbero a riporre nella società di arrivo aspettative maggiori rispetto a quelle investite dai genitori – per i quali, invece, l'ipotesi del "ritorno" non svanirebbe mai del tutto – e sarebbero quindi maggiormente esposti a possibili delusioni derivanti dagli ostacoli che il nuovo contesto oppone alla loro mobilità sociale. Da qui, secondo Sellin, la tendenza delle seconde generazioni ad esibire livelli di criminalità più elevati rispetto ai genitori e a privilegiare forme di socializzazione devianti.

Tuttavia, dai dati a nostra disposizione, non si riscontra una significativa influenza di conflitti culturali alla base della "scelta" di intraprendere carriere devianti. Nemmeno hanno mostrato rilevanza le condizioni di disorientamento, di "*shock transculturale*" o di mancata comprensione dei codici culturali della società italiana. Certamente è presente quel grado, per così dire, "fisiologico" di disorientamento che consegue all'incontro con un ambiente sconosciuto (dunque percepibile anche come ostile), ma si crede che ciò che distingue in maniera più o meno marcata il destino dei minori stranieri da quello dei minori italiani è la probabilità che alcune condizioni, da cui scaturisce il fenomeno di comportamento deviante, e soprattutto il ripetersi dello stesso, tendano ad essere presenti in modo assai più alto nel caso dei minori immigrati (o di origine immigrata) rispetto a quello degli italiani. E ciò anche per una ragione per certi aspetti assai semplice: ovvero che alla condizione di marginalità sociale economica culturale degli immigrati, e segnatamente dei giovani immigrati, può andare ad aggiungersi una radicale mancanza di opportunità giuridiche – il fatto cioè che la mancanza di un valido titolo giuridico alla presenza sul territorio italiano li esclude per definizione da qualsiasi possibilità di positiva integrazione come quella dei loro coetanei italiani o degli altri minori stranieri "regolari".

Entrando nella specificità dei dati a nostra disposizione, possiamo dire che alcune variabili relative alla *biografia sociale* del minore straniero e alla sua *biografia penale* rappresentano degli evidenti fattori di rischio.

Tali variabili riguardano:

- il provenire da una famiglia numerosa caratterizzata da un'*ampia fratria* (più di quattro figli nel campione di cui alla presente indagine), una famiglia sulla quale pesa una "assenza simbolica": appartenere ad una famiglia numerosa, infatti, può significare non solo una minore disponibilità di reddito per tutta la famiglia, ma anche minore tempo da dedicare ad ogni figlio. L'*ampia fratria*, in questo senso, può rappresentare un fattore di rischio poiché in molti casi rimanda alla realtà di famiglie connotate da una elevata fragilità, laddove la fragilità è una situazione in cui la presenza di livelli accettabili nell'ambito delle "abilità" sociali e relazionali è compromessa da condizioni/contesti che ne rendono difficile l'esercizio e che possono condurre a condizioni di emarginazione. Si tratta di situazioni che possono pregiudicare un normale sviluppo del minore e che comprendo-

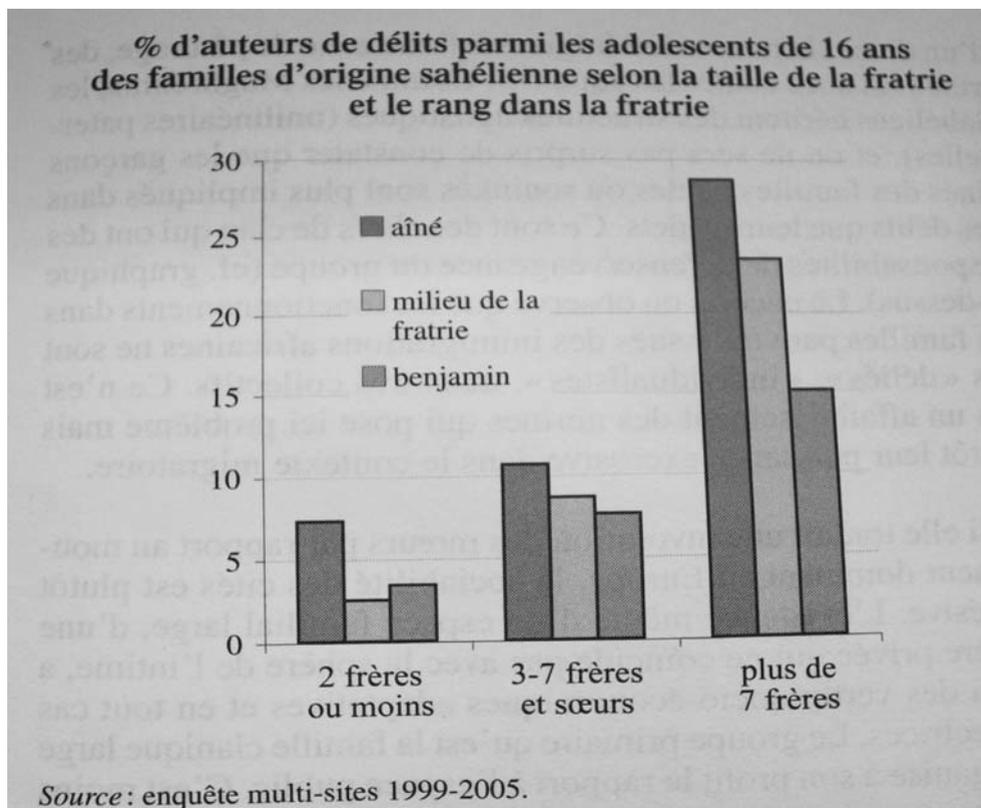
no, ad esempio, mancanza di attenzione per aspetti relativi all'istruzione e educazione del minore, cure insufficienti anche connesse alla scarsità di reddito, disorganizzazione e inadeguatezza nella gestione delle incombenze quotidiane e nei rapporti con gli altri.

Che la numerosità della fratria rappresenti un fattore di rischio di intraprendere veri e propri percorsi devianti – soprattutto quando tale fattore, nel caso dei minori stranieri si va ad associare ad altre variabili che pesano *negativamente* sulla condizione familiare, come ad esempio: fragilità del tessuto sociale del paese o della regione di provenienza, scarso livello di istruzione, basso grado di efficienza delle filiere migratorie, insufficienti condizioni di inserimento socioeconomico nel paese ospite, oppure della coesione della struttura familiare – viene evidenziato ampiamente anche dall'indagine condotta sul tema dei minori entrati nel circuito penale e dei principali fattori che hanno influito - ovvero da cui si è generato il comportamento deviante - in Francia⁴⁸. In tale studio, infatti, viene indicata con una certa chiarezza la correlazione tra un aumento nel tasso di devianza tra i minori stranieri (e segnatamente tra quelli originari del Sahel) e la grandezza della fratria: correlazione tanto più significativa nei confronti dei figli più grandi (fig. 1).

- il *non avere fissa dimora*. Tale condizione, che si associa con maggiore probabilità al profilo del minore straniero e segnatamente del minore straniero non accompagnato e a quello del minore rom, rappresenta un fattore specifico di rischio proprio perché si connette, inevitabilmente, ad una condizione più ampia di irregolarità quando anche di clandestinità e dunque di svantaggio. La storia dei minori senza fissa dimora, nella maggior parte dei casi, è quella di minori esposti a precarietà e vulnerabilità materiale e psicoaffettiva nei cui percorsi si intersecano le conseguenze negative che possono derivare altresì dallo status di "straniero", le quali spaziano dalla dimensione giuridica (riconoscimento e conferimento dei diritti) a quella psicologica, sociale e culturale;
- una storia penale "tipica". Intanto, il profilo del minore destinato a ri-tornare nel circuito penale coincide con quello del minore autore prevalentemente di reati contro il patrimonio, seguiti

⁴⁸ Cfr. L.H. Choquet, *Identité et territoires*. Cit.

Fig. 1 - Percentuale dei minori autori di reato sedicenni di famiglie di origine del Sahel, secondo la numerosità della fratria e la posizione occupata all'interno di essa



Legenda: *Ainè:* maggiore - *Milieu de la fratrie:* figlio di mezzo - *Benjamin:* ultimo

da reati per violazione della normativa sugli stupefacenti e infine dai reati contro la persona. A tal proposito occorre sottolineare che questi ultimi, da considerarsi come i reati più gravi, sono in prevalenza commessi da minori italiani. A partire dai dati, considerati appunto correlando tipologia di minore straniero, con o senza famiglia, reato imputato e cittadinanza, potremmo ipotizzare che esistano "corridoi" devianti legati ad una particolare tipologia di reato che consentono l'ingresso e/o l'inserimento nel contesto italiano. Ciò non implica che ogni minore di una certa cittadinanza sia "predestinato" ad intraprendere una carriera deviante, ma, ad esempio, nel caso di minori non accompagnati, è possibile che essi vengano coinvolti con maggiore fa-

cilità dalla rete di connazionali adulti entro cui si inseriscono al momento del loro arrivo in Italia. Inoltre, il minore che rientra nel circuito penale è colui che è stato già destinatario di una misura cautelare; che ha avuto una probabilità maggiore rispetto alla controparte italiana di essere stato condannato alla fine del primo procedimento; che quando ha usufruito di una misura quale quella della messa alla prova, questa, si è generalmente conclusa con un fallimento.

5° CAPITOLO

I SERVIZI DELLA GIUSTIZIA E I MINORI STRANIERI OGGI: UN'INDAGINE QUALITATIVA

Raffaele Bracalenti, Alessia Attar, Carla Valente

1 Storie di successi e di insuccessi: minori, famiglie, operatori

Al centro del mandato istituzionale della Giustizia minorile vi è il minore: sin dal suo primo ingresso nell'area penale la Giustizia focalizza la sua attenzione non sul reato ma sulla persona, sul soggetto in formazione a fronte del quale la Giustizia si adopera per sostenere il fondamentale diritto all'educazione, al sostegno e alla protezione anche se indagato, imputato o riconosciuto colpevole del più grave dei reati. In tal senso la Giustizia si configura come vera e propria agenzia educativa il cui ruolo è tanto più arduo e al tempo stesso delicato quanto più ad essere "abbracciato" dal sistema della Giustizia minorile è il minore straniero. Espressione quest'ultima carica di stigmi a cui fa da prodromo il fatto che la stessa condizione di straniero espone in misura maggiore all'essere riconosciuto deviante dalla società. Dicevamo "abbracciato" dal sistema della Giustizia, perché nella locuzione "presa in carico" si condensa proprio uno stretto legame tra Giustizia e minore.

A realizzare tale gesto effettivamente sono gli operatori della Giustizia, "la forza vera della giustizia"⁴⁹, che si adoperano a che ai minori, a tutti i minori, che hanno commesso reati, possa essere offerta una seconda possibilità.

A fronte di ciò il progetto *Seconda Chance*, nella sua fase di ricerca *field*, mutuando il principio Dilteyano in base al quale il sa-

⁴⁹ "La forza vera della Giustizia sono i suoi operatori" questa frase è stata pronunciata da un'educatrice USSM nel corso di un'intervista rilasciata allo staff di ricerca IPRS.

pere è legato alla vita, e arricchendo e integrando quanto già emerso in sede di rappresentazione statistica, ha inteso raccogliere le testimonianze, i punti di vista di chi vive ed opera nei sistemi della Giustizia minorile. Si è trattato di dare voce alla profondità dell'esperienza vissuta dagli operatori che mettono in gioco se stessi nella relazione di aiuto e sostegno ai minori con cui entrano in contatto e di dare dignità di studio al delicato e fragile vissuto dei ragazzi che, come ci è stato detto da un operatore, "sono farfalle nelle mani della Giustizia".

Attraverso le narrazioni degli operatori siamo stati informati di varie prospettive di approccio, di esperienze, spesso esito di sensibilità diverse. Tali sguardi sul mondo interno della Giustizia poi, pur avendo un carattere di finitezza poiché sono punti di vista storici che si muovono entro confini spazio temporali, hanno restituito informazioni rispetto all'attuale composizione dell'utenza straniera in carico ai servizi della Giustizia minorile e hanno consentito di comprendere come agisce il sistema, come sbaglia il sistema e come è a disagio il sistema della giustizia minorile sia nella percezione degli operatori che in quella dei minori. I loro vissuti hanno "oggettivizzato" fatti ed eventi che questo studio ha inteso "comprendere" e restituire, rendendo evidente quanto la Giustizia realizza per contrastare i comportamenti devianti dei minori stranieri e offrire loro possibilità di accesso ad una seconda Chance⁵⁰. La considerazione di angolazioni di osservazione differenti ha consentito di fare chiarezza altresì sulla pluralità dei fattori che contribuiscono alla costruzione di carriere devianti.

Si è tentato, perciò, in altri termini, di comprendere, attraverso le voci e le esperienze degli operatori e dei minori, la capacità del sistema della Giustizia minorile di essere *curativo* rispetto ai fattori di rischio che possono alimentare la propensione ad intraprendere carriere devianti e dunque a compiere più ritorni nel circuito penale e di esaminare se, come e sulla base di quali ragioni viene percepita una più elevata rischiosità a carico dei minori stranieri oltre a valutare, nel caso, le diverse strategie messe in atto dal sistema per affrontare tal e rischiosità.

⁵⁰ Nello scritto "Costruzione del mondo storico" Wilhelm Dilthey afferma: «L'intendere presuppone l'Erleben (fare esperienza), e l'Erlebnis (esperienza vissuta) si eleva ad esperienza della vita in quanto l'intendere conduce al di fuori della ristrettezza della soggettività, nella regione della totalità e dell'universale».

In altri termini, l'obiettivo che ha guidato tutta la fase di affondo qualitativo è stato propriamente quello di comprendere, al meglio, se e come l'esperienza della migrazione e/o quella del vivere in un Paese come "stranieri" vengano appunto percepiti come fattori di spinta verso quelle che abbiamo appunto definito "carriere devianti" e se e come i percorsi di presa in carico dei servizi della giustizia minorile possano rappresentare per i minori stranieri la possibilità di avere accesso ad una "seconda chance".

Si ritiene che tale riflessione si vada a collocare proprio in un momento di grande trasformazione del sistema di presa in carico del minore straniero e della stessa tipologia di utenza che, ad esempio, negli ultimi anni ha visto un incremento nei servizi della Giustizia dei minori stranieri di seconda generazione. L'indagine *field* ha, in buona sostanza, rilevato un momento di transizione: si stanno modificando i profili dell'utenza e, in alcuni contesti, gli stili di lavoro. E specificatamente perché in fase di cambiamento ci si trova nella situazione di rilevare il disagio degli operatori, ben delineatosi nel confronto diretto che si è avuto con loro, e di registrare, al tempo stesso, le contraddizioni e i limiti insiti nell'azione di presa in carico dei minori stranieri.

Ma su questi aspetti torneremo più diffusamente in seguito. Prima di procedere è utile chiarire l'approccio metodologico utilizzato.

Coerentemente con gli obiettivi sopra richiamati, la ricerca ha seguito tre percorsi di indagine. In primo luogo sono state realizzate delle interviste con gli operatori. Si è poi passati ad acquisire il loro punto di vista attraverso un confronto a più voci in sede di *focus group*. A seguire sono stati intervistati i minori.

Le interviste agli operatori ne hanno richiesto in primo luogo l'individuazione in numero di 20, tra educatori ed assistenti sociali, appartenenti a 10 delle 29 sedi USSM, rappresentative dell'interno territorio nazionale e di 15 minori stranieri presenti nel circuito penale.

Ai fini dell'indagine sono state coinvolte le sedi delle Direzioni dei Centri per la Giustizia Minorile di Bari, Bologna, Cagliari, Catanzaro, Firenze, L'Aquila, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia. A tali sedi è stato richiesto di segnalare i nominativi di un assistente sociale per sede USSM (pertanto: Ancona, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Roma, Venezia), di un educatore per IPM per le sedi di Bari, Bologna, Tori-

no, Catanzaro, Cagliari, Napoli), di un educatore per Centro di Prima Accoglienza (sedi di Roma, Milano, Firenze e Treviso) e infine l'individuazione di un minore straniero per sede CGM cui somministrare l'intervista.

Concordemente con la Committenza, i temi affrontati nel corso delle interviste con gli operatori hanno riguardato l'evidenziazione di quei fattori che concorrono a determinare il rischio di un ritorno nel circuito penale (e dunque un rischio di recidiva) cui possono essere più esposti i minori stranieri e, nel caso, le iniziative che si sono rilevate più efficaci nel contrastare tali ritorni.

In relazione a questo macro tema principale, l'intervistato, guidato dall'intervistatore, ha restituito informazioni in merito a:

- cambiamenti intervenuti nel corso degli ultimi dieci anni nella configurazione dell'utenza straniera;
- rischio di recidiva per i minori stranieri;
- configurazione dei profili di rischio di recidiva e fattori che la determinano;
- problemi e criticità del sistema di presa in carico dei minori stranieri al fine di contrastare il rischio di recidiva;
- modalità e tempi con i quali il servizio in cui l'intervistato opera ha avviato una riflessione sui cambiamenti intervenuti nell'utenza;
- modalità e tempi di interazione con i bisogni dell'utenza;
- iniziative che si sono rilevate più efficaci nel contrastare il rischio di recidiva.

Come si diceva, la metodologia della ricerca ha previsto anche momenti di approfondimento congiunto tra gli operatori, realizzati per il tramite di quattro *focus group* cui hanno preso parte un massimo di 10 operatori impegnati nell'area di lavoro con i minori stranieri e che hanno rispettivamente coinvolto le sedi di Genova, Napoli, Roma e Palermo.

Tali momenti di confronto tra "le diverse voci" della Giustizia minorile hanno permesso di ricostruire un quadro piuttosto completo, come si vedrà, del cosiddetto *fronte dei servizi* e delle molteplici modalità di approccio all'utenza minorile straniera consentendo, altresì, di approfondire gli elementi di continuità ovvero di discontinuità nei percorsi e nelle storie di presa in carico dei minori medesimi.

L'indagine ha raccolto poi le testimonianze dei minori.

Attraverso i referenti locali per la ricerca sono stati individuati i minori stranieri da intervistare presso i contesti di: Cagliari, Catanzaro, Bari, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Roma, L'Aquila, Milano, Venezia, Genova.

Sulla base delle loro storie di vita e sull'analisi della loro storia familiare, migratoria e penale si sono acquisite delle informazioni che pensiamo abbiano chiarito aspetti non disponibili nei comuni sistemi di riflessione. In linea con gli obiettivi di tale fase di indagine, le interviste hanno inteso esplorare le seguenti aree tematiche:

- l'anagrafica del minore (età; genere; cittadinanza);
- la storia migratoria del minore: se non è nato in Italia, quando e come è arrivato; motivazioni e modalità del percorso migratorio;
- le caratteristiche socio-familiari e in particolare: composizione e numerosità della famiglia (numerosità della fratria..); zona di insediamento abitativo (se la famiglia si trova in Italia); eventuali precedenti penali in famiglia; eventuali fattori di problematicità (conflitti generazionali; famiglia assente..); situazione economica;
- le caratteristiche "sociali", ovvero: successo/insuccesso scolastico; stile di vita; aggregazione tra pari; coetanei connazionali;
- l'incontro con la Giustizia minorile. La storia penale del minore: il primo reato; il secondo reato (se si tratta di un minore al suo secondo ingresso nel circuito penale); iter giudiziario: misure adottate (archiviazione; estinzione del reato; la messa alla prova; il perdono giudiziale; la custodia cautelare; il collocamento in comunità; assoluzione; condanna etc.); attività adottate nei suoi confronti (corsi di lingua; formazione lavoro...).

Tale percorso metodologico, come si potrà vedere dalle pagine che seguono, ha consentito non solo di circostanziare il peso che le singole variabili evidenziate in sede di studio di coorte (appartenenza etnica o cittadinanza, *status* sociale, portato culturale o religioso, caratteristiche della famiglia, percorso migratorio), tendono ad assumere, quali fattori in grado di contribuire alla costruzione di carriere devianti, ovvero in grado di ostacolare il successo dei percorsi di reinserimento dei minori stranieri; ma anche, come dicevamo, di verificare le modalità di risposta che gli operatori han-

no provato e tentano tuttora di mettere in atto nella presa in carico dei minori stranieri stessi.

2 Ri-conoscere i minori stranieri

Le interviste dirette agli operatori della Giustizia attraverso la ricerca sul campo consentono in primo luogo di osservare come viene vissuta, percepita e teorizzata la presenza dell'utenza straniera nei servizi della Giustizia minorile. A mo' di spettatori, lo scenario che ha preso forma sotto i nostri occhi attraverso le parole degli operatori, ha fatto scorgere una pluralità di situazioni che danno conto di plurali sistemi di rappresentazioni e che confermano la necessità di leggere il fenomeno della devianza minorile straniera seguendo più livelli di analisi di cui cercheremo di render conto seguendo il filo delle impressioni e, spesso, delle emozioni, soggettive e individuali, degli operatori.

La voce degli operatori conferma una composizione eterogenea dell'utenza minorile straniera in carico ai servizi della Giustizia Minorile, che evidenzia già di per sé la sua dimensione caleidoscopica e complessa.

In primo luogo, gli operatori ci danno conto di un'utenza storica del circuito penale, rappresentata dai minori stranieri non accompagnati che costituiscono il profilo d'utenza cui gli operatori sono più abituati, portatori di specifiche problematicità a fronte delle quali il sistema ha modificato e attivato nuove strategie di intervento che tuttavia ancora non sono soddisfacenti e già sottoposte, per questo, a revisione. Ma su questo aspetto rimandiamo alla trattazione del capitolo successivo.

Rispetto a tali minori gli operatori esprimono preoccupazioni legate prima di tutto alla dimensione della famiglia, confermando quanto già emerso nello studio di coorte: quando la famiglia è portatrice di determinate patologie rappresenta per i minori un elevato fattore di rischio di intraprendere veri e propri percorsi devianti. Nel caso dei minori stranieri non accompagnati la disfunzionalità della famiglia è insita nella definizione di minore straniero non accompagnato ovvero quel minore che si trova in Italia, privo di genitori o di figure per lui legalmente responsabili: è una famiglia assente che nella maggior parte dei casi è rimasta nel Paese di origine e che, come raccontano gli operatori, è difficile da agganciare. Una famiglia che, anche in quei pochi casi in cui è presente,

poiché non regolare dal punto di vista della normativa sul soggiorno, è complesso coinvolgere nel percorso di costruzione di trattamento e recupero del minore già entrato in contatto con i servizi della Giustizia. Una famiglia che, come ci dicono gli operatori, pur avendo interrotto il legame affettivo, grava comunque su di lui attraverso il mandato di cui il minore stesso molte volte è depositario ovvero produrre reddito rapidamente: aspetto questo che non può non contraddire un percorso di inserimento che necessita di tempo per rendersi effettivo.

È appena il caso di accennare al fatto che per tali minori l'esposizione al pericolo di finire in circuiti di devianza è resa più facile dalla stessa condizione di illegalità all'ingresso che alimenta in genere situazioni di permanenza sul territorio contigue alla devianza. Per molti minori stranieri non accompagnati la scelta della carriera deviante è dunque sicuramente legata a esigenze di sopravvivenza nel Paese in cui sono giunti e fortemente condizionata dal progetto di miglioramento delle condizioni di vita di estrema povertà ed emarginazione per sé stessi ma anche per le proprie famiglie rimaste nel Paese di origine. Non trovando le condizioni per realizzarsi in opportunità di inserimento lavorativo e sociale nel Paese di approdo, l'unica alternativa per questi ragazzi è quella di essere reclutati come manovalanza nelle reti di criminalità gestite di frequente da propri connazionali. Le testimonianze dei minori intervistati, sotto riportate, danno conto proprio che l'assenza di mezzi economici e la necessità di sopravvivenza sono le motivazioni alla base del compimento del reato.

STORIA DI S.

S. è un ragazzo tunisino di 19 anni, arrivato in Italia all'età di 15 anni come minore non accompagnato ("ero clandestino") "per aiutare la famiglia". Sua madre e sua sorella abitano in Tunisia. S. non ha molta voglia di parlare e risponde con frasi molto brevi. Verosimilmente ciò è accaduto perché S. non era stato informato per tempo della nostra intervista. S. ci dice che all'inizio è andato ad Agrigento città in cui abita un suo zio. In un secondo momento si è trasferito a Padova, dove vivono i parenti della madre, con la promessa di un lavoro. Una volta a Padova, si è trovato a spacciare per cui è stato arrestato nel 2009. Dopo l'arresto è stato trasferito a Bari poiché l'IPM di Treviso era pieno. A

Bari c'è stato un incidente (la morte di qualcuno – S. non ha voluto approfondire) che ha portato al suo trasferimento a Palermo. Attualmente S. sta scontando la sua pena in comunità. E' molto attivo in termini lavorativi (lavora presso un vivaio) e partecipa alle attività proposte dai servizi (corso di barca a vela, volontariato con bambini) e a quelle che, su sua richiesta, sono state attivate (lezioni di kick-box). S. dà l'impressione di un ragazzo a cui piacciono gli impegni che ha e dichiara che, dato le opportunità che gli sono state offerte a seguito del suo ingresso nel circuito penale, non vorrebbe commettere altri reati.

S. dice di voler sistemarsi e si sta impegnando per avere il permesso di soggiorno per poter rimanere in Italia. Al momento non riceve aiuto nel suo tentativo di avere un permesso di soggiorno ("devo fare tutto io").

S. vive in comunità dove dice di avere dei buoni rapporti con gli altri e con le persone che ha conosciuto tramite le attività indicate sopra.

Ha finito la terza media nel carcere. Dice che gli piace studiare anche se non è possibile continuare.

S. conclude il suo percorso a novembre (chiusura di 3 anni di condanna) dopodiché dice di non voler tornare a Padova ma probabilmente vorrà rimanere in Sicilia – "non si sa".

STORIA DI M.

M. ha 18 anni, tunisino.

La famiglia di M. abita in Tunisia. I suoi genitori sono separati (il padre ha 2, 3, 4 mogli) e la mamma è malata di cuore. M. ha un fratello ed una sorella. Sembra avere un buon rapporto con la madre (che gli chiede quando tornerà a farle visita: lui vorrebbe tornare ma non può). M. era anche molto legato al nonno con cui viveva (è morto di recente), mentre i genitori adesso sono tornati insieme. Anche il padre ha problemi di salute per via del fumo (non si capisce bene il problema).

Dice di non sapere perché è venuto in Italia – forse per aiutare la sua famiglia.

M. è arrivato in Italia come minore non accompagnato a febbraio 2011. E' stato subito messo in una comunità gestita da

suore con cui non andava d'accordo. Dice che il posto era bello, c'erano soldi, ma che ai ragazzi della comunità veniva dato del pane vecchio, che non c'era mai niente, che le suore sgridavano e trattavano male i ragazzi della comunità. M. racconta che c'erano 20 ragazzi e solo 3 non avevano problemi con le suore ("erano stupidi") mentre gli altri si ribellavano o cercavano di scappare.

Nella comunità c'erano sia ragazzi stranieri che italiani. Durante il suo soggiorno M. aveva manifestato la volontà di studiare: ciò comportava il fatto di prendere un autobus per andare a scuola (costo di € 6/giorno). M. dice che gli è stato proibito di andare a scuola perché doveva "lavorare lì la mattina". M. si dice in contrasto con le suore e si è opposto ad una situazione che riteneva ingiusta sia in termini delle condizioni in cui viveva (le suore non spendevano soldi per il mantenimento dei ragazzi) sia al livello relazionale (le suore sgridavano i ragazzi di continuo).

M. è stato trasferito in carcere dopo un anno in comunità per via di un furto. M. non è stato molto chiaro nello specificare i fatti che lo hanno portato a commettere simile reato: ha parlato di più di un litigio avuto con un altro ragazzo che lo ha preso in giro subito dopo la morte del nonno. M. dice che era triste e che la sua reazione contro l'altro ragazzo è stata a causa del suo stato emotivo. (L'assistente sociale ha specificato che nel furto di € 800 – dentro la comunità – erano coinvolti 3 altri ragazzi di cui 2 italiani. I 2 italiani hanno avuto un trattamento penale più leggero rispetto a M. e all'altro straniero. C'è stato anche uno scontro fisico durante il furto).

M. racconta di essere stato portato in carcere dove ha passato 3 mesi (l'assistente sociale dice che sono state le suore a portarlo in carcere e che questo non è un comportamento normale) e ha stretto 2 amicizie che per lui sono molto importanti (loro sono ancora dentro). Dopo i 3 mesi M. è stato trasferito nella comunità dove vive adesso e ove rimarrà fino a 21 anni anche se sta ancora aspettando la sua prima udienza (ottobre) dopodiché spera di poter andare e visitare sua madre in Tunisia o forse dei parenti in Francia.

Nella comunità M. è arrivato ad avere una grande flessibilità che gli permette di uscire durante il giorno e gestire la sua giornata. Dice di trovarsi bene lì, che gli educatori sono buoni.

Al livello educativo, M. ha finito le medie. L'assistente sociale indica che era molto bravo a scuola e gli insegnanti hanno sottolineato che l'educazione è stato un suo punto di forza.

Come attività M. suona la chitarra e fa Thai box.

Mentre i due amici più stretti sono egiziani (conosciuti in carcere), M. dice che cerca di evitare gli arabi perché loro dicono "dai, facciamo...". Sembra che M. vede loro come un gruppo che potrebbe avere un'influenza negativa ed a cui è più difficile dire di no. Come risultato la sua scelta è quella di evitarli quanto più possibile.

M. vorrebbe fare il meccanico e ha delle capacità sia nella riparazione di macchine varie sia nel tessile (tappeti) per via dell'esperienza lavorativa avuta in Tunisia prima di venire in Italia. Per il momento sta pensando più all'udienza di ottobre e come avere il permesso di soggiorno (si sta impegnando da solo). Non pensa di tornare in Tunisia anche se gli manca la sua famiglia con cui è in contatto regolarmente.

Come evidenziato dalle diverse testimonianze degli operatori e dalle voci dei minori seppure segmentate – i racconti dei minori non sono sempre fluidi, seguono spesso il filo delle emozioni e presentano dei salti logici, si interrompono per poi riprendere a volte senza apparenti connessioni –, la famiglia si conferma, nei confronti dei minori non accompagnati, come fattore che espone il minore ad una condizione di marginalità e che spesso, associata ad altre variabili come ad esempio la tipologia del percorso migratorio, o la numerosità della fratria, può rappresentare un fattore di rischio specifico che può configurarsi come "spinta" per il minore ad intraprendere percorsi se non vere e proprie carriere devianti.

La famiglia però può essere fattore disfunzionale anche perché presente. E' il caso di quei minori che gli operatori individuano come una "nuova utenza": minori giunti in Italia con i genitori o ad essi ricongiunti in tenera età o nati in Italia, minori che la letteratura sociologica descrive come minori di seconda generazione.

"Rispetto al panorama che potevamo avere qualche anno fa per cui valeva l'equazione minore straniero = senza famiglia ora la situazione è molto cambiata anche in maniera piuttosto rapida".

Dal loro angolo di osservazione, gli operatori, specie dei contesti geografici del centro e del nord Italia, registrano dunque, come dicevamo la presenza di nuovi profili che presentano fattori problematici specifici in termini di rischio di entrare ovvero di rientrare più volte in contatto con il circuito penale. Ancorché non preponderante numericamente, così come confermato dalle statistiche⁵¹, la presenza di tali nuovi profili si impone nella mente degli operatori quanto più l'operatore si avverte in disagio e incapace ad intervenire. A questo proposito si sono resi manifesti diversi sistemi di rappresentazioni del fenomeno. Gli operatori dei servizi della Giustizia minorile specie del Sud Italia tendono a raccontare solo dell'utenza che vedono e con cui hanno maturato una consuetudine di lavoro: si tratta dei minori stranieri non accompagnati e minori rom. Altri intuiscono che è in atto un cambiamento a fronte del quale sembrano non dimostrare piena consapevolezza. Altri operatori ancora, non solo danno conto del nuovo profilo di utenza, anche se non numericamente significativa, ma esprimono a riguardo delle preoccupazioni e problematizzano le consuetudini di lavoro.

“Prendiamo il caso di una Regione molto ricca come le Marche con bassi tassi di disoccupazione che riguardano anche le famiglie immigrate che fanno registrare sufficiente livello di integrazione economica: sono proprio i loro figli a riempire i nostri servizi. La loro presenza rappresenta il simbolo di uno squarcio sociale e ci obbliga a comprendere che cosa è che nei loro confronti non ha funzionato. Pur se sono minori nati e cresciuti in Italia, con famiglia, con uno o entrambi i genitori che lavorano, minori che frequentano le scuole e inseriti in un gruppo di pari, sono minori che non si fermano davanti alla commissione di un reato che può essere espressione di qualsiasi motivazione e che tendono a ricommettere il reato e pertanto a ritornare a delinquere. Perché? Ripeto, sono loro a impegnare ogni giorno di più le nostre menti e il nostro lavoro”.

Come dicevamo, la famiglia è disfunzionale, secondo quanto percepito dagli operatori, perché pur essendo molto presente, ha un ruolo genitoriale che risente dell'assenza della dimensione affettiva. La percezione degli operatori è quella di una famiglia che

⁵¹ Si confronti a tale proposito il capitolo a cura di M. S. Totaro, *Minori stranieri nei servizi della Giustizia Minorile. Analisi statistica dei dati*, parte integrante del presente volume.

esercita il proprio ruolo educativo come se fosse rimasta nel paese di origine; una famiglia spiazzata rispetto ai modelli culturali del Paese in cui essa si è insediata e, quand'anche presenti buoni livelli di integrazione economica, vive come conflittuali e pericolosi i riferimenti valoriali e culturali del nuovo contesto.

Infatti le voci degli operatori danno evidenze di tale disfunzionalità facendo capire quali colorazioni assume questa disfunzione in termini di comportamento deviante e di recidiva. Gli esempi riportati hanno caratteristiche comuni e che potremmo così sintetizzare: si tratta spesso di giovani o nati in Italia o arrivati nel nostro Paese quando erano ancora piccoli, tra i due e i cinque anni, figli di genitori che sono assenti non solo fisicamente ma anche affettivamente, con padri molto impegnati nel lavoro e madri che rivestono un ruolo sociale estremamente marginale e che spesso non conoscono una parola di italiano; giovani che, sottoposti agli stimoli della nostra società, ne apprendono gli usi e i costumi facendosi spesso da mediatori tra la società circostante e i genitori che sono al contrario fortissimamente legati alle tradizioni e alla cultura del paese di origine; giovani, vittime di dinamiche violente in seno alla famiglia e di un esercizio del controllo da parte dei genitori attraverso modi violenti.

"...ci capitano mamme che pur essendo qui da anni, spesso non parlano una parola di italiano, fanno le casalinghe e quasi nessuna di loro lavora fuori casa, quindi questo processo viene fortemente rallentato. Molte figure paterne sono fortemente autoritarie, spesso perché non riescono ad esercitare reali controlli nella vita dei figli e scoprono questi figli solo quando vengono arrestati. Questa rigidità a livello familiare è il riflesso della paura che la nostra società fa a loro, perché veniamo percepiti come una società pericolosa per il ragazzo. Quindi serrano il controllo, ma abbastanza inutilmente, perché questi ragazzi vanno a scuola ed entrano in contatto con altre sollecitazioni e non è raro che questi ragazzi entrino in contatto con altri ragazzi, commettendo dei reati insieme. Si tratta indifferentemente o di ragazzi italiani o di stranieri".

Giovani che alimentano pian piano un rifiuto rispetto alle tradizioni che la famiglia cerca di tenere in piedi. Le modificazioni della cultura originaria sotto l'influsso del nuovo ambiente di vita e il conflitto identitario che i giovani si ritrovano a vivere apre degli insanabili conflitti in seno alla famiglia:

"A volte ti trovi con ragazzi con padri molto rigidi e normativi, questo capita spesso con le famiglie marocchine e tunisine, che hanno delle aspettative che il ragazzo vada in Moschea e si comporti in un certo modo e abbia certe rigidità di valori, di cultura e di comportamento. Questo vale anche per le ragazze. Quando la ragazza o il ragazzo rifiuta questo stile di vita si apre un conflitto che dal mio punto di vista è insanabile".

Il problema dunque non è l'assenza della famiglia, come ci è stato detto da più di un operatore, ma la "troppa famiglia" ovvero un'incombenza massiccia della famiglia in termini di norme e regole a cui i ragazzi non aderiscono. Spesso i minori si sentono messi in imbarazzo dalle loro famiglie.

In queste situazioni i ragazzi si aggregano a gruppi di ragazzi, come si rileva dalla testimonianza sopra richiamata, portatori di storie simili di vita, indifferentemente italiani e stranieri, ed il reato diventa un modo per rimarcare tale conflitto, per sottolineare attraverso un'azione dimostrativa forte la diversità tra il ragazzo e la famiglia.

"...quello che li accomuna è il disagio, l'adolescenza, la sofferenza, l'incapacità di trovare altre strade per dare segno di sé".

Non è un caso, come c'è stato detto da un operatore, che la tipologia di reati commessi da questi ragazzi denuncia essa stessa il disagio esistenziale e sociale vissuto dal ragazzo in seno alla famiglia: si tratta di lesioni e violenze a terzi - *"perché chi è in sofferenza individua sempre qualcun altro su cui riversarla"* -, spaccio di droga, prostituzione, uso di alcol. Non è più, e solo, il furto per sbarcare il lunario:

"in questi casi diventa trasversale ed endemico l'uso di sostanze stupefacenti e di alcol".

Altro elemento. Il confronto tra pari e i modelli di vita che la famiglia del minore straniero non riesce a garantirgli porta il minore a compiere rapine, spesso di gruppo, sotto l'effetto di alcol e droga. La storia di vita di un minore intervistato sembra confermare queste dinamiche.

A- 20 anni, li compirà venerdì 16 giugno (ci tiene molto a dirlo), marocchino. E' arrivato in Italia quando aveva 2 anni, ha 2 fratelli. Un fratello di 17 e una sorella di 10. Scopre la maglietta con un cuore tatuato sul petto con incise le iniziali dei suoi familiari. Controlla se c'è il posto per un'altra iniziale. La mamma è in attesa del terzo figlio. Lo ha saputo da poco. I suoi genitori si sono trasferiti in Marocco lo scorso anno. Il padre, a seguito della morte della nonna di A e per l'eredità che gli è stata lasciata, ha ritenuto di poter di nuovo tornare in Marocco. Le condizioni economiche glielo hanno consentito. A dice che il padre è ricco. Avverto che c'è qualcosa che non funziona. A è un po' frettoloso nel dirmi che i rapporti con la famiglia sono buoni. Il padre era giunto in Italia per lavorare. Nel suo paese esercitava l'attività di contrabbando. In Italia, insediatisi in provincia di Bergamo, era dipendente di un'azienda. Lavorava su turni. A mi dice che non lo incontrava mai. Non ha mai saputo prima dell'arresto del figlio dei suoi furti, né ha mai sospettato che fumasse droga. Ha preso un mese di ferie quando A è stato agli arresti domiciliari. A non parla della madre. Dice che i rapporti erano buoni. A scuola ha cominciato ad andar male e non ha voluto più andarci perché il padre non gli comprava il motorino: "tornerò a scuola quando mi comprerai il motorino" Aveva degli amici italiani. Per fare il figo ha dato retta ad alcuni di questi suoi amici che gli hanno proposto: "andiamo a rubare". I furti sono stati diversi (a suo carico perciò pendono delle denunce a piede libero) prima di essere per la prima volta arrestato nel 2007, a 15 anni, per un furto in un supermercato. A riporta con dettaglio l'ora e il giorno. Trascorre una settimana in carcere, al Beccaria, dopo di che gli viene concessa la permanenza in casa per 4 mesi. Segue il processo che dispone per A il regime di libertà controllata che dura sei mesi. Nel corso dei sei mesi un compagno adulto lo accompagna nelle attività previste: attraverso la mediazione di una educatrice, presente nel corso dell'intervista, capisco che ha fatto dei test psicologici, ha parlato con l'assistente sociale, ha fatto attività sportive e ha usufruito di una borsa lavoro. A seguito di questo periodo ha, come ammette lui stesso, fatto di nuovo il "coglione". Le amicizie, la sensazione di essere impunito, la voglia di sfidare, prevale. Pertanto dal 2007 al 2009 ha fatto diverse rapine, si drogava. Tutto avveniva senza che i genitori si accorgessero di nulla. Ma qui A entra in contraddizione. Il padre si accorge che il figlio ha nel portafoglio 1000 euro. Alla domanda come

reagiva tuo padre, A non risponde ma mi dice che quando i carabinieri sono andati a cercarlo a casa, il padre ha mentito dicendo che lui non c'era. Nel 2009 A conosce una ragazza, se ne innamora. Vorrebbe tanto raccontarmi i particolari. Ma lo fermo e mi pento subito di averlo fatto. Alla ragazza italiana, A mente: le dice di essere un meccanico. Alla ragazza non tornano delle informazioni fino a quando A gli racconta la sua storia. La ragazza lo aiuta a trovare un lavoro in una fabbrica. Lavora fino al 29 luglio 2011. I carabinieri lo aspettano alle porte della fabbrica e lo conducono in carcere. Segue il processo. Condanna a 5 anni. Un primo anno di carcere A lo ha già scontato. Ad un certo punto dell'intervista A comincia a battibeccare con l'educatrice che assiste all'intervista. L'educatrice non è quella che ha in carico A. A mi dice che se lo affidassero ad una comunità senza un lavoro tornerebbe a delinquere. E si riferisce al caso di un suo vecchio compagno di istituto che "ha fatto bene a fuggire". Peccato, ribatte l'educatrice che dopo due giorni dalla sua fuga avrebbe cominciato a lavorare. A è stato trasferito da Milano a Roma, per esubero di posti. A è insofferente rispetto alla situazione che vive nel carcere. Ce l'ha con la sua educatrice, con cui parlerò a seguito dell'intervista. Si pente di aver firmato la carta che secondo lui lo avrebbe fatto rimanere a Roma. L'educatrice mi spiegherà che A quando era tornato a Milano per il processo voleva tornare a Roma e ora che a Roma vorrebbe essere a Milano. L'educatrice nella conversazione di approfondimento che abbiamo avuto in seguito mi riporta la chiave di lettura di questo atteggiamento dato dalla psicologa che ha incontrato A. Esso sarebbe la trasposizione del conflitto Italia Marocco che A, attraverso il suo racconto pare di aver risolto a favore dell'Italia. Non vuole più tornare in Marocco. Lì non ha amici, mi dice. L'educatrice, sempre a seguito dell'intervista, mi dice che in Marocco viene preso in giro perché non veste come loro e si comporta da occidentale. Gli chiedo poi se ha partecipato a delle attività all'interno dell'istituto. Mi dice che il giorno precedente era cominciato il corso di magazziniere. Ma è rimasto in cella perché non si è svegliato.

A parla velocemente in italiano, con un marcato accento lombardo, si mangia le parole (forse un po' sorda io, forse il rimbombo nell'aula vuota in cui lo ho intervistato). Cerco di tornare sulla famiglia e di approfondire la relazione perché avevo avvertito delle lacune. A che sino a un momento prima mi parlava guar-

dandomi negli occhi, li abbassa e dice ad un certo punto: "mio padre mi picchiava". Silenzio. Non me la sento di chiedergli altro. Ma quante cose voleva dire quel silenzio. Allora l'immagine del cuore tatuato sul petto che mi torna alla mente...

Il disagio che questi ragazzi vivono è un disagio esistenziale prima ancora che sociale. Tutto ciò si traduce in un disagio psichico che nasce all'interno della famiglia che è dunque "il problema" e causa eziologica dei disturbi della personalità del ragazzo. A questo proposito la testimonianza di un operatore:

"ci sono dei ragazzi che dicono "fermatemi, io non ce la faccio. E' più forte di me" "

Il reato in questi casi non è sinonimo di devianza vera e propria ma di malessere che ancora i servizi della giustizia minorile non sono in grado di leggere.

"l'approccio che utilizziamo con questi ragazzi è comunque culturalmente il nostro. Per cui quando si fanno delle valutazioni di personalità, come mi hanno riferito i miei colleghi psicologi, si somministrano dei test di personalità e delle scale di valutazione che sono prettamente studiate per i ragazzi italiani, quindi il ragazzo tante volte dà una risposta perché non ne comprende il senso e quindi risponde in un modo piuttosto che in un altro. In questi casi, diventa difficilissimo fare delle valutazioni".

E in questi casi, per questi ragazzi, il rischio di recidiva è alto.

"Su questi ragazzi c'è una pressoché paralisi di tutela del minore".

E' interessante notare che esistono nelle narrazioni degli operatori diverse interpretazioni degli elementi di sofferenza del minore straniero di prima e seconda generazione che incappa nel reato le quali, a ben vedere, rimandano nella loro complessità al fallimento del processo di integrazione. Alcune narrazioni riconducono il reato alle condizioni sociali di partenza: basso livello culturale, scarsità di risorse economiche, disagio proprio di un'età delicata quale quella dell'adolescenza. Altre ancora riconducono il reato alla dimensione di sofferenza psicologica del ragazzo esito del rapporto conflittuale che il ragazzo vive all'interno della famiglia. Sull'asse della dimensione psicologica viene posta l'enfasi infatti sul

ruolo della famiglia eccessivamente presente, che incombe in misura preponderante nella vita del ragazzo e che è speculare, a ben vedere, alla famiglia "assente" del minore straniero non accompagnato pur presente nella vita del ragazzo in riferimento al mandato migratorio. Come abbiamo visto, la critica che viene mossa contro queste famiglie è quella di incarnare valori che non sono coerenti con la società occidentale, di avere un concetto della disciplina molto rigido che è esattamente ciò che viene a mancare nei progetti di messa alla prova.

Per questi ragazzi le misure alternative alla pena spesso non sono efficaci, falliscono perché non hanno una struttura contenitiva di tipo disciplinare, che è esattamente ciò che viene imputata come causa di fallimento interno al nucleo familiare. Si palesa dunque una contraddizione.

Il collocamento in comunità, ci dice più di un operatore, può avere due tipi di evoluzione. Nel primo caso: il ragazzo fugge immediatamente dalla comunità. Nel secondo: il ragazzo regge nel senso che comincia a fare un percorso comunitario, tuttavia, nel medio periodo, il ragazzo scappa. Non ce la fa. I minori stranieri, come si evince dall'intervista al minore sotto riportata, spesso faticano a comprendere anche solo il senso della messa alla prova: e l'esito diventa tanto più critico quanto più l'istituto della messa alla prova è indirizzato al minore straniero non accompagnato che non ha alcun contesto di riferimento esterno per cui il rischio di recidiva diventa altissimo.

C ha due sorelle (una delle quali è sposata con figli), un fratello (più piccolo) e il padre in Marocco mentre la madre è morta.

C è un minore non accompagnato, arrivato in Italia via nave (insediatosi a Firenze) in cerca di lavoro all'età di circa 12 anni. Dice che in Marocco "non c'è niente" e che sperava di trovare lavoro in Italia dove ha un paio di cugini che abitano a Bergamo. Al suo arrivo era analfabeta.

C attribuisce le sue attività criminali (spaccio) alla mancanza di altre possibilità di lavoro. Il suo primo contatto con la Giustizia minorile è stato proprio a causa dello spaccio di droga durante un periodo di circa 6 mesi (fine 2008-inizio 2009) dopo di ciò

ha seguito un percorso di messa alla prova (MAP). Lui ha compiuto un altro reato durante la MAP (spaccio/possesso di droghe) di cui lui non vuole parlare e l'assistente sociale attribuisce ad un "essere nel posto sbagliato" nel senso che C non si è messo di nuovo a spacciare ma aveva in suo possesso una grande quantità di droga. L'assistente sociale dice che a C è stato chiesto di tenere un "pacco" per qualcuno. Dopo questo secondo reato, il giudice ha prolungato il tempo della prima MAP che è stato concluso con successo dopo di che C ha avuto una seconda MAP di 18 mesi. Durante questo periodo C ha avuto la possibilità di scegliere se vivere in Comunità o meno e ha deciso di rimanere in Comunità dove sta attualmente finendo gli studi per diventare meccanico.

Durante il periodo in cui C è stato in carico della Giustizia minorile egli ha concluso la terza media e cominciato gli studi professionali per diventare meccanico (2 anni conclusi con successo—sempre promosso, manca 1 anno). C esprime molto entusiasmo per i suoi studi e vede il suo futuro come meccanico, dicendo di aver scoperto questa sua passione durante la sua permanenza in Comunità. C esprime gratitudine alla Comunità, dicendo che gli è stato "dato tutto, anche gratis" e che adesso non vuole "più fare cazzate" ma che vuole "fare la sua strada". Questo atteggiamento rappresenta un cambio progressivo per cui ringrazia lo staff della Comunità dicendo che all'inizio non capiva e litigava con gli altri. Non riesce a dare una spiegazione chiara ma dice di aver capito dopodiché si è comportato bene. Dice che si deve capire come comportarsi e che ognuno deve "prendere la sua testa". Quando esce dalla Comunità e finisce gli studi spera di trovare un lavoro fisso nella zona di Milano in cui vive adesso e conosce tutti.

Mentre C dice di essere in contatto con i suoi cugini a Bergamo, non vuole andare da loro e sembra di voler staccarsi delle vecchie conoscenze. Non è stato molto disposto a parlare degli altri ma sembra deciso nell'intraprendere una vita che sia ben lontano di quella che viveva prima in Italia.

Altra misura alternativa alla pena per i minori di prima e seconda generazione può essere il ritorno in famiglia. Ma a fronte di tale ipotesi i ragazzi dicono:

"no basta, io voglio andare in carcere o mi mandate in carcere o mi lasciate perdere"

Il ragazzo dunque fugge proprio dal nucleo che dovrebbe essere il suo nucleo originario. E' tale la sofferenza e il dolore di questi ragazzi che riescono a vedersi trattati solo da ciò, dalla realtà del carcere cioè, che essi vivono unicamente come strumento punitivo e contenitivo, tale da reggere e tener testa agli ossessivi pensieri che alimentano i loro eccessi.

I tentativi di intervento con le famiglie sono pressoché fallimentari ci dicono gli operatori. Le famiglie li espellono, prendono le distanze. Ancora di più rispetto a quanto non hanno già fatto rinunciando ad educare i loro ragazzi, figli, prima della commissione del reato.

"...queste famiglie considerano già adulto un quindicenne o sedicenne ed è come se non sentissero più il compito di educarlo, nel senso che dicono: "beh, ormai questo figlio mi è venuto così, non ci posso fare più niente". Voglio dire che il passaggio dall'età in cui la famiglia si sente responsabile all'età in cui la famiglia invece considera già adulto il figlio è molto breve, non come nella nostra cultura che considera i figli ancora ragazzi di famiglia fino a diciotto, venti anni. Le famiglie si tirano un po' indietro rispetto al loro compito e quindi i ragazzi si trovano un po' sprovvisti di guide.

Non vogliono avere a che fare con il figlio che vivono come problema e come minaccia rispetto a quello che si sono conquistati nel tempo.

"...il ragazzo che crea problemi alla famiglia che è già qui da venti anni viene respinto dai genitori che hanno paura di perdere in qualche modo ciò che hanno acquisito. Allora il reato diventa un effetto dirompente nel conflitto con la famiglia".

Si attua, in alcuni contesti geografici, il tentativo di inviare le famiglie alle Asl con servizi specifici per gli immigrati, che sono tuttavia, come ci viene detto da più di un operatore, molto pochi e dislocati territorialmente perciò difficili da raggiungere.

A fronte di tali questioni gli operatori dichiarano spesso di operare in assenza di mezzi. A questo proposito la seguente testimonianza:

"Il trattamento psicoterapeutico in carcere non si può fare, e questo vale anche per i ragazzi italiani. Non è cioè il contesto giusto e non ci sono gli strumenti e le risorse, pur volendo. Nella ma-

niera più classica del termini si può fare contenimento, supporto, ma non un vero e proprio trattamento psicoterapeutico. L'assenza di risorse taglia molto le gambe, questo vale anche per i ragazzi italiani oltre che per i minori stranieri non accompagnati e i minori di prima e seconda generazione per i quali il problema è identico: non ci sono risorse. Si fanno perciò delle scale di priorità e hanno precedenza talvolta chi ha commesso reati molto gravi, l'età bassa del minore. Quando si è di fronte a minori alla soglia della maggiore età diventa un problema individuare quale servizio se ne farà carico perché dalla neuropsichiatria infantile alla salute mentale adulti c'è molta differenza, una differenza di trattamento pazzesca. Noi ci troviamo quotidianamente a gestire questo problema. Per esemplificare: i ragazzi al compimento dei 18 anni o sono tossicodipendenti o psichiatrici gravi, altrimenti non hanno la possibilità di essere serviti e raggiunti dai servizi, se non, ripeto, nei casi gravi e in alcune province, in alcuni comuni (ndr disponendo di risorse sulla base della 328) che possono seguire i ragazzi fino ai 21 anni. Altrimenti c'è un vuoto istituzionale pazzesco"⁵².

E ancora:

"Guardi io non vorrei essere brutale e cinico: io credo che questa generazione di diciassettenni nella migliore delle ipotesi – attenzione io parlo di casi – rimane delinquente, nella peggiore diventa malata psichica. Io credo che il nostro intervento su questi ragazzi sia anzitutto limitare i danni per cercare di farli diventare solo delinquenti e non dei pazzi, ma il lavoro grosso è quello di agganciare la famiglia attraverso interventi di tipo consultoriale specialistico per gli immigrati. Si dovrebbe fare questa riflessione: non si dovrebbe parlare di famiglie immigrate, ma di genitori del Bangladesh, genitori del Marocco, genitori dell'Albania, genitori macedoni, perché la dizione di "immigrati" è fuorviante".

⁵² Una recentissima indagine condotta dall'I.P.R.S. nell'ambito del Progetto "Semi – servizi di etnopsichiatria per i minori stranieri" volta a rilevare le trasformazioni in atto nei servizi sanitari del paese in merito alla presa in carico dei minori stranieri portatori di specifiche forme di disagio psicologico conferma che è in aumento il disagio psicologico tra i minori, alquanto trasversalmente ovvero sia indipendentemente dalla cittadinanza; che è diffusa la consapevolezza tra gli operatori di un livello di complessità maggiore a lavorare con i minori stranieri; è ampiamente diffuso il consumo e la dipendenza da sostanze (stupefacenti e alcol); sono poche le strutture che seguono i minori stranieri e non esistono di fatto strutture specialistiche che adottano un approccio etnopsichiatrico.

Rispetto alla "nuova" utenza e alla molteplicità di problematiche di cui sono portatori i minori stranieri con le famiglie, gli operatori non sempre hanno ben chiaro come poter procedere:

"la riflessione rispetto ai ragazzi stranieri che hanno la famiglia è ancora molto aperta, nel senso che ci stiamo interrogando su come affrontare al meglio le loro problematiche, le loro situazioni. Paradossalmente siamo più preparati riguardo all'utenza dei minori stranieri non accompagnati [...]. Già da qualche anno i servizi territoriali del civile stanno affrontando situazioni di questo genere, noi le stiamo affrontando solo adesso ma siamo ancora impreparati dal mio punto di vista, perché ci si rende conto che laddove puoi fare un lavoro con il ragazzino, di fatto italianizzando l'intervento, puoi avere a che fare con la famiglia che può non comprendere i passi che stai facendo e, in alcune situazioni, puoi averla addirittura contro. Ci stiamo chiedendo quindi su come tenere il nucleo familiare legato, per potere tenere una comunicazione sia tra noi, il ragazzo e la famiglia, sia tra il ragazzo e i genitori. In alcuni casi questo non succede perché la famiglia è talmente avulsa nel senso che, di fatto, la famiglia non la puoi tenere in ballo rispetto all'intervento e in altri casi invece, fortunatamente, si riesce a fare un lavoro insieme. Per la mia personale esperienza sono più rari questi casi. Il più delle volte è una famiglia molto marginale anche se presente, molto presente nella vita del ragazzo, però è marginale per noi".

La famiglia del minore straniero, come sopra in parte già detto, è difficilmente agganciabile dai servizi della giustizia minorile. I genitori non hanno voglia di parlare e di esporsi, talvolta semplicemente perché non comprendono l'italiano. In questi casi è fondamentale la figura del mediatore. Ma come ci viene detto:

"i mediatori mancano, non ci sono i soldi, e questo è un grosso problema perché sarebbe una figura molto importante".

Gli operatori spesso denunciano la mancanza di risorse: tale aspetto viene denunciato con gravità dagli operatori a fronte di un fenomeno che sembra essere in costante crescita.

Altra questione, anche essa già richiamata attraverso le parole di un altro operatore, è legata a interventi tarati sull'utenza italiana il cui impatto sostanzialmente si risolve in un nulla di fatto. Gli operatori dichiarano in maniera piuttosto trasversale di operare in assenza di strumenti adeguati.

"...Noi, come giustizia minorile, abbiamo delle armi molto spuntate perché i programmi che riusciamo a fare sono programmi po-

co allettanti per loro perché pur prevedendo una borsa di studio, una borsa lavoro, non prevedono soldi velocemente e invece questi ragazzi sono abituati ai soldi facili. [...] io ho avuto questa esperienza: più il ragazzo è inserito in giri difficili, con più denunce alle spalle, in presenza di buone capacità di reazione e motivazione, può scattare in lui una reazione per cui comprende che se continua a delinquere vedrà solo il carcere, mentre se gli si offre una minima occasione ovvero qualche corso professionale, allora il ragazzo può dire o prendo questo o passerò tutta la vita in carcere. [...] Come le dicevo i nostri strumenti sono spuntati. Non abbiamo per questi ragazzi il corso pronto o la borsa lavoro pronta. In genere il passaggio è dal carcere alla comunità. Non sempre la comunità è pronta a capire il bisogno di quel ragazzo, la sua personalità e le richieste che spesso non vengono da lui espresse. Se noi riusciamo a toccare queste leve...però ci vuole un rapporto intenso con il ragazzo. Si deve perciò fare molta attenzione alla personalità del ragazzo, non considerare i magrebini tutti uguali, gli albanesi tutti uguali ecc. Questo ancora manca. Fornirgli delle esperienze per me è fondamentale. Le comunità sono spesso un anello debole e in gran parte di esse il ragazzo sta lì senza fare niente. E' dedito più che altro alla pulizia della comunità, mantenimento dell'ordine ma non comprende, non gli viene fatta fare subito un'esperienza che gli consente di capire come può essere un'altra esperienza di vita. Questo secondo me è importante. Non c'è l'aspetto della tempestività e un progetto educativo che induca il ragazzo a rimanere. Non viene data loro una prospettiva reale non affidata alle parole, perché un punto fondamentale è creare una fiducia. Invece io vedo che molte volte, in molte comunità si tende a plasmarli: "sei arrivato, hai commesso dei reati, io ti devo cambiare ecco". Questo può essere l'obiettivo di un cambiamento ... però un ragazzo che ha vissuto per strada, spacciando ecc., non può diventare il giorno dopo un bravo ragazzino da collegio".

Il minore pertanto fugge, non ha chance, finisce per essere abbandonato completamente a se stesso. Gli operatori si interrogano sulle ragioni e sui limiti delle stesse modalità di presa in carico dei minori. E' fondamentale la relazione, la qualità della relazione che l'operatore deve stabilire con il ragazzo per riconoscerne e interpretarne pienamente il disagio. Solo in questo modo, riconoscendo la causa del reato e trasmettendo il senso della presa in carico, è possibile che l'iniziativa abbia un esito felice. Gli operatori ci raccontano altresì che al minore vengono proposti percorsi piutto-

sto standardizzati che non fanno perno sulle abilità dei singoli: i minori così vengono trattati come se fossero un "magma uniforme e non multiforme". Questo approccio, così poco attento alle singolarità di ciascuno, porta alla definizione di percorsi indifferenziati, non solo all'interno delle comunità carcerarie ma anche all'interno delle progettualità che si definiscono con le famiglie. Al contrario occorrerebbe, come detto da un operatore, che si riconoscesse il minore straniero non figlio di immigrati, ma figlio di genitori marocchini, bangladeshi ecc. che sono portatori di problemi specifici che devono essere ancorati alle culture specifiche.

Le parole degli operatori mettono in evidenza delle disfunzioni nelle prassi operative che fanno eco al fatto che il sistema si sta interrogando sui condizionamenti e sugli ostacoli che spesso sono l'esito dei limiti delle norme medesime. Nel corso del tempo gli operatori hanno imparato a riconoscere le mancanze e le fragilità dei minori stranieri e ad interagire con i bisogni espressi dai minori stranieri. Avvertono ancora di non avere strumenti adeguati alle loro specificità. A tale proposito gli operatori esprimono difficoltà di intervento anche con la rete dei servizi esterni a quelli della giustizia minorile che non sanno farsi interpreti dei disagi della "nuova" utenza come i minori di seconda generazione o i minori della generazione "uno e mezzo", come è stata definita da un operatore, l'utenza minorile giunta in Italia in tenera età, vuoi per assenza di mezzi e personale adeguato (leggi psicologi esperti in etnopsichiatria), vuoi perché i servizi si aspettano anche una collaborazione da parte dello stesso ragazzo. Illuminanti, a questo proposito le parole di un'educatrice:

"Gli psicologi delle Asl vogliono delle persone motivate e non sempre questa motivazione c'è. Forse andrebbe fatta anche un pochino nascere e quindi si creano anche queste difficoltà. Il ragazzo va, fa scena muta. Il servizio ci dice "non c'è niente da fare". Poi molte volte noi che si opera nella Giustizia minorile, contattiamo minori già seguiti a volte dai servizi del territorio e vedo che questi servizi avendo già sperimentato delle modalità di intervento con poco successo, vedono bene l'intervento della Giustizia per chiudere questi ragazzi, per dargli la risposta più incisiva. Ma molte volte non è così. Non può valere per tutti. Questo a volte ci fa trovare un po' spiazzati con i servizi del territorio. Per cui una volta che il ragazzo è arrivato da noi dicono ora ve la vedete voi perché fuori ho già provato. Tanto le cose non funzionano. Quindi tocca a voi. Ma noi da soli facciamo ben poco".

Si rendono pertanto evidenti a questo riguardo tante "maglie rotte" nella rete.

"E' come se ci fosse un muro" dichiara l'educatrice "che divide il nostro intervento dal loro".

Sempre a questo riguardo gli operatori esprimono le loro preoccupazioni e ravvisano un sostanziale paradosso rispetto alla scarsa collaborazione con le scuole perché non si riesce a fare un lavoro integrato di rete che possa funzionare.

Può dunque accadere che la giustizia minorile prepari i minori attraverso percorsi di formazione/lavoro interni che tuttavia non si agganciano né ai *know how* e agli interessi dei minori, né a reali possibilità e prospettive. La società che dovrebbe accogliere il minore non riesce a trattenerlo proprio perché manca un discorso di integrazione tra i servizi del civile e del penale che ponga al centro il minore e i suoi bisogni e ciò spesso accade perché il minore è già etichettato e stigmatizzato come deviante a causa del suo passato. *"E' come un effetto palla di neve"* per cui se il disagio del minore non viene inizialmente riconosciuto esso si alimenta fino a diventare macroscopico. Il minore diventa collezionista di continui rifiuti: la famiglia non lo vuole, non lo vuole la società. Il minore ricommette pertanto più volte il reato. Nulla cambia nella sua vita.

Non va meglio la collaborazione con le Questure che stentano a rilasciare i permessi di soggiorno ai minori stranieri non accompagnati. Per esemplificare, se il ragazzo straniero alla soglia della maggiore età, in fase di uscita dal percorso carcerario, non ottiene il permesso di soggiorno, non può chiedere supporto all'ente locale se ha difficoltà economiche anche perché non ha né il requisito della dimora stabile, né è anagraficamente identificato. Per cui, in assenza di aiuto, *"l'unico interlocutore di questi ragazzi"*, come ci viene detto da un'operatrice, *"è la giustizia che si configura in primo luogo come un interlocutore punitivo"*. In questi casi, dice ancora l'operatrice:

"la lontananza delle istituzioni aumenta il rischio di recidiva, perché non c'è la possibilità di interfaccia e di aiuto e quindi non si comprende quali altri percorsi siano possibili oltre quelli dell'illegalità. Pertanto si ha l'illegalità di lavoro, l'illegalità di esistenza, l'illegalità di reato".

La condizione di clandestinità tiene fuori i minori dalle varie possibilità pure esistenti. Effetto palla di neve, dicevamo prima.

“Per i msna c’è il problema dei documenti e anche quello incide perché spesso e volentieri noi riusciamo a fare qualcosa fino ai 18 anni ma poi dai 18 anni c’è il vuoto, perché solo in rarissimi casi positivi riescono comunque ad andare avanti, altrimenti diventano dei fantasmi, non hanno diritto a niente, hanno delle recidive per cui diventano automaticamente indesiderabili e le questure non rilasciano i permessi di soggiorno e vengono lasciati al loro destino”.

Lo stesso discorso vale anche per i minori rom.

“Quando il comune di Roma ha avviato nel 2005 il censimento dei rom dei campi nomadi, li ha fotografati, e, perciò, qualcuno li ha visti. L’invisibilità è un fattore di rischio altissimo”.

L’invisibilità se ci pensiamo bene è l’altra faccia della marginalità.

Gli operatori, piuttosto trasversalmente fanno riferimento ad un altro tipo di difficoltà.

“Per quanto riguarda il codice di procedura penale per i minorenni il gap contro cui noi ci scontriamo sempre, è il fatto che le misure cautelari che vengono date qui da noi in sede di udienza o di convalida sono state calibrate quando è stato fatto il dpr nell’88 su un’utenza italiana e per cui si è detto mandiamo in permanenza a casa i ragazzi, ma se uno non ha la casa dove lo mandi? Paradossalmente, a parità di gravità del reato, ci rimettono i ragazzi stranieri e ottengono dal giudice la misura più grave che è quella del collocamento in comunità e quindi già questo indica che forse andrebbero riviste alcune questioni anche tecnico giuridiche che riguardano il fatto che l’utenza dall’88 ad oggi che siamo nel 2012 si è assolutamente trasformata. Noi non facciamo in tempo ad osservare un fenomeno che il fenomeno è già finito e passiamo a quello dopo. Le faccio un esempio nei primi anni 90 fino al 95 avevamo l’emergenza albanesi e kossovari. Ora... spariti. Abbiamo fatto appena in tempo ad imparare intanto dove è il Kosovo, dove è l’Albania, che questi ragazzi non li abbiamo visti più ed ora ci troviamo con minori che sono tutti della prima e della seconda generazione”.

3 Ri-pensare le pratiche di lavoro

Lo studio, attraverso le testimonianze degli operatori e dei minori, restituisce come abbiamo tentato di inferire, un quadro dei minori stranieri all’interno del circuito penale assai composito. Al

suo interno sembrano collocarsi le seguenti tipologie di profili: a) minori non accompagnati, immessi in una sorta di rete etnica deviante b) minori nomadi, dediti alle tradizionali espressioni di devianza, culturalmente determinate all'interno del gruppo come il furto ed il borseggio; c) ragazzi in età adolescenziale, o nati in Italia o giunti in Italia in tenera età, per i quali il reato diventa espressione di un disagio sociale.

Le narrazioni degli operatori e dei minori riferiscono che i profili si stanno modificando. Il cambiamento dell'utenza, come emerge dalle parole degli operatori, è ascrivibile al fatto che ad essere presi in carico dalla Giustizia minorile sono in maniera sempre più consistente, almeno nella percezione degli operatori, le seconde generazioni e i minori arrivati da piccoli in Italia con le famiglie o per ricongiungimento.

In ogni caso, ovvero sia con i minori stranieri non accompagnati, lo storico dell'utenza dei servizi della Giustizia minorile, sia con i minori di prima e seconda generazione e i minori rom gli operatori esprimono elementi di preoccupazioni che si collocano su due livelli. Il primo riconducibile alla dimensione della famiglia. Quando la famiglia è assente, è problematica perché è larvamente ostile ai processi di reintegrazione e recupero sociale all'interno del sistema della Giustizia minorile perché il mandato migratorio è molto forte ed inevitabilmente si scontra con le proposte che gli vengono fatte. Il riferimento per questi ragazzi è spesso un tessuto etnico deviante. Quando la famiglia è presente, è pressoché estranea all'impianto rieducativo della giustizia e, talvolta, interrompe, per logiche di opportunità, gli stessi legami affettivi. L'operatore in tal modo non ha alleati, non ha appigli su cui far leva che potrebbero strategicamente risultare la panacea del male e tale potrebbe essere la famiglia che, per i motivi che abbiamo richiamato, risulta invece il problema.

L'operatore percepisce dunque in affanno il proprio operato reso più problematico dalla difficoltà di interagire con le altre istituzioni: la scuola, le questure, i servizi socio sanitari.

Il secondo elemento di preoccupazione è legato all'efficacia delle misure alternative e in particolare della messa alla prova per i profili di utenza straniera che abbiamo sopra considerato. Tra gli operatori ci si interroga infatti se sia meglio, ovvero più tutelante, per i minori stranieri operare attraverso misure intramurarie piuttosto che attraverso misure alternative. A questo proposito giova

ricordare che per tutto il periodo degli anni '90 i giudici concedevano ai minori stranieri poche misure alternative poiché ritenevano che non ci fossero le condizioni minime per potervi avere accesso, quali la presenza di una famiglia o di figure parentali di riferimento, di dimora stabile. Tale posizione è stata oggetto di grandi critiche perché lo strumento della messa alla prova era stato unicamente concepito per l'utenza minorile italiana. Su tale base, lo sforzo del sistema della giustizia minorile è stato quello di garantire nella fattispecie al "vecchio attore del sistema" ovvero il minore straniero non accompagnato, parità di trattamento e non discriminazione.

La realtà dei fatti, come ci riferiscono gli operatori, ha reso tuttavia evidente dei gap tra l'affermazione del principio di non discriminazione e parità di trattamento da un lato, e, dall'altro, la debolezza delle iniziative a suo supporto. Debolezza delle iniziative imputabile, come sopra abbiamo visto, a progetti educativi che spesso non suscitano l'interesse dei minori, che richiedono tempi lunghi di attivazione, e rispetto ai quali i minori stranieri appaiono non averne compreso il senso specie a fronte di impellenti necessità economiche anche perché forte è il mandato migratorio nel caso dei minori stranieri non accompagnati. Nel caso dei minori stranieri di prima e seconda generazione lo strumento della messa alla prova è in crisi perché i minori non si sentono "contenuti" e "regolati". A questo livello prende corpo una contraddizione che è rappresentativa della specificità dei minori di prima e seconda generazione. Se da un lato, all'esterno, i minori mal tollerano l'autorità e la sanzione contro cui si ribellano, dall'altro sembrano evocare proprio un tentativo di contenimento. Questa incoerenza possiamo presumere che sia lo specchio del conflitto insito nella mente del ragazzo che vive come tra loro configgenti l'esigenza di emancipazione da modelli educativi partenalistici incentrati sul concetto norma/divieto/sanzione da un lato e, dall'altro, da modelli incentrati più sull'asse ascolto del problema/negoziazione.

A questo riguardo gli operatori esprimono il proprio sconcerto: dubitano infatti dell'efficacia delle misure alternative alla pena e si interrogano sul da farsi. Posto che i dubbi allenano la mente a definire nuove modalità operative e di approccio, riteniamo oltremodo saggio tale interrogarsi. Tuttavia all'interno di tale interrogazione si annida un rischio ovvero sia che alla domanda sia data come soluzione "meglio la galera che le misure alternative": in questo modo si distruggerebbe il dubbio prima ancora di averlo elaborato

e tutto sommato si seguirebbe la strada più facile, obbligando il sistema a tornare indietro, senza capire come si possono attuare misure alternative alla pena più performanti per il minore straniero. A nostro parere questa opzione, ancorché comprensibile alla luce dei fallimenti dolorosi della messa alla prova, può rappresentare una impropria involuzione del sistema che forse invece dovrebbe di più interrogarsi, come suggerito peraltro dagli operatori, su come rendere efficace la messa alla prova in presenza delle specificità di cui sono portatori i minori stranieri. A questo riguardo ancora le parole di un operatore:

“noi siamo poco incisivi come giustizia minorile sul cambiamento della situazione di origine del ragazzo. Non basta avere un assistente sociale che gli va a fare visita due volte a settimana per fare in modo che questo ragazzo non commetta più il reato e decida di dare un indirizzo diverso alla propria vita. Mancano proprio le opportunità di fare altri pensieri sulla propria vita. Sono venti anni che io sento dire il corso di falegname, cuoco ecc.. Ma non possono fare gli avvocati i nostri ragazzi? E' come se noi stessi di fronte ai nostri ragazzi, dal momento che arrivano qui perché hanno presumibilmente commesso un reato, abbassassimo le pretese...E' come se uno ci avesse un figlio, scopre che è somaro ma non abbassa le pretese e ne fa comunque un infelice. Con questi ragazzi c'è un po' un appiattimento della proposta. Per questo li mandiamo in comunità, in campagna per esempio. Questo magari nel suo sogno di bambino arabo sognava nel suo lettino di fare il medico. E' questo che ...Non saprei neanche dirlo come si fa a superarlo perché i nostri ragazzi arrivano anche con un livello di scolarità basso: la scuola non capisce niente perché li valuta sul metro di una scuola italiana. Per cui c'è un bambino cinese che è un genio in matematica però fa la prova invalsi di storia e prende due. Dovremmo ribaltare noi questa logica per primi. Tante volte noi della giustizia minorile siamo quelli che proprio perché avevamo a che fare con i peggiori abbiamo avuto più coraggio con gli interventi. Forse dovremmo ripartire da qua. Senza il sogno tu puoi diventare anche un adulto che non farà più reati ma non sei un uomo. Quindi che mestiere stiamo facendo? Noi facciamo educazione, non facciamo altro”.

I racconti degli operatori ci restituiscono un quadro dunque complesso e problematico per i motivi sopra richiamati. Ma al di là delle problematicità richiamate dalle parole degli operatori i racconti esprimono comunque delle storie che non esitiamo a de-

finire di successo perché rendono conto di come nel corso di questi anni il sistema della Giustizia minorile ha saputo cavalcare il cambiamento e farvi fronte perché la Giustizia il cambiamento "lo vive". Se è vero, come si dice da più parti, che la Giustizia è il sismografo sociale ovvero avverte e anticipa i cambiamenti delle forme di devianza e di malessere di cui sono portatori i minori e in particolare i minori stranieri che entrano in contatto con le proprie strutture, questo è vero anche per le risposte che sono state di volta in volta messe in atto. Le parole degli operatori, come abbiamo visto, esprimono quest'azione di registro e sono segnali veri e propri di risposte che si stanno ponendo in atto: la sensazione è che ci si trovi di fronte a una situazione di reazione pavloviana per cui allo stimolo si risponde con una specifica e dettagliata azione. Non è un caso che nel momento in cui la Giustizia si è ritrovata ad approcciare l'utenza dei minori stranieri non accompagnati - che come detto più volte nel corso di questa trattazione rappresenta lo storico dell'utenza straniera con cui primariamente la Giustizia ha dovuto fare i conti -, ha dimostrato una capacità di gestione del fenomeno e ha saputo approntare risposte ai bisogni dell'utenza, risposte che ha inteso considerare non definitive e rendendole perciò di volta in volta plasmabili alle nuove realtà di cui sono una consapevole elaborazione. Risposte, dicevamo, a dei dubbi.

Ed è il dubbio, registrato anche dal presente affondo qualitativo, che nutre l'interrogarsi degli operatori. E' il dubbio però che allena le certezze. E' il dubbio che esprime senso di responsabilità perché gli operatori guardano già a delle possibili risposte. Abbiamo visto infatti l'interrogarsi disperato degli operatori rispetto ai bisogni del nuovo profilo di utenza dei servizi della Giustizia minorile costituito dai minori stranieri di prima e seconda generazione: "che cosa facciamo?" E' il dubbio che resiste, che alimenta le risposte e non le annichilisce. Le parole degli intervistati restituiscono storie di successo e narrano come la Giustizia riesca ad esplicitare la sua missione di reinserimento dei minori nella società da cui sono usciti a causa del reato. Storie di percorsi riusciti che offrono seconde possibilità. Gli operatori, come abbiamo visto, avvertono il proprio ruolo come educatori e vogliono offrire ai propri assistiti il meglio tra gli interventi. Sia consentito, a questo proposito, richiamare la storia di vita del minore, sopra riportata: proviene da un contesto estremamente povero, non scolarizzato e giunge in Italia senza perciò conoscere una parola di italiano. Privo di risorse, inizia a spacciare droga. Viene arrestato e non ha progetti per il suo futu-

ro: *"non sapevo cosa volevo fare, ma nutro il sogno di diventare meccanico"*.

Ecco dunque che l'invito a sognare è qualcosa di più che un semplice rimedio alle frustrazioni: è l'invito a progettare dopo la caduta, una "vita nuova", perché i sogni, mutando le parole di Blaise Pascal, "sono l'unica cosa che non conosce l'umiliazione" e danno sfogo, ordine e forma al non senso, alla frammentarietà, alla confusione e al dolore spesso silenzioso e inconscio dell'esperienza di vita. Il compito degli operatori della giustizia, come è evidente dalle parole dell'intervistato, è quello di trasmettere il coraggio, a non rinunciare, a riprendere in mano la propria vita anche a fronte di tragedie, di condanne all'allontanamento in nome della sopravvivenza, di disagi nutriti all'interno di una famiglia assente e all'interno di luoghi in cui a farla da padrone è un "collettivo omologante e non differenziante"⁵³. E' dunque nella relazione, nella vicinanza di linguaggio che si condensano le possibilità di successo dei percorsi rieducativi dei minori stranieri.

⁵³ Cfr. Angelo Antonio Moroni, *Giovani a disagio, psicopatologia dell'individuo e del gruppo nell'adolescente di oggi*, p. 132, Foschi editore, Forlì, 2011.

Conclusioni

Raffaele Bracalenti

Numeri e testimonianze, in questa ricerca, sembrano concordare. I minori stranieri, nell'insieme, sono una popolazione con un carico di sofferenza sociale e psicologica decisamente più alto che non i loro coetanei italiani. Anche in questa ricerca si conferma che l'immigrazione, comunque essa avvenga, è un trauma che si trasmette almeno sino alla terza generazione (Portes, nel suo *Immigrant America* sostiene che forse tre generazioni non bastano)⁵⁴

L'immigrazione rompe le famiglie; disperde i figli, anche i più giovani e li espone, da soli, alla necessità di ricostruire un mondo amico, compito difficile in cui non pochi falliscono; ma l'immigrazione spezza con violenza anche le generazioni, lasciando genitori e figli più incomprensibili gli uni agli altri. L'immigrazione, inoltre, promette molto e concede poco: i sognati approdi nella ricchezza e nell'agiatazza risultano molto più prosaicamente difficili vite spese nel tentativo di raggiungere condizioni appena accettabili. Quando si giunge si è sempre gli ultimi della scala sociale e la salita non avviene attraverso comodi ascensori sociali, ma grazie ad una lotta e una competizione dura e senza esclusione di colpi. Non sorprende quindi che minori di prima e seconda generazione, seppur per ragioni diverse, paiano più esposti al rischio di delinquere, ma soprattutto paiano più esposti al rischio di commettere altri crimini dopo un primo reato. Non sorprende, quindi, neppure che le testimonianze raccolte tra gli operatori della giustizia comunichino e la sofferenza di questi ragazzi e la fatica degli operatori medesimi, che si accorgono di un continuo affanno loro e dei servizi.

La percezione di quest'affanno è costante e riguarda la comunicazione con il minore; il lavoro con la sua famiglia; la costruzione di un percorso adeguato, che non si riduca all'offerta più ovvia e meno impegnativa; la scarsa collaborazione con gli altri servizi. E

⁵⁴ A. Portes, R.G. Rumbaut, *Immigrant America: a portrait*, third edition revised expanded and updated, UC Press, October 2006

tuttavia, paradigmatico di questo sentimento è la riflessione intorno alle misure cautelari e alla messa alla prova. Istituto da cui i minori stranieri erano quasi esclusi, esso oggi è divenuto lo strumento attraverso cui è possibile, forse, misurare la pertinenza e l'efficacia del sistema della giustizia minorile nel suo complesso. La messa alla prova è divenuta messa alla prova del sistema più che del minore straniero: l'occasione per riflettere su quegli affanni di cui si diceva. Se si fallisce di più ci sarà una ragione, o forse molte ragioni. E così, le ragioni sono da ricercare in quella sofferenza sociale e psicologica di cui si è detto: in quelle famiglie lacerate dall'immigrazione o dalla reciproca incomprensione. Sono da ricercare in un orizzonte, per i minori stranieri, comunque povero di opportunità; in reti amicali spesso fortemente marginali. O, ancora, in un conflitto culturale e psicologico a un tempo, non diverso da quello, che secondo molti, turba le generazioni autoctone. Una società senza padri, senza una funzione normativa capace di gestire la distruttività e l'aggressività di questi ragazzi, appare come un ventre molle in cui tutto è possibile, poiché non si paga sanzione, soprattutto per quanti invece vengono da famiglie e culture molto rigide, normative e in un certo senso violente, in cui la legge e il Padre sono ancora funzioni generatrici di ordine (qualche interpretazione simile la si trova anche nei lavori della Fallaci sul contrasto Islam occidente)⁵⁵. Ecco, quindi, che l'istituto stesso della messa alla prova, spezzando il circolo virtuoso colpa/sanzione, in cui la sanzione è, ovviamente, rappresentata dall'istituto penale, disorienta invece che essere l'occasione per riconsiderare il senso del gesto reato.

In fin dei conti anche le testimonianze dei ragazzi raccolte in questa ricerca, che non vogliamo definire esemplari, ma che tuttavia nel loro riproporre alcuni passaggi significativi, paiono descrivere una sorta di percorso tipico, ci narrano del fallimento della messa alla prova e poi di un ingresso in istituto penale: nell'istituto, grazie proprio alla sua dimensione custodialistica, il progetto educativo appare soddisfacente e l'orizzonte del reinserimento sociale più vicino. Non è dato sapere se una volta fuori dall'istituto, quella sofferenza sociale e psicologica, anche a ragione della fragilità della rete dei servizi territoriali, avrà di nuovo ragione degli sforzi di questi ragazzi e degli operatori della giustizia: e tuttavia, i risultati raggiunti non potranno essere cancellati neppure dalla

⁵⁵ O. Fallaci: *La forza della ragione*, Rizzoli (2004)

commissione di un nuovo reato. Se un ragazzo giunge in Italia analfabeta e dopo un periodo nell'istituto prende una licenza di terza media, e apprende a fare il meccanico, anche conseguendo un titolo di studio che ne certifica le competenze, questo è un percorso riuscito.

Piuttosto, però, che accontentarci di interpretare l'efficacia dei percorsi in istituto, a fronte dell'insuccesso della messa alla prova, come evidenza di un bisogno, per questi minori, di interventi a più forte caratura sanzionatoria e custodialistica, vorremmo proporre una chiave di lettura leggermente diversa: leggermente e non sostanzialmente, come vedremo.

L'adolescenza ha affascinato non poco psicologi e sociologi poiché come forse nessuna altra fase della vita rimanda a una moltitudine di dimensioni temporali: c'è sicuramente un tempo che è quello dello sviluppo puberale: in adolescenza tutto cambia nel corpo e nella psiche, e questo cambiamento avviene in tempi spesso non sincroni, né nella persona né nel gruppo. Le trasformazioni fisiche debbono entrare in sintonia con quelle del ruolo sociale. La vita preme per essere vissuta, e nel contempo spinge a rallentare il processo di maturazione, affinché si dia la possibilità di trovare il proprio *kairos*, il tempo giusto per le varie scelte. Come ben sappiamo tutto questo dilata l'adolescenza nella nostra società sino a limiti imprevedibili. Trovare il tempo giusto tra la dimensione psicologica, la pressione del gruppo e il progetto educativo è un esercizio difficile, in cui, nei casi più fortunati, il ragazzo, la famiglia, e le agenzie formative trovano una loro sincronia.

Genitori e educatori nel nostro paese sono spaventati soprattutto dagli adulti troppo precoci, seppure si lamentano anche dei troppi affetti da sindrome di Peter Pan. Troppi minori stranieri giungono precocemente adultizzati, spinti dalle esigenze economiche e dal mandato familiare a dimenticare presto l'adolescenza e la funzione formativa che essa implica. Del resto anche i minori di seconda generazione che oggi incominciano ad entrare nel sistema della giustizia minorile paiono avere fretta: fretta di risolvere un contrasto generazionale in cui rischiano di soccombere. Se rimangono figli, soggetti all'autorità dei loro padri, rischiano di perdere il contatto con la società ospite, e essere risucchiati nel mondo della memoria e della tradizione. Forse non vogliono uscire dall'adolescenza, che è anche mantenere un tempo sincrono con i propri coetanei, ma vogliono uscire da una famiglia che è fuori dal loro, e forse potremmo dire, dal nostro tempo.

Ma anche il tempo nella mente dell'operatore della giustizia minorile è un tempo difficile da battere: la Giustizia minorile e i suoi servizi svolgono una funzione tutelare ed educativa anomala, intrusiva, connotata di una dimensione punitiva e sanzionatoria. Essi sono abituati a pensarsi come una medicina forse necessaria ma il cui dosaggio non deve mai superare quello strettamente necessario, anche per i rischi di effetti collaterali. Basti pensare che nell'istituto penale il tempo del percorso educativo è dato dalla sentenza del giudice, ed è un tempo definito sulla gravità del reato: il minore, quindi, non può stare neanche un secondo di più nell'istituto di quanto preveda la sua pena. La finalità educativa, infatti, deve fare i conti con il diritto supremo alla libertà. L'educatore della giustizia minorile quindi è costretto a lavorare anch'egli sotto la pressione del tempo. Il tempo del proprio intervento, che deve rispettare il principio della minima intrusività della giustizia, e il tempo pressante, nervoso, dell'adolescenza difficile.

In questa situazione in cui tutto sembra troppo accelerato, quando magari ci si scontra quotidianamente con l'immagine di un'adolescenza senza tempo, la detenzione nell'istituto obbliga a una pausa. Anzi, vi è un'eccedenza di tempo che va riempita: tempi morti o tempo libero in cui dedicarsi a un hobby; tempo in cui riflettere; tempo in cui si può dire che l'oggi non dura un secondo ma mesi o forse qualche anno. Poi ci sarà il domani. E' come ridare senso alla parola adolescenza nell'accezione cui noi siamo abituati: non più rito di passaggio ma percorso maturativo, ritardo nell'accesso alla funzione produttiva. Accettazione della propria immaturità e forse incompletezza. Non si è ancora l'adulto di domani. Egli arriverà e forse ci sorprenderà.

Il tempo della detenzione e della pena giustifica tutti nella sospensione dell'agire o nell'assenza della fretta di giungere al risultato.

La messa alla prova, per come la conosciamo oggi, questo ci pare di poter dire, non riesce a costruire le condizioni perché si dia questo tempo dell'intervento educativo. Non ci riesce, probabilmente, nella mente del minore non accompagnato stretto tra la pressione familiare e la rete sociale con cui è giunto in Italia e che lo ha aiutato a fare reddito e che, probabilmente, spinge ancora in quella direzione. Non ci riesce nel minore di seconda generazione in cui la messa alla prova lo avvicina invece che allontanarlo dalla famiglia all'interno della quale si consuma la sua ribellione. E soprattutto non ci riesce nella mente dell'operatore che consapevole

delle condizioni di estrema difficoltà in cui la messa alla prova viene tentata rischia a nostro avviso di accelerarne i tempi invece che rallentarli.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
dalla Tipolitografia CSR - Via di Pietralata, 157 - 00158 Roma
Tel. 064182113 (r.a.) - Fax 064506671